ELOGJ
D' ILLUSTRI
ITALIANI.

TOM. I.

PISA MDCCLXXXVI.

PRESSO LUIGI RAFFAELLI

CON APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE NICCOLA D' AZARA

CAVALIERE DELL' ORDINE DI CARLO III.

MINISTRO DI S. M. CATT.

PRESSO LA SANTA SEDE ec. ec.

UN' Opera sacra alle Muse, che non parla che di Lettere e di Letterati, ha dritto d' essere accolta da Voi, che dotto, e sollevato meri-

tamente da un gran Re ad altissima dignità ed onori ne siete un insigne Mecenate. Ecco il solo titolo, per cui Ve la dedico, tacendo l' altro d' un' antica rispettosa amicizia per non comparire vano e presontuoso.

Ho l' onore di dirmi

Di Vostra Eccellenza

Pisa 1. Maggio 1786.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
ANGELO FABRONI.

AL LETTORE

La maggior parte di questi elogj fu pubblicata l' anno 1784. A quelli se ne sono aggiunti tre de' nuovi, e si sono in alcuni luoghi corretti ed ampliati i già stampati. Se alcun chiederà perchè l' Autore dia ora in Italiano alcuni elogj di quelli, di cui già nella sua maggior opera si trovan le vite Latine, ei risponderà che gli piacque di così fare, perchè le vite del Galileo e di Eustachio Zanotti furono scritte da altrui mano, e che il solo elogio del Redi può parere una ripetizion d' opera sua. Ma chi confronterà la vita e l' elogio di quest' uomo immortale, s' avvedrà facilmente che son due cose, che non hanno nulla di comune fra loro, e che differiscono non men nella lingua, che nel modo di presentar le cose medesime. Se poi si giudicasse altrimenti, egli è pronto a domandar perdono di questa ripetizione, che o voglia dirsi ghiribizzo o soverchio trasporto pel Redi, sarà nell' uno e nell' altro caso perdonabile. Vivi felice.

INDICE

DEGLI

ELOGJ

ELOGIO

DEL

PRINCIPE CARDINALE

LEOPOLDO DE' MEDICI.

SE l' Elogio di un privato, che abbia promosso le scienze e le arti liberali, deve interessare la posterità, molto più l' interesserà quello di un Principe, che in un secolo infelice per le lettere fece risorgere dalle ceneri, in cui giaceva, la fisica sperimentale, che animò l'arti tutte, e che fu porto, seno e refugio d'ogni persona, che si fosse dedicata a qualunque nobile impresa. Il nome di questo Principe LEOPOLDO DE' MEDICI è così caro alle Muse, come quello de' suoi maggiori Cosimo il Padre del-

la Patria, Lorenzo il Magnifico e Leone il Pontefice, e merita d' esser posto alla testa d' ogni opera, che sia stata gloriosa per la nostra Toscana nel secolo XVII.

Nacque egli in Firenze dal G. Duca Cosimo II. e dall' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria sorella di Ferdinando II. Imperatore l' anno 1617. la sera del dì 6. di Novembre. L' arte la più difficil di tutte, ch' è quella del governare, fu la prima esercitata da lui. Siena ricorda ancora le leggi e gli stabilimenti utili, che ebbe da esso Governatore in nome del G. Duca Ferdinando II.; e questa memoria tramandata da padre in figlio fa che sussista tutt' ora il bel monumento eretto nel cuore di grati cittadini all' incomparabile prudenza, accorgimento e umanità di lui. Richiamato dal G. Duca a Firenze per averlo a parte del suo governo, forse ne conobbe la debolezza; e mal potendo rimediare alla mancanza di fermezza nell' interno, e di politica al di fuori, non aspirò che alla gloria di promovere le manifatture, l' agricoltura ed il commercio, preziose sorgenti dell' industria e della ricchez-

za. Si lodi in Leopoldo il bene che fece e che volle fare in questa importantissima parte di pubblica economia, e si attribuisca agli errori del tempo e ai legami di vecchie tiranniche leggi quello, che non potè fare. Pare che il cielo, limitando in lui la forza, e non il talento di procurare i maggiori vantaggi, riserbasse a noi la felicità di vedere sotto un più illuminato Sovrano rotti i legami tutti, tolti gli abusi, che nascevano dalla legge, e sollevato l'artista e il contadino al posto dei più privilegiati cittadini. Non si ripeterà mai abbastanza, che l'agricoltura è la base d'ogni ricchezza e potenza, e che la libertà ne è l'anima.

Ma tornando al nostro Eroe, il punto di vista, in cui ci proponghiamo di mostrarlo, è quello di letterato e di protettore delle lettere e delle arti tutte liberali; e voglia Iddio, che i Grandi, i quali o non favoriscono l'utile classe di coloro, che le professano se non che per ostentazione, o che abusano del loro bisogno per avvilirli, sieno o istruiti o umiliati dall' esempio del

Principe Leopoldo. Ebbe da Galileo Galilei i primi insegnamenti della fisica, e da D. Famiano Michelini e da Evangelista Torricelli quelli della geometria. Il primo e l'ultimo di questi nomi sono così grandi nell' opinione degli uomini, che equivale a un grand' elogio l'averli avuti per maestri. Dalle loro istruzioni nacque in lui quell' aversione al modo servile di filosofare, che tutto si fonda sulla cieca venerazione dell' altrui parole, e quell' amore così ardente di promovere la libertà degl' ingegni dietro alla scorta di quella ragione, che s' appoggia o in sulle prove infallibili della geometria, o in suo difetto nelle testimonianze dei sensi. L' utilità delle matematiche e della fisica era poco men che ignorata in quei tempi; nè mancava chi si burlasse per fino del Galileo, perchè impiegasse tante osservazioni e tanti calcoli per conoscere esattamente il corso dei satelliti di Giove, come se la natura coll' averli per immenso spazio allontanati dagli occhi nostri, sembrasse non averli fatti per noi. Più saggio estimatore il Principe Leopoldo conosceva a fondo quanto

questi satelliti sieno legati colla nautica e colla geografia, onde fu di gagliardo impulso a D. Vincenzio Ranieri, perchè compisse le tavole dei moti dei medesimi dedotte dalle proprie e dalle osservazioni del Galileo. A questo fine lo provvide di buoni strumenti fabbricati in Napoli; e quando ei seppe esser lui morto in Genova sua patria l'anno 1647. ed essere stati involati da un religioso, ma prepotente Tribunale gli scritti di lui, pianse nella perdita dell'amico quella dell'astronomia, e detestò la condizion dei tempi, che non permettessero di fare se non che lentissimi passi nelle strade del vero.

Per accelerarli impiegava altri ad osservare i movimenti degli astri, altri a calcolare l'accrescimento delle forze moventi, altri a notare le differenti strade, che fanno i raggi del lume, passando per differenti mezzi, altri a determinare i varj effetti del suono secondo le varie vibrazioni delle corde, in una parola promoveva le scienze tutte, che scoprono rapporti particolari di grandezze sensibili, le quali per la neces-

sità, che hanno della geometria, chiamansi matematiche miste. L' acustica pertanto, la balistica, l' ottica, l' idrometria, la meccanica, l' astronomia ricevettero tutte un aumento dalle continue generose cure del Principe Leopoldo, non solo perchè stimolava e premiava quelli, che le trattavano, ma ancora perchè indicava loro che cosa dovessero tentare.

E più felice del comun degli uomini prevedeva a qual uso avrebber potuto servire in seguito le speculazioni anche di pura ed astratta geometria. Così la scoperta d' una nuova curva chiamata cicloide, che in principio servì solamente alla vanità di sciogliere teoremi difficili sulla natura di essa, si vide poi rivestita del nome del Principe Leopoldo, a cui Vincenzio Galilei comunicò i felici pensamenti del padre, servire grandemente al pubblico bene, come un mezzo per dare ai pendoli tutta la possibile perfezione, e per ottenere così la più esatta e precisa misura del tempo. *Ammassiamo*, diceva un giorno al più gran sintetico che allora vivesse, Vincenzio Viviani,

il più che si può di verità matematiche : esse verranno da una miniera inesausta di utili ricchezze : noi possiamo a ragione presumere , che da questa trarremo ancor noi grandi utilità , o che le prepareremo ai posteri , ai quali o il caso o una più profonda meditazione scoprirà l' uso delle medesime . Tutte le verità divengono più luminose col soccorso di altre ; e le nozioni le più astratte , quelle che il comun degli uomini riguarda come le più inaccessibili , sono spesso quelle , che portono più luce con loro . A questi conforti siam noi debitori delle immortali opere *dei Massimi e dei Minimi* , *e dei Luoghi solidi* dello stesso Viviani , del V. VI. e VII. libro dei *Conici* di Apollonio Pergeo pubblicati per la prima volta ed illustrati da Alfonso Borelli , delle speculazioni sull' infinita forza della percossa fatte dal Borelli medesimo e da Evangelista Torricelli , del trattato di questo sulle dimensioni della parabola e del solido iperbolico , dello spazio cicloidale e della coclea , per tacere di molti altri libri , che si citano e si lodano anche dopo l' invenzione e la perfezione della scienza analitica . Si può dire ,

che il Principe Leopoldo riflettesse tal copia di luce sui grandi uomini, coi quali familiarissimamente viveva, che meriti di partecipare alla gloria delle loro più luminose scoperte; e quelle che più si ricordano per la mirabile utilità loro, lo strumento da misurare il peso dell'aria, l'applicazione del pendolo agli orologj, l'esperienze per determinare il vero rapporto delle velocità coll' altezza all' uscir che fa l'acqua dalle luci aperte nelle sponde o nel fondo dei vasi, una nuova scienza sul moto degli animali, e altre opere di simil sorta portano in qualche maniera scolpito con quello dei loro illustri Autori il venerando nome del Principe Leopoldo.

I lenti passi, che si facevano nella cognizion della natura, lungi dal produrre alcuno scoraggiamento nel nostro Filosofo, l'accendevano anzi vie maggiormente a promovere gli studj fisici, dicendo che la natura non è mai nè sì ammirabile, nè sì ammirata, che quando ella è conosciuta. Ma per giungere a questa conoscenza quanti pregiudizj non bisognava combattere, quanti o-

stacoli fatti maggiori da una superstizione in apparenza religiosa non bisognava rimovere, quante tenebre, che moltissimi secoli di barbarie avevano addensate, non bisognava dissipare, quante cure e quante spese non bisognava impiegare! Per preparare anche uno scarso numero di materiali all'edifizio d'una nuova scienza fisica non bastano poche esperienze; ve ne voglion molte e di molte sorte; è necessario di ripeterle, di variarle, e tentando e ritentando seguitare per lungo tempo e per diverse strade e col medesimo spirito l'oggetto, che si cerca. Imperocchè la cagione del più piccolo effetto è quasi sempre involta dentro tante pieghe, che se non si sviluppano tutte con estrema diligenza e costanza, si corre rischio, che ella non si manifesti. Queste considerazioni convinsero il Principe Leopoldo, che per l'opera, ch' ei meditava, richiedevasi un buon numero di persone illuminate, non prevenute da alcun sistema generale per non cadere nell' inconveniente di giudizj anticipati, e che sapessero frenare l'impazienza propria dello spirito uma-

no di voler spiegar tutto, e di non contentarsi di piccole verità sparse in quà e in là, che sieno come una semenza per raccoglierne in avvenire una più doviziosa copia. L'aver sortito dalla natura, e confermato dall' educazione uno spirito così giusto in tempo, in cui tutto era sistema ed errore, l'aver saputo comunicarlo a coloro, che invitò alla grand' impresa di un' Accademia di fisica sperimentale, per tal modo, che alcuni di essi sembravano aver mutato non solamente principj, mà anche natura, è un pregio così grande e così proprio del nostro sovrano Filosofo, che a questo sol titolo meriterebbe l' ammirazione della posterità. L'anno pertanto 1657. fu dato cominciamento a quella celebre Accademia detta del Cimento, perchè l' unico scopo di essa doveva essere di correr dietro alla verità per via di tentativi e di esperienze. Si componeva di Cavalieri e di Professori non solamente di Firenze e della Toscana, ma di altri paesi ancora, a misura che la somiglianza dei genj e degli studj faceva considerar le persone per capaci di

contribuire allo stesso fine. Un abile Segretario proponeva, comunicava e notava, e pareva essa abbellirsi della grandezza del Principe, che la reggeva, perchè aveva con lui comune la sede, l' incombenze e i mezzi di servire alla sua gloria. A questa generosità dobbiamo la notizia dell' incondensabilità dell' acqua, per cui furon d' uopo ampie sfere d' argento, dell' espansione dell' acqua stessa nell' agghiacciarsi, e della dilatazione del corpo, in cui è serrata, e ciò mediante una sfera d' oro, e vi dobbiamo altresì le belle esperienze per provare coll' esplosioni di varj cannoni la celerità del suono in percorrere un dato spazio, e l' equabile moto per tutta la sua espansione, ed altre proprietà del medesimo. La copia stessa degl' istrumenti per servire a tante altre esperienze intorno alla natural pressione dell' aria, agli artificiali agghiacciamenti, alla variazione della capacità dei vasi di metallo e di vetro, al vario peso dei corpi, e a tant' altre proprietà di questi, suppone un fondo inesauribile di regia munificenza sempre pronta a somminisrare i mez-

mezzi di promovere le scienze, e di beneficare coloro, che contribuivano a questi avanzamenti. Ecco la sola circostanza, in cui si manifestava la superiorità della fortuna di Leopoldo: si sarebbe detto nel rimanente eguale ai membri, di cui era composta questa nuova società, simile in qualche maniera a quelle repubbliche, il piano delle quali è stato concepito dai savj, quando hanno dettate delle leggi senz'altra guida che la loro immaginazione, e i vivi desiderj della loro ragione. Sarebbe un offendere l' anima delicata di Leopoldo col dire quali esperienze a lui solo appartenessero, perchè egli avea talmente a cuore di conservare nella sua Accademia un certo spirito di fraterna comunanza, che potè vincere la sua facile e benigna natura per mostrarsi sdegnato contro Alfonso Borelli, che sembrò d'avervi rinunziato nella pubblicazione del suo libro intorno ai movimenti dipendenti dalla gravità. Egli è certissimo, che immaginò molte cose, e che potè giudicare rettamente degli altrui pensamenti; e dall' unione di tutto ciò si formò l' aureo libro

che sarà sempre il primo nominato nella storia della fisica sperimentale, e che porta il modesto titolo di *Saggi di naturali esperienze*, pubblicato in Firenze l'an. 1666. La scelta medesima delle cose contenute in esso è una prova del fino discernimento del nostro Mecenate insieme ed Accademico, che seppe separare il mediocre dall'ottimo, il certo dall'incerto, e disporlo nell'ordine il più naturale, e che invitando altri a seguire il suo esempio, mostrava di non avere altra premura, che di riunire molte verità separate, che mostrando i loro rapporti e la lor vicendevole dipendenza, dopo di essere state staccate per un pezzo con una sorta di violenza, giugnessero alla fine a riunirsi naturalmente, e a fare un corpo intero di scienza fisica. In fatti due dei maggiori e dei più illuminati Monarchi, che sedessero sul trono della Francia e dell'Inghilterra, Luigi XIV. e Carlo II., ad imitazione della Fiorentina, eressero due Accademie nei loro floridi Regni, che sussistendo tutt'ora gloriose, forzano, per così dire, la natura a non aver più segreti e misteri per quelli,

che hanno appresa da noi l'arte difficile d' interrogarla. Se qualche cosa mancò al compimento delle lodi del Principe Leopoldo fu di non aver procurata una più lunga sussistenza al suo istituto, quando non si voglia dire, che la brevità stessa di una vita di soli dieci anni rende più maravigliosa la copia delle verità da esso ritrovate. Ma egli potè scusarsi con quelli, che lo rimproveravano d'aver poco meno che abbandonato sì bel campo di gloria, or dolendosi della capricciosa partenza dalla Toscana dei tre più operosi Accademici Borelli, Oliva e Rinaldini, or additando altri, e tra questi il dotto ed elegante Scrittor *dei Saggi* Lorenzo Magalotti, impegnati in lunghi viaggi, ed or allegando la necessità di altri studj e di altre occupazioni.

Ma se il Principe Leopoldo mancò all' Accademia del Cimento, o se piuttosto gli Accademici del Cimento mancarono a lui, non si creda per questo, che ei fosse meno fervoroso in promovere gli studj fisici. Sotto l' amorevol patrocinio di lui cominciò il Redi a spogliare di una porzione d' infi-

niti errori , in cui era miseramente involta per soverchia credulità degli uomini , la storia naturale ; lo Stenone , il Malpighi , il Fracassati e il Bellini avanzarono la notomia ; coll' ajuto di questa e di altre scienze naturali nacque in Toscana un nuovo genere di medicina imitatrice della semplicità della natura, a cui serve ; la botanica si abbellì di moltissime esotiche produzioni , che fin' allora erano state ignote all' Italia ; se rimase ancor bambina la chimica , fu per altro sciolta in parte dalla tirannia , che sopra di essa esercitava la fraudolente turba degli alchimisti ; in tutte le scienze fisiche in somma cominciò a spargersi un certo spirito geometrico , che dilatandosi ogni giorno sempre più famigliarizzava gli uomini col vero , e loro poneva in mano il filo di giugnere ad esso nel laberinto d' innumerabili errori e pregiudizj : tanto è vero , che un sol grand' uomo può fare la rivoluzione del secolo , in cui vive , o almen della nazione, a cui presiede . Dopo queste lodi non farem neppure menzione del pensiero, che ebbe il Principe Leopoldo di restituire l' Accademia

Platonica. Se fu questa gloriosa ai suoi maggiori, perchè servì la prima a scuotere il giogo della filosofia Scolastica, e a porre gli uomini nella libertà di pensare, diveniva poco meno che inutile in un secolo, in cui le idee metafisiche facevan luogo alle verità sensibili e dimostrate. Non era questo il tempo della poesia e dell'eloquenza; e uno scrittore come Platone, che è più poeta ed oratore, che filosofo, che abbaglia più di quel che rischiari, che ha più di erudizione che di logica, d'immaginazione che di giudizio, di fiori che di frutta, non poteva esser lo scrittore alla moda. Ciò non ostante Leopoldo ne raccomandava la lettura, e voleva che s'imparassero almeno da lui molte leggi, usi, opinioni e tradizioni curiosissime, che senza di lui sarebbero affatto ignorate.

Questi ed altri studj facevano, che si risguardasse Firenze come la moderna Atene e la sede d'ogni scienza, onde non deve far maraviglia, che corressero a lei da tutte le parti del mondo quelli, che co' loro pellegrinaggi andavan cercando e portando

do merci di virtude ; e vi erano dal nostro Mecenate e dal suo regnante Fratello con tanta copia di grazie e di doni accolti, che in questa città confessavano essere rinati gli antichi deliziosissimi orti de' Feaci . E chi non poteva correre a questi, credeva mancar qualche cosa al compimento della sua gloria , se non era fatto partecipe della protezione del Principe Leopoldo, onde chi dedicavagli libri , chi lo faceva giudice d' importantissime controversie letterarie , e quella sola intorno al sistema di Saturno suscitata al grande Ugenio , e rimessa da lui al giudizio del nostro illuminato Filosofo *, val certamente per mille , chi gli

* Il principale oppositore del sistema di Saturno, ossia delle cause dei mirabili fenomeni di quel pianeta fu Eustachio Divini , oppure il P. Fabri Gesuita occultatosi sotto il nome di un fabbricator di telescopj . L' Ugenio dedicò al Principe Leopoldo l' opera, in cui spiegò e difese il sistema da se proposto , ed annunziò la scoperta d' un satellite di Saturno . Qual gloria per la casa de' Medici dopo d' avere ottenuta dal Galileo una specie d' apoteosi negli astri Medicei, di vedere scritto ancora il

comunicava le sue scoperte, chi aveva con lui familiare carteggio, e moltissime sono le lettere scrittegli dall' Ugenio medesimo, dal Bullialdo *, dall' Auzut, dal Boile, dal Borrichio, dal Kirckero, dall'Einsio, dall' Olstenio, dall' Allacci, dall' Echellense **, per tacere d' infiniti nostri Italiani, chi finalmente gloriavasi nell' iniquità della fortuna di ricever da lui spontanei e liberali soccorsi. Sempre eguale a se stesso faceva, che

---

suo nome alla testa d' una gloriosissima scoperta d' un astronomo Olandese! Se l'opera del Galileo fu l' espressione della gratitudine, quella dell' Ugenio deve riguardarsi come un sentimento sublime di stima, che aveva pel Principe Leopoldo, sentimento tanto maggiore, perchè ei credeva, che questo fosse l' ultimo secondario pianeta, che rimaneva a scoprirsi in cielo. Le proprietà misteriose dei numeri non erano ancora fuor di moda. Keplero le aveva richiamate, Ugenio le aveva conservate.

* Fin dal 1649. procurò di averlo in Toscana Lettore in Pisa. Si scusò con dire che lo spaventava l' obbligo di parlare in pubblico, e che era vent' anni da che aveva intermesso ogni esercizio di simil sorta.

** Era stato Lettore in Pisa, di dove partì senza far motto ad alcuno l' an. 1637.

l' amor dei suoi simili, e di coloro specialmente che, rinunziando a maggiori fortune, avevano intrapresa l' arte penosa e pericolosa d' illuminare gli uomini, l' amicizia, le scienze, le arti, la religione, tutto ciò in somma, che avvi sulla terra di più sacro e di più dolce, occupassero e dividessero i momenti della sua vita. Tutto era tranquillo intorno a lui, e nel secolo delle dispute pareva, che la verità avesse sempre aperto sicuro e pacifico asilo presso il Principe Le 'do.

a buona filosofia rinata in Toscana dovè influire non poco nelle produzioni di gusto, perchè l' ordine, la chiarezza, la precisione, l'esattezza, che tanto si cerca e tanto s'ammira oggi giorno ne' buoni libri, devesi certamente in gran parte allo spirito geometrico, che diffondendosi ogni giorno sempre più, arriva per fino a comunicarsi a coloro, che non sono geometri. Le arti perfino, nelle quali regna l' immaginazione, han qualche affinità colla geometria, poichè in un geometra, che crea, non agisce meno quella facoltà, che in un poeta,

che inventa, quantunque quegli spogli ed analizzi l' oggetto suo, questi lo componga e l' abbellisca. Quindi è che come Archimede trai grandi uomini dell' antichità è forse il più degno di esser posto vicino ad Omero, così il Galileo lo è di sedere appresso l' Ariosto. Qual maraviglia pertanto se il nostro illuminato Mecenate era premuroso di esortare e il matematico e il letterato a rispettarsi e ad ajutarsi a vicenda, e a sottoporsi tutti all' impero della filosofia? Citava spesso e volentieri l' esempio del Galileo medesimo, del Torricelli, e de' suoi Accademici del Cimento, ammirabili non meno per le loro scoperte che per l' arte di esporle, e così convinceva o d' ignoranza o d' invidia coloro, che forestieri nel vasto e ricco regno della nostra lingua, la dicono meno acconcia della Francese per cose di tal maniera. Ella è così doviziosamente fornita d' ornamenti, che può vestirne ogni scienza ed arte, dando a ciascuna quel che le conviene, e in ciò più gloriosa delle altre viventi, perchè sempre disposta e pieghevole a ricevere tutte le for-

me, che l' abilità dello scrittore le vorrà dare. Ma perchè furon sempre lenti i passi verso la perfezione, e perchè una lunga barbarie aveva fatto straniar molti e prosatori e poeti dalle native bellezze del nostro gentilissimo linguaggio, Leopoldo non risparmiò nè cura, nè spesa, nè eccitamento, perchè ei fosse al primiero splendore restituito. Da ciò la copiosa collezione delle Prose Fiorentine fatta dal Varron di que' tempi Carlo Dati, la terza edizione del Vocabolario della Crusca, per l'accrescimento di cui s' affaticarono i più illustri Accademici, e la pubblicazione di tanti altri libri antichi e moderni, da cui il più bel fior si coglie di nostra favella. Così le Accademie, che erano in quei tempi languide o morte nel resto dell' Italia, animate dal favor di un sol uomo erano nella Toscana vigorose e operanti. Ivi l' eloquenza, quantunque nè tuonasse, nè fulminasse, e fosse priva di quel sentimento e di quella rapidità, che trionfa dei cuori e degli animi, pur vestivasi di una certa pompa di parole e di sentenze, che istruiva l' intelletto, e dilettava le orecchie; ivi la

poesia s' era spogliata di quella gonfiezza e di quegli stravaganti ornamenti, che tanto disconvengono alla castità delle Muse, e che ciò non ostante erano con infinito studio dai poeti di quella età ricercati; ivi finalmente era coltivata per tal modo l' arte del dire, che si evitava egualmente la servile imitazione e la soverchia capricciosa libertà; e le lettere Greche e Latine chiamate in soccorso dell' Italiane facevan queste più dotte e colte, e rinomate a segno, che molti insigni letterati Francesi ed Inglesi si fecer gloria d' apprenderle.

Non esamineremo ora se sieno da lodarsi o no i Fiorentini, perchè nel tempo, di cui scriviamo, mostravano di dilettarsi oltre modo di prose e poesie burlesche. Certa grazia e delicatezza, anzi la stessa facezia e lo scherzo divengono per vero dire un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione; e perciò il maggior de' poeti dopo d'avere istruito i suoi Greci coll' Odissea e coll' Iliade, li rallegrò colla Batracomiomachia. Oltre di che senza esaminare il merito di tante cicalate, e di tanti

capitoli, epigrammi, madrigali, scherzi e brindisi, il solo Ditirambo del Redi e la Buccheride del Bellini sono di tal gloria per la poesia Toscana, che devesi ringraziare il nostro sovrano Mecenate d' aver promosso con tanti altri anco lo stile arguto e faceto. Quello, che detestò sempre, fu il satirico, massimamente, se era diretto a lacerar persone consacrate alle lettere. Imperocchè in ogni tempo si sono trovate certe anime vili, che condannate ad oltraggiar con perdita sicura le persone di merito, mentono non solamente all' equità, che non si piccano di conoscere, ma al pubblico, che li paga col disprezzo, e tradiscono così il loro amor proprio, che dovrebbero almeno consultare, non rispettando nè la verità, nè la lor coscienza. Leopoldo trovava nel fondo del suo cuore pacifico e beneficentissimo il giusto orrore, che era dovuto a sì fatti scrittori. Se mancò a questo secolo la satira delicata, vi mancò altresì un' altra emendatrice dei costumi, la commedia, che noi chiameremmo volentieri lo spettacolo dello spirito, come l' altro del cuore, la tragedia;

onde Leopoldo per avvertire i cattivi scrittori di questa sorta di componimenti a battere altre strade, si limitò a proteggere lo spettacolo de' sensi nelle magnifiche rappresentanze, di cui spesso decorò le sue reali ville.

Ognun sa, che le lettere hanno uno stretto vincolo e quasi una certa parentela colle arti liberali, e che quello spirito, che anima le une, informa le altre, onde non deve far maraviglia, che nell'età, la qual produsse ed encomiò grandemente i Marini, i Testi, i Ciampoli, i Preti, gli Achillini ed altri sì fatti poeti, s'introducessero nelle arti, che al disegno appartengono, e massime nell' architettura, nuovi stravaganti ornati e alludenti a cose di rado o non mai osservate, come di bizzarri e capricciosi rabeschi, d' ideali fantastiche vedute, di stranieri affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in nient' altro più che nella novità sembra per avventura consistere. A sì fatto dominante gusto si oppose il nostro Leopoldo, e per quanto potè, fece che in sommo pregio si avesse-

ro le opere degli antichi Greci e Romani, e che da esse apprendessero i pittori, gli scultori e gli architetti, ch' ei proteggeva e adoperava, a bene scegliere e a ben eseguire, poco importandogli che la loro maniera, o come altri dicono, il loro stile fosse o sublime, o bello, o grazioso, o espressivo, purchè fosse dentro i confini del naturale. Chi potrebbe pertanto ridire le infinite reliquie dell' antichità da lui raccolte o in istatue, o in bassi rilievi, o in cammei, o in altre pietre intagliate, o in medaglie, o in iscrizioni? A questo fine egli aveva agenti o ministri in tutte le principali città dell' Italia, che secondarono talmente il genio di lui da formare una delle più preziose suppellettili, che vantasse Casa Sovrana. E perchè fosse sensibilmente palese ad ognuno quanto avesse contribuito alle arti del disegno lo studio degli antichi monumenti coltivato, e quanto gli avesse nociuto trascurato, cominciando dai tempi, nei quali la desolazion della Grecia condusse a refugiarsi in Toscana i primi rozzi maestri fino all' età più florida, raccolse disegni originali dei più

rinomati professori fino al numero di quasi cinquecento. Quì è dove il Principe Leopoldo faceva pompa di sua sovrana intelligenza, mostrando ai suoi giovani artisti come i primi Toscani continuarono per qualche tempo nello stile degli ultimi Greci nei panneggiamenti e nei partiti delle figure, come dopo questa prima scuola per opera specialmente del Masolini e del Masacci s' introdusse un nuovo gusto nell' aria dei visi e delle vesti, come progredì l' arte di copiare il vero, come l' uso della prospettiva servì al Ghirlandajo per dare al disegno miglior disposizione e maggior esattezza, come dopo questi esempj divenisse grandioso Lionardo da Vinci, e terribile Michel Angelo Bonarroti, come i Bellini, i Mantegna, i Bianchi formassero la loro scuola Lombarda, come la grazia e la facile semplicità di Pietro Perugino conducesse in principio la timida mano di Raffaelle, e come questi, divenuto poi maggiore non solamente del maestro, ma di se medesimo ancora, portasse nelle pitture del Vaticano, e in quella specialmente detta la scuola d' A-

tene l'arte al più alto grado, a cui giugnesse mai dopo i felici tempi della Grecia. Paragonava Leopoldo coi disegni l'opere dei valenti artisti, per raccoglier le quali non risparmiò nè spesa, nè studio, e il grande ammasso, che ne lasciò, divien anche più maraviglioso, se si considera fatto da un Principe non regnante in un secolo, nel quale i maggiori Re dell'Europa facevano a gara per superarsi l'un l'altro nella raccolta dell'opere de' più insigni maestri. Ma tutto era possibile all'ottimo gusto, all'indefessa industria e alla regia liberalità del nostro Eroe, che per avere una gloria tutta sua, a cui niun altro potesse mai aspirare, immaginò per fino di avere i ritratti dei più rinomati pittori fatti da loro medesimi, e di ornarne con essi una grandiosa stanza nel più augusto tempio, che mai fosse eretto alle belle arti, nella Galleria di Firenze. Questo miracolo di un amor parzialissimo per la pittura è risguardato con sorpresa dal viaggiatore, che è forzato di venerare con tante anime grandi, le quali spiranti in vivi ritratti fan corona alla sta-

tua di Leopoldo posta nella più nobil parte del luogo, un de' maggiori Genj tutelari, che mai vantassero le arti tutte liberali. Ma qual luogo avvi in questo grandioso edifizio e copiosissimo sopra ogni altro di cose appartenenti al buon gusto ed alla erudizione, che non rammenti che cosa ei fece per accrescerlo, ornarlo ed arricchirlo? E' un casuale accidente che due Leopoldi, Mediceo l' uno, Austriaco l' altro, sieno stati gl' insigni restauratori della Fiorentina Galleria, sino a farne la maraviglia di quelle stesse nazioni, che portarono una volta la guerra alle belle arti; ma è massima degna della gran mente di quello, che ora felicemente ci governa, di emulare le azioni dei grandi uomini in promovendo quegli studj, che più di tutti contribuiscono ai piaceri e ai comodi della civile società.

Queste occupazioni furon sempre la delizia del Principe Leopoldo anche nel tempo, che un nuovo genere di vita l' obbligò di rinunziare alle applicazioni della prima età per sostituire ad esse altre più gravi e serie. Destinato dalla Provvidenza fin dall' in-

fanzia (imperocchè di due anni fu fatto Canonico della Metropolitana di Colonia) ad occupare un onorevolissimo luogo nella Chiesa di Dio, ai 12. di Novembre dell' anno 1667. fu creato Cardinal Diacono del titolo de' SS. Cosma e Damiano dal Sommo Pontefice Clemente IX. Era egli in Pisa, dove era solito di passare buona parte dell' inverno per provvedere vie maggiormente alla gloria dell' Università, alla sua cura interamente da Ferdinando II. affidata, quando ricevè la nuova della sua creazione. Da quel momento ei risolvè di darsi del tutto agli studj sacri con quella umiltà di spirito, che sa discernere i limiti, i quali nel circolo sì ristretto delle cognizioni umane separano il lume dal crepuscolo, e il crepuscolo dalle tenebre. E nel tempo che l'attività del suo spirito si nutriva della scienza conveniente a un Ministro della Chiesa, il suo cuore non meno attivo, e che aveva bisogno di un oggetto degno di empirlo, si formava nella pietà la più religiosa. Tutto era compostezza e modestia in lui, e la superiorità stessa della sua fortuna serviva

a rendergli più vivo il sentimento, che tutti i grandi della terra, degradati finalmente dalle mani della morte, entrerebbero negli abissi dell'eternità, come i gran fiumi, non meno che i minori, entrano nell'Oceano per istarvi senza nome e senza gloria. Non vi era in Firenze radunanza alcuna di persone povere e abbandonate, alla quale ei non si desse per protettore e per padre, aprendo a tutti il seno della sua liberal carità, e asciugando di ciascun le lagrime con quella dolce compiacenza, che sola può rendere scusabile l'invidia della fortuna dei grandi. Del resto, come lasciò scritto un suo amico, nell'uso della pietà seppe attenersi a quella, che consiste più veramente nella sincerità e nella sodezza della virtù, che in certe opere esteriori, le quali crescono o scemano di pregio a misura della vocazione di chi se le elegge per fondamento del proprio culto verso di Dio; e in quel che è tanto proprio del Principe, cioè nell'ovviare al male, e nel promovere il bene in altrui. Soprattutto amò la giustizia, e ne fu così religioso osservatore, che non

vi fu grado di sangue, nè merito di servitù, nè tenerezza d' amico, che lo facesse traviare dall' osservarne le leggi le più rigorose. Finalmente toccato da un più tenero sentimento di consacrarsi tutto a Dio consumò verso la fine dell' anno 1674. questo sacrificio con ricevere il sacerdozio per mano di Monsig. Arioli allora Nunzio Pontificio presso il G. Duca Cosimo III.

Quantunque Cardinale, non fu in Roma che due sole volte, quante il suo dover ne lo richiese; la prima l' anno 1668. per ricevervi il Cappello Cardinalizio, e l' anno dopo per assistere al Conclave, in cui fu eletto sommo Pontefice Clemente X. Forse non gli piaceva una Corte occupata in mille differenti interessi, e animata dalla politica la più profonda e la più fina, e ove il governo il più assoluto e dispotico o per debolezza o per interesse sembra non escludere una sorta di repubblica, in cui ciascun ministro di Principe straniere, e i grandi medesimi della città pretendono di esercitare un' autorità illimitata. Egli però vi fu onorato con quell' omaggio, che riscuote

sempre la virtù e la nascita ; e gli uomini dotti , di cui in ogni tempo abbondò quella gran Capitale , e i monumenti dell' antica Romana potenza furon per lui un dolce trattenimento . Ritornato in Toscana seppe fare il più prezioso uso del residuo della sua vita , che una debole e sovente inferma salute lo persuadeva accostarsi al termine, impiegandone tutti i momenti nella preparazione alla morte . Avvertitone opportunamente dal suo Maggiordomo Cavaliere Agostino Chigi , dal quale molti anni prima s' era fatto promettere questo servizio tanto necessario ai Principi, e tanto raro a rendersi ai Principi, ne ricevè la nuova con animo imperturbato. Sentendosi il giorno dopo mancar le forze, chiamò a se il suo fedel monitore, l'abbracciò e lo baciò, dicendogli , che questa testimonianza d' affetto e di gratitudine gli dava pei lunghi servigj rendutigli, e pel maggior di tutti d' avergli secondo l' antica promessa annunziata la morte. Conservò la mente libera e le parole fino agli estremi; e fatto agonizzante mentre il Sacerdote l' ungeva col sacro Crisma ,

sma, volle sempre rispondere da se, mescolando con le risposte frequenti umiliazioni a Dio e ai circostanti, che tutti l'accompagnavano con dirotte lacrime. Ed accortosi il Sacerdote dell' affanno, che gli cagionava il rispondere e il parlare, provò a fermarsi, ma egli soggiunse queste precise parole: *seguitate, che Dio sa se saremo a tempo a finire, e il bisogno è grande*. Spirò la sera de' 10. di Novembre dell' anno 1675. in età di 58. anni e giorni 4. Due dì dopo fu il suo cadavere esposto nel salone terreno del suo appartamento, e la sera fu condotto processionalmente a S. Lorenzo, accompagnandolo il Principe Francesco Maria suo nipote. Tutta la colta Europa, non che la Toscana, pagò il giusto tributo dovuto alle sue ceneri con quegli elogj, cui posson pretendere le bell' anime sole, che hanno sovranamente amata la virtù, e protette le lettere.

ELOGIO
DI
GALILEO GALILEI.

L'Elogio del GALILEO non potea farsi adeguatamente se non un secolo almeno dopo la morte di lui. Per giustamente apprezzare il merito di quel vasto e sublime ingegno bisognava dar tempo di germogliare a quei tanti semi, che sparsi aveva, di quasi tutte le posteriori scoperte. Questo è il carattere dei gran Genj: non una sterile osservazione di fatto, non una piccola aggiunta alle già note invenzioni, ma luminose scoperte e conducenti a generali teorie, e nuove tracce indicate all' età future per iscoprire altre verità non men grandiose ancor esse e feconde, sono i su-

blimi frutti dei loro studj. Non farà pertanto maraviglia, se più d'uno oggi giorno ha intrapreso a trattare quest' argomento, e noi ben lungi di pretendere d'aggiungere qualche cosa agli scritti altrui, non ci proporremo che di compendiarli, e di mostrare come in un minor quadro e quasi in iscorcio il ritratto d'un dei maggiori uomini, che vanti l'Italia.

Nacque il Galileo in un tempo, in cui la ragione umana avvilita non osava di sollevarsi contro l'autorità degli antichi maestri. La scienza della natura non solamente non avea nulla di certo e di ben provato, ma tutta ancora si riduceva ad una serie di errori in qualche sistema ordinati. Bacone da Verulamio ed il Galileo furono i primi, che, scosso il giogo dei pregiudizj, ed intimata la guerra alle vecchie scuole, ordir poterono la generale rivoluzione delle scienze; con tal divario però, che mentre il primo non ci additava che in lontananza il cammin della verità, l'altro già vi correva a gran passi. Quegli, perchè sfornito d'ogni sussidio geometrico, non al-

tro far potè, che fermarsi nei metodi generali; e mentre che ei s' occupava in disegnar l' edifizio di tutte l' umane scienze, questi perchè geometra e gran filosofo insieme, con portentosa rapidità l' innalzava. L' esperienza, l' osservazione e lo spirito geometrico, cui portò nella fisica il Galileo, è ciò che sparso vediamo adesso in tutti i rami delle umane cognizioni.

Il primo tratto di genio, che nella vita s' incontra del Galileo (e di quì appunto cominciar deve un elogio) è l' isocronismo, che fralle piccole oscillazioni di un pendolo, avvegnacchè diseguali, egli osservò nella Cattedrale di Pisa all' occasione di una lampana leggermente agitata: ed ecco l' epoca di una scienza del tutto nuova, la dottrina cioè dei corpi intorno a un centro oscillanti. Quindi l' esatta e fin allora invan cercata misura e divisione del tempo nelle sue parti; quindi la tanto comoda costruzione degli oriuoli ideata prima dal Galileo, poi dall' Ugenio eseguita e perfezionata; quindi l' osservazion del Richerio, e la dimostrata ineguale gravitazione dei corpi nei varj pun-

ti del nostro globo ; quindi le congetture sulla figura di questo gloriosamente pel Neutono verificate dagli Accademici di Parigi ; quindi in somma il rapido avanzamento dell' astronomia , della geografia e della nautica, conseguenze, che tutte devonsi al Galileo , o perchè da esso immediatamente dedotte , o perchè derivate dalle teorie luminose di quel grand' uomo .

A questo tratto di genio unir si devon gli sperimenti, che dalla torre della medesima Cattedrale ei fece pubblicamente sulla caduta dei corpi gravi, essendo allor Professore di matematica nella Università di Pisa . L' eguale accelerazione dei varj corpi da eguali altezze cadenti, la proporzion degli spazj nella caduta percorsi con i quadrati dei tempi o delle celerità , son due scoperte , che richiedevano osservazione , sperienza e raziocinio geometrico . E di quai conseguenze non furon esse feconde? La forza di gravità proporzionale alla quantità di materia, che è a dire, il più fatale argomento contro il Cartesio , le teorie delle forze continuamente applicate, che adesso forman

la più sublime e più bella parte di tutta quanta la scienza fisica, non sono altro che corollarj di quei principj. $Fdt = mdc$, ed $Fds = mcdc$ (si conceda questo linguaggio alla brevità) son due teoremi d' immortal gloria per quel gran Genio. Errò certamente in far costante la gravità; ma tal dovevano a lui mostrarla gli sperimenti, e tale ancora suppor si può nelle vicinanze terrestri. Senza l' osservazion del Keplero il gran Neutono avrebbe errato col Galileo.

Le ricerche sui centri di gravità, che quantunque dal Galileo abbandonate, allorchè ei dal Valerio si vide in ciò prevenuto, formano un de' bei pezzi di geometria, il compasso di proporzione, cui vanamente Baldassar Capra tentò far suo, la bilancetta idrostatica, il quadrante per misurar colla vista, il termometro aereo dagli Olandesi attribuito a torto al Drebbelio, le nuove armature per aumentare la virtù della calamita, l' osservazioni sopra la nuova stella del Serpentario comparsa in cielo la prima volta nel 1604. son cose tutte, che mentre provano la vastità di quel Genio, servono in parte an-

cora a mostrare, che le più belle invenzioni dei posteriori filosofi per lo più non son altro che nuovi gradi di perfezione aggiunti a quelle del Galileo.

Ma quella, che più di tutte il qualifica per un genio primario, è la grandiosa invenzione del cannocchiale, in cui se qualche parte ebbe il caso, farà sempre stupore, come alla sola voce sparsa d' Olanda in Italia della fortuita combinazion di due lenti seppe egli subito immaginarla, eseguirla, e dalla costruzione del cannocchiale passare a quella del microscopio. Ed ecco un nuovo mondo aperto agli occhi di tutti. Ma niuno prima del Galileo fu sì curioso da contemplarlo. Il cannocchiale in Olanda perfino ai tempi del gran Cristiano Ugenio fu un oggetto di sola steril curiosità. Fralle mani del Galileo portò seco la più precisa notizia di tutti i corpi celesti allor conosciuti, lo scoprimento di nuovi corpi non peranche in cielo osservati, la distruzion dell' idee di Aristotele, il totale rovesciamento del Tolemaico sistema colla dimostrazione del Copernicano; in somma una fi-

sica celeste del tutto nuova, ed una nuova maniera di filosofare.

L'osservazion delle macchie lunari, la nuova numerazion delle fisse, lo scoprimento dei secondarj di Giove e delle macchie del Sole, l'osservazioni sopra i fenomeni di Saturno, che coronarono la dimora del Galileo nello Studio di Padova, furon i rapidissimi effetti della scoperta del cannocchiale. La superficie lunare non più comparve al sagace sguardo del Galileo, qual fin allora s'era creduta uniforme, ma da scoscesi monti, e forse ancora da vasti mari interrotta; s' accorse egli, che l'emisfero, cui ci presenta la luna, sempre è lo stesso; onde poi s' inferì dal Cassini l' isocronismo fra il di lei moto di rotazione intorno a se stessa, e quel di rivoluzione intorno alla terra; scoprì, nè senza almeno in parte lodevolmente spiegarlo, il fenomeno della titubazione; confermò le congetture e di Leonardo da Vinci e del Mestlino sopra la debil luce di quel pianeta, che secondaria vien detta, e poco dopo del novilunio s' osserva; accrebbe il numero delle fisse; vide le nubilose del Cancro e d' Orione es-

ser composte di molte piccole stelle fra loro vicine, e ne dedusse la più plausibile spiegazione della via Lattea. E qual fu mai la scoperta, che non gli fosse di molte e nobili conseguenze feconda? L'osservazioni sopra le macchie solari, la cui scoperta gli fu contrastata dall' imprudenza del Gesuita Scheinero, gli fecero traveder l' atmosfera, che d' ogni parte circonda il sole, osservata e distinta poi dal Cassini col nome di luce zodiacale. Dalle medesime osservazioni dedusse il moto di rotazione, che quel maggior luminare ha intorno se stesso, ne definì con accuratezza più che bastante per la sua gloria il periodo, e ne scoprì l' inclinazione dell' asse all' ecclittica.

Le apparenze del più remoto pianeta furon le sole, che resisterono alla sagacità del Filosofo. Egli per altro osservolle il primo di tutti, e diede così motivo all' Ugenio di seguitarle, e di rintracciarne l' inaspettata cagione. Il cannocchiale del Galileo era ancor troppo imperfetto per distinguer più chiaramente il fenomeno dell'anello, da cui Saturno vien circondato, siccome pure per

per discoprire le piccole cinque lune, che se gli aggirano intorno. Era però bastante a scoprire le quattro lune, che si ravvolgono intorno a Giove; ed egli infatti le vide il primo di tutti; e per lasciare anche in cielo il nome di una famiglia Sovrana, cui tanto debbon le scienze, le nominò pianeti Medicei. Nè contento d'averle il primo scoperte, le seguitò lungamente con istancabile ardore, e potè quindi conoscere il sensibil parallelismo delle loro orbite coll' ecclittica, misurarne con sufficiente esattezza i periodi, predirne i luoghi e le configurazioni avvenire, formare il pian generale dell'efemeridi, ed il grandioso ed util progetto di sostituire l'ecclissi loro all'ecclissi lunari, e correggere in simil guisa la geografia, e somministrare alla nautica il giusto metodo, onde poter calcolare il viaggio fatto trai flutti del procelloso instabile Oceano. Di più coll'esempio dei secondarj, che intorno a Giove e insiem con esso intorno al Sole s'aggirano, dissipò tutte l'ombre d'incongruenza, che ancor la Luna insiem colla terra intorno al Sole si rivol-

gesse contro il sistema di Tolomeo; sistema, che egli finì certamente di rovesciare colla gloriosa scoperta delle fasi di Marte e di Venere da lui fatta, tornato appena in Toscana come primario matematico dello Studio Pisano e del Granduca.

Ma mentre che trascorrendo gl' immensi spazj celesti faceva agli altri la relazione di novità cotanto maravigliose, non s' occupava egli meno nella contemplazion degli oggetti a noi più vicini, che per esser più famigliari, non eran più conosciuti. Dal grande Archimede in poi fino a Simone Stevino non s' era fatto nell' idrostatica che un sol passo colla scoperta, che la pressione dei fluidi sopra un fondo qualunque non dall' ampiezza o figura del recipiente, ma dalla loro altezza unicamente dipende. Il Galileo ristabilì le teorie d' Archimede nell' elegante discorso intorno ai corpi, che stan sull' acqua, o in quella si muovono. Dimostrò che il discendere o il galleggiar dei corpi in un fluido è solo effetto dell' esser questo meno o più denso di quelli; principio che nei suoi dialoghi applicò do-

po al nuotar dei pesci, e a spiegar l' uso della vescica ripiena d'aria, che essi dilatano a lor talento, e ristringono. E come una verità non si mostrava mai solitaria al penetrante sagace sguardo di quel Filosofo, ei rifiorì quel discorso di varie cose, cui farà sempre stupore, che egli potesse a traverso la densa nebbia di quell' età discoprire, come a cagion d' esempio, che la gravità è un generale attributo di tutti i corpi; che l' acqua nel congelarsi dilatasi, ed al contrario l' olio s' addensa; che le particelle dell' acqua son legate scambievolmente da cotal forza magnetica, per cui non posson distendersi sulle larghe e sottili falde metalliche, onde è che queste, benchè più gravi dell' acqua, vi si sostengono.

Ravviseranno i filosofi in quel discorso l' universale attrazione illustrata poi tanto dal gran Neutono da meritarne l' onore della scoperta, e ammireranno i geometri l' ingegnosa maniera, onde l' osservazione dello Stevino è ridotta al general principio dell' equilibrio nei tubi comunicanti; principio ridotto poscia al caso più familiare della sta-

dera. Ma progressi molto maggiori avean già fatto le scienze negli scritti di lui, che ei pure ancor sopprimeva. L'universale economia delle macchine, le leggi del moto uniforme, i principj di tutti i moti variabili, le teorie dei projetti, le regole dell'artiglieria erano gli argomenti di quegli scritti: in una parola aveva egli di già create due nuove scienze, la meccanica, e la balistica.

La novità di tante scoperte, l' importanza delle medesime e il naturale presentimento dei gran progressi avvenire dovevano risvegliare in quell' anima un' altissima compiacenza, ed un' intima persuasione d' esser felice. Imperocchè nell' ordine dei nostri bisogni, e degli oggetti delle nostre passioni, il piacere tiene uno dei primi posti, e quel che nasce da una curiosità soddisfatta nello studio della natura e dell' occulte leggi, per le quali ella opera, è certamente un dei maggiori per un uomo, che sa pensare. Ma questa felicità nel nostro Filosofo fu turbata da tre potenti nemici, come egli stesso diceva, ignoranza, invidia, empietà. L'aver confuse le vecchie scuole

coll'esperienze sulla caduta dei corpi gravi, l'aver presagito il sinistro esito di una macchina destinata a votar la Darsena di Livorno, gli suscitò dei nemici, che l' obbligarono a rinunziare alla patria, e a rifugiarsi nello Studio di Padova. Il compasso di proporzione, i monti lunari, le macchie del Sole, i pianeti Medicei, le teorie della gravità l'aveano avvolto in fierissime dispute, e con chi pretendeva d'essere a parte dell' invenzioni, e con chi vanamente si lusingava di contraddirle. Egli trionfò gloriosamente di tutti. Ma nell' apologia sopra le macchie solari videsi il difensore del sistema Copernicano, e ciò bastò per suscitargli la più crudele ed inaudita persecuzione.

Il moto della terra in quei tempi d'universale ignoranza era creduto contrario all' autorità delle sacre carte. Ed ecco Roma tutta ripiena di accuse contro la religione e l' integrità di quell' uomo. V'andò egli spontaneamente a difendersi, e vi comparve qual religioso e filosofo. Egli proposti s'era due fini; il primo di pienamente smentire le

personali calunnie, nel che riescì facilmente; e l'altro di sostenere la causa pubblica dei filosofi illuminati. Ma prevalse alla forza delle ragioni il sentimento d'alcuni mal prevenuti Teologi, e dal Cardinal Bellarmino gli fu proibito di sostenere in voce e in iscritto il Copernicano sistema. Richiamato egli intanto in Toscana dal suo Sovrano, che il volle togliere di mezzo ai nemici di lui, si conciliò nuova gloria coll'invenzione della celata a binocolo: l'esperienze, che poi ne fece a Livorno, l'incoraggiarono nell'idea di perfezionar l'arte nautica, e nel progetto allor presentato al Re di Spagna per l'importante problema delle longitudini. Ma la comparsa di tre comete gli suscitò nuove guerre e nuove persecuzioni. Le riflessioni, che dal suo letto, ov' egli infermo giaceva, comunicò cogli amici, raccolte poi dal Guiducci, e contrapposte al discorso del Gesuita Grassi, dieder motivo a quest' ultimo d'inveir contro lui con un' acerba ed insolente risposta. Ed allor fu che il Galileo comparve in campo col Saggiatore, uno dei più bei pezzi della Toscana eloquenza.

Gli errori dal Galileo rilevati, ed il ridicolo sparso sull'avversario gli risvegliarono di nuovo contro un partito già per le dispute antecedenti indisposto, e l'intima persuasione, che del sistema Copernicano pur traspirava nel Saggiatore, somministrò tutte l'armi per maggiormente attaccarlo.

Il Galileo avea il torto nel fondo della questione sulle comete. L'aurora boreale, le macchie solari, l'autorità del Keplero, ed altre ragioni ancora concorsero a fargli credere più verisimile l'opinione, che le comete, anzi che corpi solidi e somiglianti ai pianeti, sieno un ammasso d'esalazioni adunatesi negli spazj celesti, e dai solari raggi illustrate. Ma l'errore del Galileo, che era ancora l'error dei tempi, fu compensato assai largamente dalle nuove e luminose teorie, che sopra diversi punti di fisica egli intrecciò colla disputa principale. Il Saggiatore fu pubblicato in Roma, e dedicato al Pontefice Urbano VIII. giustissimo estimatore fino a quel tempo del Galileo, le cui gloriose scoperte aveva egli altra volta nei carmi suoi celebrate. Chi si sarebbe

credu-

creduto allora che rinnovar si dovesse pochi anni dopo nel Galileo un tristissimo esempio della instabilità dell'umane cose?

I rumori sparsi contro l'integrità della sua dottrina l'obbligarono qual uomo, che rispettando l'autorità, non lasciava però di giustificarsi, a pubblicare quanto egli avea meditato sopra il sistema dell' Universo. Espose pertanto in forma di dialogo tutto ciò, che potea prodursi in favore e contro il Copernicano sistema, e lasciando la controversia indecisa, metteva il pubblico in grado di giudicarne. A questi dialoghi, ove alla somma eleganza e proprietà dello stile va sempre unito il raziocinio più rigoroso e profondo, ed ove maravigliosa è la novità dei principj, e l'estensione e grandezza delle vedute, aveva fatto precedere il Galileo la rispettosa protesta di venerare l'antecedenti proibizioni, e solamente d'avere scritto per dimostrare agli Oltramontani, che benchè non si sostenesse in Italia il sistema Copernicano, non era ignoto però ciò, che poteva in favore e contro allegarsi. Che più? Presentolli in Roma egli

stesso alla suprema autorità, correggendo quanto credevasi necessario, onde poter pubblicarli; e trasportata quindi la stampa a Firenze, ne ottenne ivi pure le necessarie solite approvazioni. Ciò doveva bastare almeno per metterlo al coperto dai suoi nemici. Ma l'arti loro, i sospetti, i timori fino al Romano soglio portati fecero pullular da quei dialoghi i più stravaganti anedoti della storia letteraria. Il Galileo fu citato all' Inquisizione di Roma, e dopo un rigoroso processo forzatamente obbligato ad abjurare e detestare le verità, che avea pubblicate. Meglio è tacere le circostanze di questo fatto, che rammentandole accrescer vie più l'orrore, cui tutte l' anime virtuose risentir devono contro l' iniquità di quei tempi.

L' inventore del cannocchiale ributtato allora da tutta l' astronomia si rivolse di nuovo agli studj della meccanica, studj che avea trovati sempre tranquilli, nè meno proporziouati alla grandezza del suo talento. L' economia delle macchine era già stata da lui ridotta al solo fondamentale principio, che non s' accresce in esse la forza, ma che

s' impiega soltanto ad operare in un maggior tempo; conseguenza dell' altro pur general principio, che data l' intensità e la velocità della forza motrice, e dato il corpo da muoversi o sollevarsi, la resistenza di questo si fa minore a proporzione che ei più s' accosta al centro del moto, e conseguentemente a proporzione che scema in lui la velocità. Era questa un' applicazione della teoria d' Archimede, che due pesi congiunti insieme con una verga inflessibile e mobile intorno ad un dato punto allor s' equilibrino, quando le lor distanze dal detto punto sieno alle loro masse inversamente proporzionali. Quì s' arrestò quel grand' uomo; nè dopo diciotto secoli s' era fatto un passo di più, quando comparvero i dialoghi sulle due nuove scienze della meccanica e dei movimenti locali. Le teorie sulle resistenze dei solidi, le leggi del moto equabile o accelerato, la dottrina dei corpi gravi liberamente cadenti o per piani inclinati, i principj della balistica, cose tutte che forman la principale e più bella parte di detti dialoghi, faran sempre la maraviglia di tut-

ti i secoli . Ivi si vede esposto il principio della composizione e della risoluzion delle forze , che è a dire quel filo maestro , che ci conduce sicuramente pei laberinti meccanici ; ivi s' incontran le prime tracce del metodo detto allor degl' indivisibili, grandemente illustrato dal Cavalieri , e trasformato poi dal Neutono nel calcolo da lui detto delle flussioni; ivi si trovano i fondamenti di tutta la scienza acustica; ivi l' osservazioni sopra le trombe aspiranti, a cui si deve il Torricelliano barometro; ivi le prime idee sulla forza della percossa, e differenti altre cose, che han poi servito di base alle posteriori scoperte . Nè si devono ad altri che al Galileo i luminosi principj sopra la scienza dell' acque , principj , ch' ei stabilì nel discorso intorno al fiume Bisenzio, e che nell' opere del Castelli, del Torricelli e del Guglielmini han poi servito di fondamento all' idraulica .

Riformata che egli ebbe tutta la fisica, e data l' ultima mano al sistema dell' Universo ed alla meccanica , raccolse tutte l' idee sopra l' affar delle longitudini ; e come

non era stato accettato il progetto suo dalla Spagna, cui parve troppo eccessiva la ricompensa, che ei dimandava, si rivolse agli Stati dell'Olanda, esibendo loro un telescopio dei più perfetti, esatte efemeridi delle stelle Medicee, un esquisito oriuolo, e la maniera di superar le difficoltà procedenti dal moto della nave. Aveva egli di già veduto il partito, che trar potevasi dai pianeti Medicei, sostituendo l'ecclissi loro alle solari e lunari, per esser queste troppo infrequenti, nè sì precise da ben poterne osservare con esattezza il principio e il fine, dove al contrario quasi ogni notte alcun s' ecclissa dei secondarj di Giove, e in ecclissarsi istantaneamente sparisce. E come alla perizia astronomica s' aggiungeva nel Galileo tutta l' arte nel costruir telescopj, egli era tale da ben poter corrispondere alle due prime proposizioni. Ma per gli ostacoli derivanti dalla continua agitazion della nave, e per l' esatta misura e divisione del tempo nelle sue parti, erano ancor di troppo imperfetti i metodi e gl' istrumenti, comecchè molto ingegnosi, che ei propone-

va. Pur credendo l' Ortensio, uno dei deputati dalle Potenze dell' Olanda ad esaminar le proposizioni del Galileo, che calcolate le tavole dei satelliti, avrebbe poi superate le rimanenti difficoltà, o suggeriti agli artisti i metodi più adattati per superarle, si risolvè di venire egli stesso a trattarne a voce in Toscana. Si combinarono allora i più funesti accidenti. Il Galileo era già divenuto cieco, e due anni dopo morì l'Ortensio già prevenuto dagli altri tre suoi compagni in questa deputazione.

Non rimase però d'esser utile il Galileo; e trovando in Vincenzio Ranieri l'intelligenza e l'attività necessaria per seguitar le sue tracce, i segreti gli confidò del sistema Gioviale all' oggetto di calcolar l'efemeridi state poi dalla cieca superstizione di alcuni involate malignamente all'astronomia, e pensò d'inviarlo ancora in Olanda, quando per opera dell'Ugenio padre del gran Geometra fu ripreso il trattato sulla questione delle longitudini. Ma la salute di lui era già da gran tempo notabilmente deteriorata per le sofferte gravissime in-

fermità, che divenute più complicate e più serie dopo la perdita della vista e quasi ancor dell' udito l' avvicinavan sensibilmente alla tomba. Gli eredi dei suoi pensieri, il Torricelli e il Viviani, contribuirono a mantenerlo fino agli estremi momenti nel natural vigor di animo, e in quella tranquillità filosofica, colla quale trionfato avea fino allora dei suoi nemici e dell' avversa fortuna. La religione e la robusta ed illuminata pietà, che traspiravano negli scritti di lui, manifestaronsi interamente nel gran passaggio, che ei fe dal tempo all' eternità. Morì di una lenta febbre e di una palpitazione di cuore quasi in età di 78. anni agli .8 dì Gennajo del 1642., che è a dire al principio dell' anno stesso, verso il cui fine nacque in Inghilterra il grande Isacco Neutono, che seguitando le tracce del Galileo, portò le scienze fisiche e matematiche al più alto grado di perfezione.

ELOGIO
DI
FRANCESCO REDI.

HA ben ragion di gloriarsi la Toscana, che la natura, sempre avara in produrre i genj d'un ordine superiore, abbia fatto nascere dal suo seno molti o inventori o ristoratori delle scienze e delle arti belle, sorta di gloria ben più lusinghiera di quella d'aver dato uomini eccellenti nell' onorato, ma però barbaro, mestiere di sapere spargere il sangue de' suoi simili. Tra gl' illustri coltivatori delle arti pacifiche merita un distintissimo luogo FRANCESCO REDI, che nato in Arezzo di nobile ed antica famiglia il dì 18. di Febbrajo dell' an. 1626. mostrò fin dalla più tenera età quale sa-

rebbe un giorno divenuto. Firenze lo istruì negli studj della grammatica e della rettorica, Pisa in quei delle scienze alla medicina appartenenti, e fu per lui una vera fortuna la familiarità, che contrasse in Firenze con D. Famiano Michelini, il quale, formatosi nella scuola del Galileo, se qualche volta si abbandonò alla singolarità delle sue idee, promosse però non poco la geometria, l'idrostatica e anche la medicina. La facilità, che aveva il Redi di riuscire in qualunque studio che intraprendeva, lo rendè per un pezzo dubbioso a quale scienza si sarebbe specialmente consecrato. Le lettere Greche e Latine, che coltivò massimamente in Pisa sotto la direzione del Professore Paganino Gaudenzio, lo raccomandarono al Cardinal Colonna, e visse dà cinque anni in Roma favorito dal suo Mecenate e Signore, e onorato da tutti quelli, che avevano fior d'ingegno e di buon gusto. Fu allora che intraprese a tradurre e ad illustrare due de' maggiori poeti Greci Esiodo e Teocrito con certa speranza di acquistar fama per essi: ma non e-

stante che ei chiami non disprezzabile questo suo lavoro *, per cui raccolse dalle più insigni biblioteche Romane molte varianti, non lo dette però alla luce del mondo, forse perchè l'insigne filosofo Raffaele Magiotti, ch' ei giornalmente frequentava, gli additò un' altra strada più sicura d'acquistar nome e ricchezza. Infatti, tornato a Firenze sul cadere dell' an. 1654., non molto dopo, allorchè cessò di vivere Gio. Nardi Archiatro Granducale, fu ammesso nella corte di Ferdinando II. coltivatore illustre delle scienze fisiche, e detto per eccellenza il Principe Filosofo, e da quel tempo deliberò di servire unicamente ad esse, al suo Sovrano, e alla natural propensione del suo singolar talento. Bacone Baron di Verulamio, genio originale, e nato fatto per essere il precursore della maravigliosa rivoluzione, che fecero le scienze nel secolo XVII.

* Lett. edizione di Firenze del 1779. Vol. I. p. 285. Citando le lettere del Redi, citerem sempre questa edizione.

se potè vantarsi d'aver disegnata la via, per cui il Galileo gloriosamente correndo, creò una nuova fisica, una nuova meccanica e una nuova astronomia, ebbe altresì la lode d'avere, per così dire, affrettata la nascita del Redi, prevedendo che sarebbe sorto un giorno chi togliesse, mediante la sagacità e la pazienza nell'osservare e sperimentare, la storia naturale dalla confusione e dal mar delle favole e degli errori, in cui era miseramente sommersa. Come se la mano del Creatore nella grand'opera della natura si fosse mostrata ai primi contemplatori di questa, non si cercava allora se non ciò che avevano scritto i più antichi filosofi; e l'autorità e il testimonio di costoro occupava il luogo dell'esperienza. Poco importava che le cose dette avessero tutte le apparenze dell'inverisimiglianza. Sarebbe stato un peccato filosofico il mettere, per esempio, in dubbio il nascimento delle vipere dai cadaveri delle lucertole, quello dei serpenti dalla spinal midolla dei cadaveri umani, quello delle vespe dal corpo dei cavalli, delle pecchie dai tori ed altre simiglianti genera-

zioni, sol perchè si ritrovavano registrate in opere di rinomati scrittori. E per dilatare il regno della menzogna non solamente si prestava fede alle cose affermate dagli antichi, ma si ammetteva ancora ciecamente ogni detto dei moderni, massimamente se avea del maraviglioso, e le stesse scoperte di nuove terre servivano ad accrescere il numero dei seduttori e dei sedotti. Ognuno pertanto, che avesse intrapreso di promovere la storia naturale, doveva esser dotato di coraggio per far la guerra a tanti errori, doveva inoltre aver sortito dalla natura due qualità, che sembrano opposte, cioè un genio ardente, che colle sue vedute abbraccia uno spazio immenso, ed un carattere laborioso e paziente, che non isdegna un sol oggetto, e che è contento di lenti passi, purchè questi sieno diretti a raggiungere il vero.

Queste rare qualità trovavansi eminentemente nel Redi, e seppe usarne per la propria gloria e per quella della Corte, a cui serviva, e per l'utilità del genere umano. Anche prima di comparire al pubblico

coll' offerta delle sue opere immortali tentò e ritentò privatamente alla presenza del suo Sovrano molte fisiche esperienze, ed invogliò talmente di queste il Principe Leopoldo, che fondata da lui la tanto celebre Accademia del Cimento, credè il Redi di potere aver parte nella gloria del medesimo, vantandosi in una sua lettera al Marchese Bartolommeo Verzoni *d' essere stato un dei primi Fondatori di quella Toscana Accademia* *. Nè si contentò di questa sola gloria, perchè in tutto il giro di dieci anni, quanti ella ne visse, contribuì del suo alla comun lode moltissime cose, riserbando a se solamente quella, forse perchè affine alla medicina, che insegna il modo di estrarre i sali dalle ceneri dei vegetabili **. Felici quei

* Vol. I. pag. 141.

** *Io lavoro di suo ordine* (del G. Duca) *molte cose, ma particolarmente intorno a' sali fattizj cavati dalle ceneri dei legni, dell' erbe e dei frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte . . . . oh le pazze cose, che hanno creduto dei sali, e che credono presentemente i Medici!* Lettere Vol. I. p. 21. *Le notizie intorno ai sali fattizj* furo-

filosofi, che pei loro talenti avendo dei dritti reali alla pubblica stima, sull' esempio del Redi e degli altri Accademici del Cimento, non si curano di correr soli, e sentono quanto la loro vicendevole unione può accrescere questa stima, e quanto per lo contrario le gelosie e gli odj possono nuocere alla loro gloria. Dagli scritti del Redi può ben dedursi quanto l' occupasse l' Accademia del Cimento, ma faticherebbe invano chi cercasse in essi che cosa ei facesse, e se avesse dei contraddittori e degli emoli in questa bella carriera, e se in qualche occasione, come è credibile, andasse più lontano degli altri suoi colleghi.

Ma già, come si disse, la storia naturale aspettava impazientemente da lui una

---

no per la prima volta stampate nel *Giornale de' Letterati di Roma* dell' an. 1674. del 30. Maggio. Nel *Giornale* de' 31. Agosto dell' anno avanti si trovano *l' esperienze intorno ad un' acqua, che si dice che stagna subito tutti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia parte del corpo.*

nuova vita. La prima opera, che dedicò a questa scienza, ebbe per titolo *Osservazioni intorno alle vipere*, le quali espose in una lettera al Con. Lorenzo Magalotti stampata nell' an. 1664. Molte e varie cose erano state dette intorno a questi animali ed al loro veleno. Alcuni affermarono non aver la vipera altro veleno, che i proprj denti, altri l'attribuirono alla bava ed alla spuma, che ella fa, quando quasi arrabbiata e tutta gonfia per la stizza s' avventa a mordere, altri sostennero, che il veleno altrove non istava che nella coda o nell' ultimo pungiglione di quella, i più finalmente seguirono l' opinione di Plinio e di Galeno, i quali nel fiele riposero l' efficacia del mortal velen viperino. Di queste opinioni ragionandosi un giorno nella spezieria di Corte in presenza del G. Duca Ferdinando II., allorchè era venuta da Napoli una gran copia di vipere per la composizione della triaca, cadde in mente a quel filosofo Sovrano di ordinare al Redi di cercare il vero per la sicura via dell' esperienza. Al ritrovamento di questo servì non solamente la

generosità del Principe, e la sagacità del Filosofo esperimentatore, ma anche il coraggio di un certo Jacopo Sozzi cacciatore di vipere, degno da esser paragonato con gli antichi Marsi e Psilli, il quale ingojando un fiel di vipera provò l' innocenza di esso. A questa successero l' esperienze tentate sopra diversi animali, che non cessarono di vivere, perchè loro fosse fatta trangugiare buona copia di fiel viperino, o instillata nelle ferite. Ben s' avvidde il Redi dopo questi primi passi, che bisognava cercar altrove la sede del veleno, e credè di averla trovata in quelle due guaine, in cui si tien riposti i suoi denti la vipera, e in cui stagna un certo umore di colore e di sapore somigliantissimo all' olio delle mandorle dolci. Quando la vipera sguaina i denti, dic' egli, e s' avventa in mordere, le guaine si ripiegano in se medesime, e si raggrinzano, onde per necessità viene a schizzar sulla ferita questo giallo liquore. Non esitò il Sozzi di provare, che preso per bocca, non aveva possanza di fare alcun male, onde scelta una vipera delle più grosse, delle più bizzarre,

zarre, e delle più adirose, fecele schizzare in un mezzo bicchier di vino non solo tutto il liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava, che quel serpentello agitato, percosso, premuto, irritato potè rigettare, e si bevve allegramente quel vino, come se fosse stata una dolcissima bevanda. Con questa ed altre molte esperienze dimostrato che quel liquor giallo preso per bocca non era nè agli uomini, nè alle bestie nocivo, furon ferite molte di queste, e ben si vide, che non tanto il liquor delle vipere vive, quanto quello delle morte di due o di tre giorni stillato sulle ferite diveniva mortifero.

Ma dove si genera questo veleno, e in qual maniera cagiona la morte? Credà il Redi, che ei non abbia la sua origine dalla vescica del fiele, come era parere di molti, ma che si generi nel capo, e di lì si porti alla guaina per quei condotti salivali, che aveva scoperti di fresco Tommaso Warton, e che Lorenzo Bellini aveva dimostrato trovarsi non sol nell'uomo, ma ancora in altri molti animali. Non vuole il nostro Fi-

losofo sempre cauto e prudente nell' afferma-re, che si faccia gran caso di questo suo pensiero, che gli suggerì l' osservazione di due glandule ritrovate in tutte le vipere sotto al fondo delle guaine, e non ardisce di dir parola del modo, con cui il veleno viperino apporti la morte, quantunque confessi d' avere indirizzate a questo ritrovamento moltissime esperienze in varie sorte d' animali. Rende bensì ragione dei denti canini, coi quali mordono le vipere, e che son coperti dalle guaine, e mentre riferisce le proprie esperienze dirette non solamente a stabilire il vero, ma a rovesciare un mondo di errori e di favole, che si trovano registrate nelle opere di rinomati Scrittori, si dette a conoscere per uomo, che aveva

Pien di Filosofia la lingua e il petto.

Questa giustizia però non gli rendettero i Francesi, e alcuni di essi soliti a radunarsi nella casa del Sig. Charas, che era come una privata Accademia, pubblica-

rono il libro intitolato: *Nouvelles experiences sur la vipere*, con cui pretesero di provare, che il liquor giallognolo, dato per velenoso dal Redi, era una pura ed innocente saliva, e che la vipera non ha nè umore, nè parte alcuna del suo corpo abile ad avvelenare, se non sia posta in collera, ed aizzata alla vendetta. Imperocchè (dicevan essi) il veleno consiste nella sola immaginazione di essa vipera irritata ed incollerita per l' idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale, mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti pei nervi e per le fibre alla volta delle cavità dei denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell' animale per l' apertura del morso fatto da essi denti. Sì fatte baje non meritavano risposta, e il Redi per natura alienissimo dalle contese non voleva darla. Ma poichè dal suo tacere argomentarono in Francia, e particolarmente certi Francesi dimoranti in Roma, che ei confessasse d' aver presi alcuni errori in quel suo libro delle vipere, pel proprio onore e per quello della nazione

Italiana imprese a fare una breve risposta, nelle quale trionfa sempre una giudiziosa modestia. Imperciocchè senza attaccare gli Autori del libro *delle Novelle esperienze* in alcune cose, che non reggevano alla prova, riferì una serie di nuove esperienze, che confermavano maravigliosamente le prime, e che ponevano fuor di dubbio essere quel giallo liquore, che cova vicino ai denti maggiori o maestri, il solo veleno delle vipere, e non consistere questo in un' idea immaginaria di collera indirizzata alla vendetta. Osserva altresì, che secondo la grandezza dell' animale, e secondo il luogo, dove la vipera ferisce, ne segue la morte più presto o più tardi, e che alle volte ne vanno esenti i cavalli, i tori, e che, se dal morso ne sgorga molto sangue, avviene alcuna volta, che l' animale non solamente non ne muoja, ma che nè meno abbia gran male. Perocchè si vede non di rado, che qualche animale ferito dalla vipera patisca accidenti fierissimi di veleno, che lo riducono alla morte, e pure non muoja, anzi guarisca per sola opera-

zione della natura. Disseccato il liquor velenoso, e spolverizzato sopra la ferita conserva anche dopo lungo tempo la stessa potenza d' avvelenare, dal che si può render ragione degli effetti delle frecce avvelenate, se le lor punte sieno fabbricate di legno, e che rimangan per qualche tempo entro alla carne. Queste ed altre molte esperienze costarono al Redi lungo tempo e lunghe e pericolose fatiche, e nell' abbandonarle nutrì solamente il desiderio di confermare con processi chimici quel che aveva avanzato nella prima lettera, che il sale cavato dalle carni delle vipere non aveva altra virtù se non se quella di purgare il ventre, virtù comune a tutti i sali estratti dalle ceneri di tutti gli animali, e di tutte le piante, quantunque differenti fra loro di figura. Noi lodiamo negl' illustri sperimentatori Mead e Fontana l'impegno, che hanno avuto di aggiungere qualche cosa alle osservazioni fatte dal Redi sulle vipere, e di dimostrare contro il parere del medesimo, che non è sempre lo stesso il numero dei denti canini, che il liquor giallo non

iscorre per di fuori, ma da sommo a imo per un interno canale, che è negli stessi denti, e che quello non si spreme dalla guaina, ma da una certa ampolletta, che è cinta dai muscoli della mascella superiore, a' cui lati è posta, e che ha il suo proprio canale fino alla estremità degli alveoli, ne' quali sono incastrati i denti, e siam sicuri, che se di questa tempera fossero state l'osservazioni de' filosofi Francesi, il Redi medesimo le avrebbe grandemente applaudite, come quegli che non ebbe altro scopo ne' suoi studj, che il ritrovamento del vero. L' amor di questo ottenne facilmente da lui l' ingenua confessione d' essersi ingannato quando affermò, che il cuore delle vipere avesse non una, ma due auricole e due cavità, o sian ventricoli; spiegando il perchè del suo inganno, provenuto dall' aver presa la diramazione in due tronchi per due auricole, e per aver prodotta colla tenta una piccola cavità, che suppose un secondo ventricolo. Anche nell' Italia ebbero le scoperte Rediane sulle vipere degli oppugnatori; tanto costa alla verità di riprendere il

suo luogo, quando i pregiudizj o i sofismi ne l'hanno cacciata.

Può dirsi, che il Redi fosse un vero Ercole in saper combattere questi mostri, che allora infestavano quasi tutto il regno filosofico; e merita certamente tra le sue gloriose imprese un onorato luogo la lettera, che scrisse ad Atanasio Kircher della Compagnia di Gesù intitolata: *esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci son portate dall' Indie*. Il volgo (nome, che i soli filosofi non abbraccia) il quale ama grandemente di essere ingannato, e che ha tutta la sua speranza nelle cose pellegrine e difficili ad ottenersi, prestava volentieri orecchio al racconto delle mirabili virtù mediche, che si dicevano avere e la pietra del serpente chiamato *Cobra de Cabelo*, ovvero *Serpente cappelluto*, contro le punture e i morsi degli animali velenosi, e quella (per tacer di altre) dell' Igüana, sorta di ramarro aquatico, contro i dolori nefritici, il guscio dell' Armadillo contro la sordità e il morbo gallico, le ossa del pesce Donna per arrestare tutti i flussi di sangue, il cor-

no del Rinoceronte per difendere il cuore e la vita da qualsisia veleno, e le corna della Granbestia per guarire il mal caduco, e molte altre simili cose dall' Affrica, dall' Indie Orientali e dalle Occidentali recate in Europa con grandi encomj di chi le spacciava, e con somma espettazione di chi le riceveva. Il Redi, che non era punto fatto pel maraviglioso, e che non voleva altra guida nel filosofare, che un' esperienza libera e non appassionata, mise alla prova tutte quelle differenti specie di esotici medicamenti, e ne mostrò di tutti la vanità. E ove svela l' inganno o la soverchia credulità di coloro, che attribuivano a quell' aromato, detto dagli Spagnuoli *Pimienta de chapa*, la virtù di sanare il mal caduco e la gotta serena, che promettevano ai letargici e agli apopletici più gravi la guarigione coll' uso della radice di *Queijo* o di *Cheggio*, e che predicavano opportunissimo a molte infermità il finocchio della China, e altre sì fatte droghe e semi, rende le dovute lodi ai Gesuiti per avere prima di tutti portata in Europa la scorza di quell' albero Peruano de' mon-

ti di Guajaquil volgarmente chiamata *china china*, di cui dice d'aver sempre provati maravigliosi effetti in debellare gl' insulti delle febbri quartane, e delle terzane semplici, doppie e continue. Gli spessi encomj, che si trovano dei Gesuiti nell'opere del Redi, fan che ci ricordiamo volentieri d' una Società per lungo tempo utile alle lettere, e degli uomini celebri, che ella produsse, i quali sarebbero stati in molto maggior copia, se fosse stata loro concessa la libertà del filosofare. Forse il Redi coll' indirizzare questa lettera al P. Kircher ebbe in mira di richiamare e lui e altri suoi valorosi colleghi alla regia via dell' esperienza, e per mostrare a quante belle verità ella conduceva, non dubitò di allontanarsi spesso dal principale argomento, esponendo varj suoi ritrovamenti sulla formazione delle corna dei cervi, sulla digestione e sul ventricolo di varj uccelli, sulla virtù dolorifica delle torpedini coll' anatomica descrizione di esse, e specialmente di quei due muscoli falcati, che colle loro estremità toccano la pelle del dorso e del petto, nei quali, più che

in verun' altra parte, sospettò risedere la suddetta virtù, che noi diremmo elettrica, sulla natura di diverse acque e del loro maggiore o minore intorbidamento per la mescolanza di altre acque distillate, e sul veleno dell' olio di tabacco. Il tutto poi è condito con tanta erudizione e con tanta eleganza di stile, che anche gli uomini, che temono l' applicazione, ma che amano la verità e le lettere, troveranno in questo, come in ogni altro scritto del Redi, di che istruirsi e di che dilettarsi.

Nei frequenti soggiorni, che il Redi faceva nell' inverno in Pisa colla Corte, gli venne alle mani un serpentello con due teste, e subito ne contemplò l' interna fabbrica, e ne descrisse l' interno ordine e positura delle viscere, giacchè da veruno di coloro, che avevano menzionati sì fatti serpentelli, era mai stata fatta una simile anatomica descrizione. Dal raddoppiamento delle viscere credè d' aver dritto di dedurre, che doppia fosse l' anima; e in fatti il capo sinistro diede segni di morte sett' ore più tardi del destro. Molti giorni prima che morisse

volle sperimentare se il suo morso era velenoso, e non lo trovò tale; ma non per questo volle decidere, che fosse sempre innocente, perchè avea veduto, che gli scorpioni Affricani lasciano il veleno nell' inverno, e lo ripigliano fierissimo e violentissimo nella primavera e nella state. Poichè in un dei fegati e negl' intestini di questo bicipite serpente trovò diversi lombrichetti bianchi e rossigni, prese da ciò occasione di scrivere l' opera *degli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*; ma prima di trattare questo argomento, gli piacque di riferire molte esperienze, che dimostrano per quanto tempo le vipere dopo morte conservano il loro veleno. E' poi sorprendente la quantità degli animali, nelle viscere dei quali cercò e trovò maggiore o minor copia di questi lombrichi, che paragonati coi lombrichi terrestri mostrano ad evidenza di essere di una spezie differente da questi. Vi voleva una pazienza infinita per ricercare e per notare quali e quante e come situate sieno le varie parti, che compongono queste macchine animali, e quantunque Tom-

maso Willis nel primo libro *dell' anima dei bruti* avesse diligentemente desctitto il lombrico terrestre, gli occhi però più curiosi e più penetranti del Redi videro anche in questo alcune cose sfuggite alle altrui ricerche. Il talento d' osservazione, che consiste in saper trovare quel che altri non hanno veduto, in iscoprire i rapporti di cose che pajono differenti, e le differenze di quelle, che pajono simili, trionfa talmente in quest' opera, che non vi è pagina di essa, che non presenti qualche novità di storia naturale. E quantunque il fine dell' Autore non fosse di dare delle descrizioni anatomiche di tutti quegli animali, nei quali trovò altri animali viventi, di molti però ne parla in modo da soddisfare ancora agli amatori della zootomia. Tal, per esempio, è l' esposizione dell' interna struttura del Delfino, su cui vuol che avvertiamo essere egli dotato d' abbondante saporitissima dose di cervello, a differenza degli altri animali tutti non ragionevoli, che piccola e molto lieve, a proporzione della loro grandezza, hanno la mole del cervello.

Questa interessante parte del corpo chiamava spesso a se gli occhi del nostro Osservatore, ed a questo fine avendo più volte cavato il cervello a molte generazioni di pesci, di volatili e di quadrupedi, vide con sua gran sorpresa, che le tartarughe terrestri ed acquatiche, ancorchè spogliate di esso, vivevano molti e molti mesi. Che più? Fatto recidere il collo ad una grossa testuggine, e lasciato sgorgare tutto il sangue, che potè sgorgare dalle tagliate vene, continuò ella a vivere per ventitrè giorni; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi; non già perchè ella si movesse di luogo, come facevano quelle, alle quali era stato cavato il cervello, ma bensì perchè punta o stimolata nei piedi anteriori o posteriori, ella con gran forza li ritirava indentro, e diversi altri moti facea. Poco importava al Redi di mancare spesso alle leggi dell'ordine, purchè arricchisse la storia naturale di nuove osservazioni, quindi si diffonde in parlare dei lumaconi ignudi e di terra e di mare, e tra le altre parti descrivendo minutamente quelle che appartengono alla generazione,

simili affatto sì nel maschio come nella femmina, se pur vi ha fra loro differenza di sesso, c' insegna, che la loro esteriore bizzarra unione si fa in una maniera tutta differente dall' altre bestie. Imperocchè quando vogliono congiungersi, spingono ed arrovesciano fuor della testa i loro lunghissimi membri, e gl' intrecciano insieme e gli avviticchiano, rimanendo in tale avviticchiamento le due e le tre ore, nel qual tempo sempre quei membri si divincolano, si scontorcono, si attorcigliano, si allungano, si scortano, ne' quali moti esce da essi una spuma o bava, simile ad una saponata bianchissima e viscosetta, che cala esternamente giù per tutta la lunghezza dei medesimi, e fermasi in grosse falde nella loro estremità. Un certo Signor Giuseppe Verney Francese quattordici anni dopo si fece bello dell' osservazioni del Redi sui lumaconi ignudi, e i suoi nazionali gli dettero ingiustamente il merito della scoperta. Ma tornando col nostro Autore ai lombrichi, importa il sapere, che per moltissime esperienze da lui fatte credè di poter concludere non esservi più

potente rimedio, per uccidere quelli che infestano il corpo umano, dello zucchero e delle altre dolci sostanze. Confessa però che questo certo dedotto da conietture e da apparenti probabilità appresso i medici savj, deve, come molti altri rimedj, avere le sue limitazioni, e forse, anzi senza forse, le sue incertezze e le sue eccezioni. Tanta circospezione in prescrivere un innocente rimedio non servì a difenderlo dalle accuse del medico Romano Jacopo Sinibaldi, il quale in una sua lettera prese a dimostrare, che l'esperienze fatte dal Redi sui lombrichi di terra per rinvenire qual cosa più o meno serviva ad accelerare loro la morte, non potevano adattarsi ai vermi del corpo umano, perchè le varie acque, lo zucchero e tutti i sali concotti e fermentati dal calore dello stomaco, innanzi che arrivino al luogo abitato dai vermi, hanno perduta già, o almeno mutata la prima loro forza e natura. Al nostro Filosofo divenuto oramai un confidente favorito della natura fu facile di disprezzare i suoi oppugnatori, e condotto dalle prime osservazioni ad altre osserva-

zioni pensava di dare una seconda parte anche più importante a quest' opera, che poi non fece.

Ma non per questo cessò mai di contemplare le maravigliose operazioni della natura in varj animali terrestri ed aquatici, ed attese specialmente alla struttura dell'anguille ed al mistero forse non ben per anche svelato della loro generazione, alla particolar fabbrica de' polmoni negli uccelli, ed al giuoco dell'aria per essi, ai diversi nuotatoj nei pesci, alla sede del fetore nella puzzola, dell' odore nello zibetto, ed alla notomia dell'ostriche, delle brume *, de' ghiri, de' topi e di altri molti animali, che sarebbe lungo il ridire, cosicchè scorgevasi quel venerando Filosofo, a somiglianza del sapientissimo Democrito, circondato continuamente da varie e diverse spezie di cadaveri da lui tagliati ed aperti. Ma se il Greco era perciò disprezzato come pazzo dagli

* Abbiam pubblicata una lettera tra quelle del Magalotti, in cui si fa la descrizione di questi animali. Vedi Tom. I. p. 243.

dagli Abderiti, il Toscano riceveva da' suoi Sovrani continui onori e ricompense per le sue anatomiche operazioni, e nuovi stimoli e mezzi per continuarle; ed è fama fra noi, che costassero ai due Granduchi Ferdinando II. e Cosimo III., ai quali servì il Redi, l'esperienze fatte da esso oltre cento mila scudi. Sì fatti Principi onorano le scienze, che protessero, e il secolo, in cui vissero, e i loro nomi meritano di essere raccomandati all'immortalità.

Si può dire che entrasse nell' ordine dei bisogni e delle passioni del Redi il piacere d'investigare la natura, e la curiosità è un vero bisogno per tutti quelli, che sanno pensare, particolarmente quando questo desiderio inquieto è accompagnato da una sorta di corruccio di non potere interamente soddisfarsi. In questo studio, che tanto occupava il nostro Filosofo, vi ebbe gran parte l' insettologia, maravigliandosi che ella fosse poco in onore a' giorni suoi, quantunque utilissima pei beni reali, che apporta, e nobilissima per l'oggetto, che contempla, parendo che l'Essere supremo siasi special-

mente compiaciuto di mostrare la sua potenza e sapienza infinita in tante e sì varie e sì maravigliose produzioni di piccoli animali. Nel vasto ed immenso campo, che ella abbraccia, si fermò specialmente in quella parte, che appartiene al lor nascimento, alle loro differenti maniere di vivere e di alimentarsi, alle loro precauzioni per difendersi dai nemici, alla loro previdenza per non sentire le ingiurie dell'aria e delle stagioni, e alle loro cure per riprodursi e per conservare e nutrire le loro produzioni. Egli non faceva passo in questo regno, che non iscoprisse moltissime verità ignorate da altri, e infinite menzogne o dagli antichi scritte, o dai moderni credute. Tra queste otteneva forse il primo luogo l'opinione, che dai cadaveri degli animali e da tutte quante le maniere dell'erbe e dei fiori e de' frutti imputriditi e corrotti nascessero vermi infiniti, opinione autorizzata da una lunga serie di secoli, e che per se sola bastava ad impedire qualunque progresso della storia degl'insetti. Il primo passo pertanto e il più interessante in questa scienza era quello di distruggere una

sì fatta opinione, e questo passo, che non sembra difficile, bisogna pur che lo sia stato, perchè niun lo fece avanti il Redi, il che prova che tutto è capace di arrestarci nella malagevolissima inchiesta del vero. Le scoperte, che formano le scienze, nascono l'une dall'altre. Quella, che appartiene esclusivamente ad un sol uomo, e che è feconda di altre, merita una classe particolare, e pone il suo autore nel numero ristrettissimo degli uomini di genio. Chi volesse poi esattamente riferire tutte le esperienze, che il Redi espose nella sua maggior opera *della generazione degli insetti*, escirebbe dai confini prescritti ad un elogio. Basterà il dire, che ei prova ad evidenza, che tutti quanti i vermi si generano dal seme, e che le carni e l'erbe e le altre cose tutte putrefatte o putrefattibili non hanno altra parte, nè fanno altro uffizio in questa generazione se non di apprestare un luogo o un nido proporzionato, in cui dagli animali nel tempo della figliatura sieno portati e partoriti i vermi, o le uova, o le altre semenze de' vermi, i quali tosto che nati sono,

trovano in esso nido un sufficiente alimento abilissimo per nutricarsi; e se in quello non son portate dalle madri queste semenze, niente mai e poi mai vi si ingeneri e nasca. Un naturalista poi, che voglia con occhio filosofico contemplare tutte le differenti specie d' insetti, che nascono per tal modo, e le loro trasformazioni, qual vasto e dilettevole campo non si apre per erudire se e gli altri, e per ammirare la immensità dell' opere della natura, che nella costanza delle sue leggi ha saputo indurre tal varietà di soggetti, che saremmo tentati di chiamar bizzarrìe, se esistessero in natura delle vere bizzarrìe? Così il Redi dopo d'avere esaminati i diversi vermi, che nascono dalle carni, dai pesci, dai latticinj esposti all'aria, secondo la diversità degli animali, che sopra vi portano i loro semi, passa a discorrere de' bachi generati nell' erbe, nelle foglie degli alberi e nei pomi dopo qualche tempo, che da' loro alberi e dalle loro piante furono staccati, e per così dire privi di vita, e poi di quelli, che nascono nelle foglie e nei frutti viventi, e che la loro maturazione attendono. La prodi-

giosa varietà de' bruchi, come nascano, come si nutriscano, quali sieno proprj di certi alberi, un sol albero di quante differenti specie ne alimenti, come passino allo stato di crisalidi, e poi a quello di farfalle, e quali nò, la pazienza che adoprò per sorprenderli in queste maravigliose trasformazioni, la generazione dei ragni, delle formiche, delle rane, delle pecchie e delle vespe, quella degli scorpioni con molte esperienze intorno al loro veleno, la descrizione finalmente, per tacere di molte altre cose, de' vermi, che si trovano nel fegato della lepre, delle pecore e dei castroni, nella testa e nel naso de' cervi, de' castroni e delle gazzelle, e quella dei pollini, che abitano in diversi animali, e quali sieno quelli, che ne hanno di più sorte, fanno una bella e principal parte di quest'opera, opera che farà sempre un' epoca nella storia naturale, perchè animò la prima gli amatori del vero a promoverla per la sicura via dell' esperienza. La condizione dei tempi obbligò il nostro Filosofo ad impiegar molte osservazioni per mostrare la falsità di moltissime

cose affermate dai più illustri scrittori antichi e moderni, e questo passo era necessario per convincere gli uomini, che l' autorità nelle scienze di fatto è una ben debole prova, e per disporli a trovare il vero per quella sola strada, che ve li poteva condurre. Questo servì ad irritargli contro la immensa turba dei settatori delle vecchie scuole, e tra costoro i Gesuiti Bonanni e Kircher armarono non solo la lingua, ma anche la penna contro il più sincero, il più modesto e il più civile di tutti i filosofi. Alle loro querele non rispose altro se non che ei credeva quel che vedeva, quando che molti vedevano quel che credevano; e che era una vera pazzia quella di pretendere di scrivere delle cose naturali imparate su' libri stampati, e non su quel gran libro, che la natura apre alla vista di tutti coloro, che vogliono senza pregiudizj affissarvi lo sguardo.

Vennero finalmente più bei giorni per la storia naturale, e i più insigni coltivatori di questa nobilissima ed utilissima scienza sparsero di nuova luce le scoperte Redia-

ne. Antonio Vallisnieri si distinse sopra gli altri, e dopo d'avere confessato, che il nostro Filosofo fu maraviglioso in ogni sua opera sì per la felicità di trovare, sì pel giudizio di esporre, sì per la maniera soavissima di descrivere, credè di dovere all' amor del vero la sincera esposizione non sol di quelle cose, che eran confermate dall'esperienza, ma ancor di quelle, che erano contraddette; tanto è facile anche ai più perspicaci il prendere l'ombra della verità per la verità medesima. Riguardano queste i fori, per cui gli scorpioni schizzano fuori il sugo lor velenoso, il nascimento d' alcuni insetti, la loro struttura, e particolarmente il maggiore di tutti gli abbaglj, che prendesse il Redi, e fu quello di far produrre gli insetti, che nascono nelle gallozzole delle piante e degli alberi da un' anima, che dà per questo agli alberi e alle piante, come dette altresì all' anima sensitiva e vegetativa degli uomini e di alcuni altri animali la virtù di generare quei vermi, dei quali per essere interni, non seppe trovare l' esterior cagione del loro nascimento per via dell' uova e della paterna semenza.

Non ostante però alcuni errori del Redi, bisognerà convenire, che quando si vorrà interrogare la natura per l'esperienze e per le osservazioni, bisognerà interrogarla come ha fatto il Redi; e gli amatori tutti della buona filosofia debbono con noi dolersi, che egli smarrisse molte carte, nelle quali aveva notata gran copia d' osservazioni appartenenti alla storia naturale, che ne bruciasse molt' altre prima di morire, e che le continue cure per la preziosa salute di Principi cari all' umanità e alle lettere, quali certamente furono i Medici, lo distogliessero dall' eseguire quello che accenna nel fine della lettera contenente l' *esperienze intorno agli insetti*, cioè che non disperava di poter mettere insieme opera tale, che non fosse indegna della grandezza di quel Sovrano, a cui aveva l' onore di servire.

Ma forse ci si dirà, che fu una gloria anche più grande pel Redi di avere non solo coltivata la medicina, ma di averla fatta rinascere, liberandola da un mondo di pregiudizj, d' errori, d' imposture, nelle quali era infelicissimamente sepolta. Dopo il divi-

no Ippocrate noi non sapremmo nominare alcuno, a cui più del Redi sia debitrice questa scienza, e nel grande intervallo di ventuno e più secoli, che scorsero tra l' uno e l'altro, nell' immenso numero di coloro, che esercitarono quest' arte lucrosa, fa certamente maraviglia, che pochi o niuno abbiano presa per guida l' esperienza ben avverata senza dar luogo a sistemi, che non sono se non se ingegnose produzioni dello spirito umano contraddette quasi sempre dalla voce della natura. Ma i sistemi seducono i meno accorti, lusingano coloro, che infermi cercano la salute, e coprono di tenebre misteriose una scienza, che sembra vergognarsi della sua povertà. La storia della medicina è una prova di quesa trista verità, e così l' arte salutare divenne la più funesta nemica della vita degli uomini. Fatto il Redi per conoscere il vero ed il bello, e per combattere l'errore fin nelle sue più forti trincere, prese ad esaminare i medicamenti i più accreditati e i più maravigliosi a noi venuti dalle staniere nazioni, e pochissimi e quasi niuno reggendo alla prova dell' esperienza, con

quella libertà, che deve fare il carattere del filosofo, e che conviene alla nobiltà della sua professione, avvertì gli uomini ad esser cauti, e a non volere essere le vittime della propria credulità e dell' altrui menzogna. I suoi detti ricevevan peso dall' essere egli stato giovane e con istraordinaria ricompensa * eletto Archiatro in una Corte, reputata meritamente la sede della filosofia, e dai copiosissimi mezzi, che gli somministravano i suoi Sovrani per tentare e ritentare qualunque esperienza. Per maggiormente conoscere le tante falsità a noi tramandate dai libri degli Arabi medici volle apprendere la loro lingua, e non ignorò quella degli Spagnuoli depositarj fedeli delle loro stravaganti dottrine. Così conversava coi morti di quasi tutti i secoli anche i più barbari, e aveva corrispondenza coi vivi dei più remo-

---

* In una sua lettera scritta al Menagio nel 1666. dice, che aveva ottenuto un' annua pensione di 800. piastre. Vol. II. p. 13.

ti paesi, e di tutto servivasi per mondare la medicina delle sue invecchiate sozzure. I Tedeschi, i più creduli di tutti dicean, maravigliose cose di certi loro antidoti e di un mondo di composti chimici, che reputavano atti a sanare qualunque ostinata malattia; i Francesi confidavano nelle virtù balsamiche o magnetiche o segrete; e per fino i cauti Inglesi predicavano miracolose le tinture d'oro di varie sorte, o le polveri simpatiche, e certe loro acque artefatte, ed una in ispecie per istagnare subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia vena od arteria *. Per non ripetere il già detto di sopra, passiam sotto silenzio gli encomj, che si davano a tante sorte di pietre, di erbe, d'alberi, di frutti

* Non sapeva darsi pace il Redi, che il Boile, il più grande scopritore delle cose naturali, anch' egli fosse infetto dalla peste della credulità nei medicamenti, del qual difetto, dice, darne la colpa non a lui, ma al paese, nel quale era nato. Ciò non ostante afferma, che nell' Inghilterra, in paragone di molti altri paesi, vi alligna meno e men vi barbica la credulità.

portati dall'Indie, come se per essi gli uomini potessero ripromettersi poco meno che l'immortalità. Fu ben più utile per loro il ritrovare chi con reiterate esperienze mostrasse la vanità di tanti medicamenti, chi rovesciasse l'idolo della superstizione e dell' ignoranza, e chi richiamasse la medicina alla primitiva semplicità Ippocratica. Ecco quello che fece il Redi, e di cui era solito di vantarsi, dicendo modestamente, che mancandogli ogni altra prerogativa da comparire nel cospetto dei primi uomini del suo secolo, questa sola prerogativa riconosceva in se, *di desiderare di potere sciogliere gli uomini da quei lacci, o da quella cecità, nella quale erano stretti ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmeria, dalla ciarlataneria, dalla furfanteria de' medici ignorantoni, e de' filosofi, che tormentano i poveri cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia e con lusso di pellegrini e superstiziosi rimedj*. Non farà pertanto maraviglia, se il Redi stesso già vecchio si vergognasse di se medesimo, che giovane inesperto avesse tal volta fatto uso soverchio de' medicamenti non solo per gli

altri, ma anche per se medesimo, e deplorasse così la condizion dell' uomo, che non altrimenti che se fosse gettato a caso sulla superficie della terra, non acquista l' esperienza, che da' suoi errori, e muore quando comincia a profittarne.

Ma forse che il nostro Toscano Ippocrate non fece che spogliare la medicina di una falsa dignità senza lasciarle alcun' arme per combattere qualcuno de' tanti mali, che ci circondano, che ci opprimono e che ci minaccian la morte? Leggansi i suoi consulti e le sue lettere, e ben si vedrà che ei non fu alieno dall' usare quei medicamenti, che una lunga esperienza aveva canonizzati per buoni e salutevoli; e quantunque dichiarato nemico del mercurio *, non dubitò qualche volta di ricorrere all' antimonio, guidato però sempre da una circospezione scrupolosa. Ma l' arte del nostro Esculapio consisteva nell' indovinare le cagioni dei mali, in adattare i rimedj ai tempi, ai luoghi,

* Vedasi il Vol. I. delle Lett. pag. 202.

alle circostanze, alle complessioni, e qualche volta ancora alla debolezza dell' immaginazione dei malati, citando spesso il detto d' Ippocrate, che la medicina non è altro che prudenza. Il suo primo e principale scopo era quello di mantener vivi gli ammalati, il secondo di sanarli, non perdendo mai di vista quell' altro precetto del Greco Maestro, che la natura è la medicatrice dei mali *, che bisogna aver l' arte d' interrogarla per sapere quando domandi di essere abbandona-

---

* *Non sono i medici* (così scrisse : Lett. Vol. I. pag. 393.) *non sono i medicamenti, che guariscono le malattie, e le scacciano da' corpi umani. Ella è la sola natura e la buona regola del vivere.* Citava spesso il proprio esempio di non ingollar mai medicamenti, quantunque avesse avuto de' mali gravi, e che avesse una debole complessione, e che dicesse di esser tale

Che magro, secco, inaridito e strutto
Potrei servire per lanternon da gondola.

Diceva ancora, che non ostante che fosse

Pallido e vizzo che pajo l' inedia,

poteva durare grandissime fatiche d' animo e di corpo, e che ciò attribuiva al non uso dei medicamenti, e al ben regolato e parco vitto. *Si vive pur col poco* (così egli) *e si vive lungamente e si vive sano.*

ta a se stessa, oppur di esser ajutata con rimedj, semplici però, innocenti e naturali, e che quei medici, che tentano di vincere le infermità per via di un violento assalto, e non di un lungo assedio, apportano sempre pericolose indisposizioni, e spesso ancora la morte. Detestava pertanto il soverchio e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di que' composti, e di que' grandi e potenti, i quali invece di mantenere gli umori del corpo in calma, li mettono in tempesta, sconcertando i loro moti, ed il naturale ordine delle loro particelle, e quel che è peggio, infraliscono le viscere, e snervano le fibre, e talvolta eziandio le rendono convulse e irrigidite e inabili a fare le loro funzioni; onde invece di guadagnar sanità, si acquistan sempre nuove malattie; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna, immediatamente ne insorge un' altra peggiore della prima, la quale apparisce anche soventemente maggiore del vero, perchè suol rimirarsi dall' intelletto appassionato con quella sorta di vetri, che non impiccolisce, ma che ag-

grandisce gli oggetti . I prodotti del campo è dell'orto , le cassie e le manne, i latti e i sieri , i dolci solutivi, i blandi emolienti, gli umettanti, la buona regola del vivere , la fuga di quelle cose, che soverchiamente riscaldano, riguardando come favolosa chimera quel che scrivono alcuni Autori dello stomaco freddo e del fegato caldo , l'evitare le perturbazioni dell' animo, l' uso di innocenti giulebbi, d' acque salubri , l' opportune emissioni di sangue erano il forte della medicina del Redi , il quale col rendere ragione del suo semplice e giudiziosissimo modo di operare fondò a poco a poco una nuova scuola tanto accreditata , che, come attesta il Conte Lorenzo Magalotti * , i di lui scritti e dommi avevan trovato altari e culto fin nell' ultimo Settentrione. Gli stessi più rinomati medici, e fra questi l' immortal Malpighi , ricorsero a lui come ad oracolo, ed il candore non men che

* Ved. Lettere familiari contro gli Atei Par. I. Lett. XII. pag. 202.

che la dottrina, la prudenza e l' eleganza ornavano sempre i suoi medici consulti. Allorchè poi si voleva tentare la sua modestia colla lode di essere egli sovrano maestro in medicina, e di essersi altamente obbligate e la sua e tutte le future età, soleva rispondere di non aver fatt' altro che imitare l' esempio di Socrate, avvertendo gli uomini a diffidare della propria ignoranza, e a cercare qualche verità dalle voci stesse della natura. Non basta una certa rettitudine di giudizio, ma vi vuole ancora una certa grandezza d' animo a spogliare la scienza, che si professa, di una mentita dignità. Per non somigliare a que' filosofi, che cercan la gloria col mostrare troppo di disprezzarla, diceva il Redi di avere d'una sola cosa arricchita la medicina, insegnando, che cert' acqua nostrale gentilmente salata, chiamata volgarmente del Tettuccio, è solo ed unico, vero e certissimo rimedio contro tutte le disenterie, e che può riguardarsi ancora come un' ancora sacra nelle tempeste delle coliche, de' mali uterini e delle itterizie.

Gli antichi medici cominciando da Ippocrate, eran medici, speziali e chirurghi. Queste tre professioni nell' aumento delle scienze e delle umane cognizioni cominciarono a separarsi, e si fecero tre arti d'una sola. Ma il Redi, che nulla voleva ignorare di quel che appartenesse alla medicina, cercò di riunirle in se medesimo, ed ebbe riputazione di esser valente in tutte e tre, e la più accreditata spezieria dell' Europa, qual era quella de' Granduchi di Toscana, si gloriò di averlo per Direttore e per Maestro. Una cassetta di medicamenti manipolati in questo luogo si reputava un dono più che reale, e si paragonava al nepente di Elena. A queste lodi si aggiunga quella dei bravi allievi formati nella privata scuola del Redi, alcuni de' quali furon richiesti da Sovrani d' alto potere, e per fino dal più potente di tutti l' Imperatore Ottomanno, e poi si dica se possa addattarsi a lui quel verso del nostro Petrarca,

Apollo ed Esculapio gli son sopra.

Il Dio di Delfo fu sì generoso de' doni suoi verso il Redi, che non solo lo volle creatore di una nuova scuola di medicina, che vive tutt'ora gloriosa tra noi, ma per dargli un dritto maggiore all'immortalità lo creò poeta, e poeta originale. E qual nazione, non eccettuando neppure i Greci, può nel genere della poesia ditirambica vantare una composizione più varia, più giudiziosamente bizzarra, più elegante, più poetica del *Bacco in Toscana*? Quest' opera fa epoca ne' fasti della poesia e del buon gusto, e forse rimarrà perpetuamente sola nel suo genere, come suole accadere a quasi tutte le opere originali. Bacco doveva al pari della Frigia amar la Toscana, perchè non men di quella provincia merita l'Omerico aggiunto di αμπελοεσσαν *. Finge per tanto il Poeta, ch' ei fermasse il suo allegro soggiorno intorno ai colli Etruschi, e che colà vicino a Firenze, dove sorge Imperial villa, cantando e bevendo ridicesse alla sua Arianna i pregj de'

* Omer. Iliad. III. v. 184.

più squisiti vini Toscani. Coi suoi pampani intesse anche corone ai nomi degl' illustri amici del Poeta: e che sapesse tra gli scherzi del bicchiere cantare ancora in modi sublimi le lodi degli Eroi, ben lo palesano i seguenti versi indirizzati al Granduca Cosimo III.

Gran Cosmo, ascolta. A tue virtudi il cielo
Quaggiù promette eternità di gloria;
E gli oracoli miei senza alcun velo
Scritti già son nell' immortale Istoria.
Sazio poi d' anni, e di grand' opre onusto
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, d' onde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tra le Medicee stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.

Son poi degni di filosofica riflessione que' versi, che dicono, che il bel sangue dell' uve

. . . . . è un raggio acceso

Di quel sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

Il Redi, che pensò un tempo a fare un' opera sui vini, per la quale aveva raccolte molte esperienze, voleva in essa spiegare ampiamente le ragioni di questa sua sentenza, che però diceva d'avere appresa dal Galileo, e prima di lui anche da Dante. Le recentissime scoperte del Sig. Gio. Senebier e di altri sull'influenza della luce solare nei vegetabili, fanno che ammiriamo sempre più coloro, che i primi sparsero qualche seme di sì bella dottrina. Ma tornando al ditirambo, in cui scherzan le grazie e vi trionfano, ebbe egli dal suo Autore un bel corredo d'annotazioni piene di Toscane erudizioni con mescolanza ancora di Greche, di Latine e di Francesi, che sole basterebbero a dimostrare, che il Redi era un letterato del prim' ordine. Fu poi così universale l'applauso, che ebbe quest' opera, che egli medesimo, quantunque modestissimo ne sorridea, maravigliandosi che

uno scherzo poetico nato a caso, e cresciuto in mezzo alle più gravi occupazioni filosofiche avesse perfino meritato l' alto onore, che il maggior Re dell' Europa, il Gran Luigi, ne chiedesse un esemplare al G. Duca Cosimo. Il suo amico Egidio Menagio avrebbe desiderato, che nella ristampa del poema introducesse a parlare in qualche luogo Arianna, parendogli poco verisimile, che Bacco le dica tante cose, senza che ella gliene risponda alcuna. Il Redi ristampò presto il ditirambo, e giudiziosamente non lo mutò per non iscemare quel bello continuato furore, che è proprio di un Dio, che non è mai sazio di bevere, e che perciò si scorda d' ogni convenienza di discorso; e se tolgasi qualche giunta e qualche piccola correzione nelle note, la seconda edizione non differisce punto dalla prima. Seguì bensì il consiglio di quegli amici, che lo persuasero di far parlare Arianna in un secondo ditirambo, che lodasse le acque Toscane. In poco men di un anno ne aveva composti più centinaja di versi, ma o perchè altre cure lo distraessero da questo lavoro, o ciò

che è più verisimile, perchè lo giudicasse inferiore al primo, abbandonò il pensiero di condurlo alla sua perfezione.

Il giudizio severo del Redi privò il Parnaso Toscano di molte altre belle produzioni. Se non era il genio magnifico di Ferdinando Principe di Toscana, forse neppure avremmo la bella collezione dei sessanta leggiadrissimi sonetti, trascelti da moltissimi, che il nostro Poeta aveva composti intorno a cose amorose. Perchè la sua anima non era fatta per sentire i moti di questa passione, i suoi versi, quantunque ornati dei colori dell' immaginazione, mancano di quella sensibilità, che dà il moto e la vita alle produzioni, e che penetra nel cuore del lettore, e che lo sforza a prendere un tenero interesse per tutto quello che sente l' Autore, e a ritrovare la sua anima ne' versi di lui *. Ciò non ostante noi ci

* Chi non reputerà tra i bei sonetti del Redi esser bellissimo quello che comincia,

Donne gentili, devote d' amore,

sol perchè è animato alcun poco da questa sensibilità?

sottoscriviamo volentieri al giudizio del dottissimo Muratori, che prendendo ad esaminare nel *Trattato della perfetta poesia Italiana* alcuni de' sonetti del Redi, dice di riconoscere in tutti delicatezza e tenerezza naturale, rara soavità, chiarezza continua, finimento singolar dello stile, artifizio magnifico, dolce melodia e unità di pensiero. Ma chi crederebbe che queste belle composizioni da paragonarsi coi più celebrati Greci epigrammi, si facessero dal nostro Poeta, come ei dice, *per le vie, per le carrozze, per le anticamere, quando la mattina poco dopo il far del giorno vi passeggiava ad aspettare che il G. Duca si svegliasse dal sonno*? E' facile il riconoscere in essi un lavoro di getto; e se dagli amici suoi vi si scorgeva qualche bavatura, se la passava col rappresentare il personaggio del grand' artefice, dicendo, come per ischerzo, che non voleva badare a tanti tritumi, e che se fosse stato pittore, avrebbe voluto imitare Tiziano e il Bonarroti, e non Carlino Dolci. Bisogna convenirne, che nelle produzioni

di gusto, il genio ha bisogno di una gran libertà per mostrarsi in tutto il suo vigore, e che gl' intoppi, che vengono da una censura scrupolosa e minuta, trattenendo il corso d'una rapida immaginazione, l'impediscono di produrre delle originali bellezze. Ma somiglierem per questo i sonetti del Redi agli arditi sublimi tratti del terribile Michelangelo?

Si rendè ancora benemerito delle Muse Toscane il nostro Poeta per avere come per mano guidato ad esse molti felici talenti, le naturali disposizioni de' quali indovinava con mirabile accorgimento, e per aver nutrito in molti co' suoi consiglj e co' suoi favori e con quelli de' suoi Reali Sovrani il nobile sentimento di meritare e di coglier palme di gloria. Si compiaceva in raccontare quel che aveva fatto per condurre alle luce del mondo Anton Maria Salvini, Benedetto Menzini, Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti, Vincenzio da Filicaja, Selvaggia Borghini detta da lui la decima Musa e tanti altri, che sarebbe lungo il noverare. Quando il Marchetti intraprese la sua bella tra-

duzion di Lucrezio, avrebbe desiderato il Redi, che sopprimesse que' versi, in cui il Latino Poeta dà lezioni d' ateismo, cioè ove fa sforzi egualmente deboli, che colpevoli per togliere un freno alla malvagità potente, e una consolazione alla virtù infelice. Dovè poi il Traduttor di Lucrezio pentirsi di non aver seguito il consiglio dell' amico, a cui costò non poca fatica il dileguare dall' animo del G. Duca i sospetti, che si eran fatti nascere per rovinare un poeta senza appoggio, senza ipocrisìa e senza intrigo. Ma se il Redi meritando per se la gloria, e amandola in altri, procurò al suo secolo degli illustri scrittori, questi tributarono al loro Mecenate e Maestro, che rispettavano qual nume delle lettere, grati incensi di lode; e tanti furono i versi e le dediche a lui indirizzate, che può dirsi che tutto il mondo letterario aveva congiurato contro la sua modestia. Questa però non fu mai più vivamente combattuta che allora quando il G. Duca Cosimo fece coniare dal celebre artista Massimiliano Soldani tre medaglie col ritratto del Redi alludenti con in-

gegnosi rovesci alle tre facoltà, che in sommo grado egli possedeva, di filosofia, medicina e poesia.

L'esquisito giudizio e le grazie naturali del Redi non comparivano meno nelle prose che nelle poesie di lui. Fatto dalla natura per tutte le arti amabili, procurò che la continua lettura dei migliori scrittori Greci, Latini e Toscani formasse in lui il bello stile, che gli fa tanto onore, perchè unico nel suo genere di un' eleganza facile e pura, e di una nobile semplicità, e che la società degli uomini e l'uso della Corte perfezionassero quel tatto felice e delicato, quel tuono, quell' urbanità, quell' arte di piacere, di cui tanto s'abbellano la morale e le lettere; e con queste doti fece talmente sue le grazie del dire, che le più minute, e perfino le più laide cose, se dette dal Redi, interessavano e decentemente dilettavano. Esempio ne sieno quelle lettere e que' consulti, nei quali espone o la generazion dell' uomo e di altri animali dall' uovo, o le cagioni, le sedi e i rimedj di tante ingratissime malattie, che affliggono la misera uma-

nità; e la vecchiaja e la morte stessa tanto terribile nel suo aspetto, e nelle sue conseguenze, se facevano l' argomento dei discorsi del Redi, acquistavano un non so che di ridente e di scherzevole da comparire anco ai più timidi meno spiacenti e spaventevoli. Per arricchire poi maggiormente la cara sua Toscana favella, di cui fu fatto lettore nello Studio Fiorentino l'an. 1665., raccolse gran copia di testi a penna di Toscani antichi Autori *, e di tutti si valse per la grand' opera del Vocabolario della Crusca, a cui egli singolarmente contribuì, e provvide anche abbondantemente in futuro, non rifinendo mai di far giunte, correzioni e ricerche per cogliere il più bel fiore del nostro gentilissimo linguaggio. Servì ancora al gusto del secolo, gusto meschino e deplorabile, se la filosofia non viene in soccorso della grammatica, cercando di molte parole l' etimologìe, delle quali il Menagio ornò la sua bell' opera *delle Origini*

* Pubblicò tra questi le vite di Dante e del Petrarca scritte da *Leonardo Aretino*.

della lingua Italiana. Compilò altresì un vocabolario delle voci e de' dialetti Aretini per mostrare, che nelle città lontane dalla Metropoli si conserva lungamente famigliare l'uso degli antiquati e rancidi vocaboli. Ma il maggior benefizio, che rendè alla nostra favella, fu di averla arricchita colle immortali sue opere *, le quali si citeranno finchè vivrà il buon gusto dello scriver Toscano, che per colpa e vergogna del nostro secolo troppo amante delle pellegrine cose, ogni giorno più illanguidisce, e poco men che muore.

Quantunque la finezza del gusto e l'eleganza dello scrivere sia un'arte, che difficilmente s'insegna, contuttociò noi vediamo che i più favoriti scolari del Redi possedettero quest'arte; e quel che scrissero Pietro Paolo da S. Gallo sulla generazione delle

---

* Molte noi ne abbiam nominate in quest' Elogio. Possono aggiungersi a queste la lettera intorno all' invenzione degli occhiali, le osservazioni intorno a quelle gocciole e fili di vetro, che rotte in qualsisia parte tutte quante si stritolano, e la lettera sopra la palma.

zanzare, Gio. Caldesi sulle tartarughe, il Dott. Giovancosimo Bonomo sui pellicelli del corpo umano, e Stefano Lorenzini sulle torpedini, è tinto di tanta eleganza, che alcuni hanno creduto di riconoscervi la stessa mano maestra del Redi. Noi non faremo quest'esame, contenti di pagare il tributo delle nostre lodi a quegli scrittori, che fan parlare alla filosofia quel linguaggio, che le conviene, e che è ancora il solo, che sia degno di lei, cioè elegante senza affettazione, erudito senza pedanterìa, metodico senza aridità scolastica, chiaro senza superfluità di parole, interessante senza un falso colorito, grande senza sforzo, e nobile senza gonfiezza. Quelle nazioni, che vantano sì fatti scrittori, possono lusingarsi, che la verità appoco appoco, e come per gradi si spogli del velo, che la copre, che si riconcili ogni giorno più con quelli, che la temono, che penetri insensibilmente nelle menti degli uomini, e che trionfando alla per fine della superstizione e dell'ignoranza, ritorni più bella che mai al suo trono, da cui per tanti secoli di barbarie fu indegnamen-

te allontanata. Il Redi medesimo, quand'era stimolato dagli amici ad aguzzar lo stile contro i suoi ostinati oppositori, soleva rispondere, che per interesse della verità stessa, si deve ella annunziare senza fanatismo, come senza debolezza, che è bastantemente odiosa per essere la verità, e che a forza di dolcezza deve meritare di essere ricevuta. Questo contegno non gli costava molto, perchè aveva sortito dalla natura un carattere dolcissimo, e un grand'amore per la tranquillità. Avrebbe voluto più tosto rimanere sconosciuto, che veder la calma della sua vita intorbidata da quelle tempeste letterarie, che insorgono spesso contro quelli, i quali s'innalzano di troppo, e che han preso a combatter l'errore. Un carattere dolce promette naturalmente della modestia, e come altrove si è detto, il Redi l'ebbe e la conservò senza alterazione anche in mezzo ai favori distintissimi della Corte di Toscana, e agli applausi, si può dire, di tutta l'Europa. Rare volte parlava di se, e quando avvenne che i Re d'Inghilterra e di Pollonia, l'Elettor Palatino e altri Sovrani

gli chiesero con espressioni onorevolissime le sue opere, e che la Regina Cristina di Svezia dopo di averlo nel 1685. creato suo Accademico di Camera si esibì di stamparne alcune a spese sue, ei diceva doversi ciò unicamente attribuire ai gratuiti officj de' suoi Sovrani, e di alcuni suoi parzialissimi amici. Alla modestia accoppiò il Redi l'affabilità delle maniere, e con un esteriore tutto spirante gravità filosofica, e che invitava ognuno al rispetto, sapeva conciliarsi l'amore e la confidenza non sol degli eguali, ma anche degli inferiori. Niuna singolarità nè naturale, nè affettata compariva in lui; nè pel suo merito, nè per la sua gran fama si credè mai esente dal praticare alcuno dei doveri del commercio ordinario della vita. La sua religione a giudicarne dai suoi scritti e dalle sue pratiche esteriori, giunse allo scrupolo, e il disprezzo della morte, che mostrò, allorchè la previde non lontana *, è una conferma della sincerità dei suoi

* Vedasi il Vol. II delle lettere pag. 82.

suoi religiosissimi sentimenti. Chi poi più di lui adempì quel gran precetto evangelico dell'amore de' suoi simili? Amico sicuro e fedele, riconoscente al maggior segno, ingegnoso perfino in saper beneficare, pareva che ei non godesse dell'amicizia dei Grandi, della celebrità del nome e della copia delle ricchezze, che pel sollievo dei miseri, per la difesa degl' innocenti, e per la gloria e per la fortuna di quelli, che dotati di un felice talento si erano consacrati alle lettere. Anime sensibili, quest'uomo raro, che sostenendo incredibili fatiche d' animo e di corpo, impiegò tutta la vita sua in ammaestrare, in dilettare, in sollevar gli uomini, dopo di essere stato per lungo tempo afflitto da mali renali e da accidenti epilettici, mentre era in Pisa colla Corte, fu trovato morto nel proprio letto la mattina del dì 1. di Marzo dell' anno 1698.

ELOGIO
DI
MONSIG. MICHEL ANGELO
GIACOMELLI.

MICHEL ANGELO GIACOMELLI nacque in Pistoja il dì 11. di Settembre dell' anno 1695. da Gio. Batista Giacomelli e da Cammilla Jácopetti. Il suo corpo formato dalle grazie, lo spirito e la vivacità unita alla dolcezza, che comparvero ben presto nel giovane, aggiunsero più forti motivi all' interesse, che avevano i parenti di lui di consecrarlo alle lettere. Ne apprese i rudimenti in patria da valenti maestri: studiò la lingua Greca sotto il rinomato Nic.

colò Buti, e di buon' ora fu istruito nella geometria e nella Cartesiana filosofia. Il caso gli portò fra le mani la *Ricerca della verità*. Non suole accadere che si legga indifferentemente questo libro da chi ha un carattere disposto alla filosofia. Bisogna necessariamente arrendersi al sistema, o credersi assai forte per combatterlo. Vi si abbandonò il Giacomelli, e si riconobbe filosofo. Una grande aggiustatezza di spirito, un discernimento fino e delicato, una felice memoria lo persuasero di potere sicuramente tentare qualunque strada nel difficil cammino delle scienze. In fatti condottosi all' Università di Pisa, sotto la disciplina dei celebri Professori Virginio Valsechi, Guido Grandi e Giuseppe Averani divenne eccellente teologo, profondo geometra, e così versato nel vasto regno della bella letteratura, che fin da quel tempo ebbe pochissimi eguali. Ricevuta la laurea di teologia dal suo prediletto maestro Abate Grandi, fu dubbioso qual teatro si dovesse scegliere per farvi comparsa del ricco corredo di dottrina acquistatosi. Il suo Vescovo Monsignor Co-

lombino Bassi lo invitava con isperanza di benefizj Ecclesiastici a rimanere in patria, i suoi maestri gli proponevano una cattedra di filosofia nell' Università di Pisa, ed alcuni de' suoi più parziali amici, e tra questi Monsig. Niccolò Fortiguerri lo chiamavano a Roma. Alle voci di questo egli s' arrendè, e trovò un onorato ospizio presso il Card. Agostino Fabroni, che gli affidò la cura della sua scelta libreria, e che lo volle compagno de' suoi studj.

Ognun sa che terribil tempesta agitasse in quei tempi la Chiesa di Francia, eccitata da grandi uomini sì, ma violenti (per caratterizzarli colle parole di S. Gregorio Nazianzeno) insaziabili, e portati più ardentemente che non bisogna alle cose della religione. Pochi allora mostravano d' intendere, che il primo dovere di un uomo, che studia le verità sante, è il saper discernere dove è permesso di estendersi, e dove è necessario di fermarsi, e il ricordarsi degli stretti limiti, nei quali è riserrata la nostra intelligenza, di maniera che la più vicina disposizione all' errore è il voler ri-

durre le cose all' ultima evidenza; che bisogna moderare il fuoco di una mobilità inquieta, che cagiona in noi quest' intemperanza e questa malattia di sapere, ed esser dotti sobriamente e con misura, e contentarsi semplicemente dei lumi, che ci sono stati dati più per reprimere la nostra curiosità, che per rischiarare il nostro intelletto. A uomini sì fattamente traviati s' oppose il Sommo Pontefice Clemente XI. servendosi particolarmente del consiglio e dell' opera del Card. Fabroni per invitarli a chinare il capo sotto l' autorità suprema della Chiesa e della S. Sede. Nei molti scritti, che furono pubblicati a questo fine, v' ebbe non piccola parte il nostro Letterato, che s' era già dato a conoscere per eloquente scrittore e profondo teologo. Fu caro al Cardinale, finchè questi visse: lo fu egualmente al Card. Colligola, a cui servì di bibliotecario; e non vi fu alcuno che ricercasse l' opera di lui, che non rendesse elogj ai lumi del suo spirito così penetrante e così proprio per ogni impresa, quant' era grave e serio.

L' amor della gloria, ai dolci moti del qua-

le era aperto il cuore del Giacomelli, l' invitava spesso a far pompa nel pubblico del suo sapere; e tra le molte composizioni, che recitò in varie Accademie, alle quali era ascritto, mostrò di gloriarsi specialmente dell'orazione in lode delle belle arti, in cui dopo d'aver dimostrato, che la pittura e la scoltura hanno la lor perfezione dalla geometria e dalla filosofia, dichiara elegantissimamente fralle altre cose, che dalla scienza dei costumi ricevono esse le note, i caratteri delle varie nature degli uomini, e tutto quel decoro, che nasce dal gesto e dal movimento. Perocchè tutti abbiamo, secondo la nostra varia natura, differenti moti e nel passo e nelle mani e nella fronte e negli occhi, e ciascuna passione o disposizione d' animo in ognuno di noi quegli stessi moti alterando e le loro combinazioni, ci diversifica maravigliosamente l' aspetto, e singolarmente il volto, che perciò può dirsi essere un tacito accusatore della mente, e induce cambiamento negli occhi e negli sguardi, che sono i messaggieri dell' animo.

La filosofia dell'uomo può dirsi, che fosse lo studio il più favorito del Giacomelli, e non risparmiava occasione di dimostrare quanto in questa scienza così difficile ed importante fosse profondo. Un ragionamento, che ei fece dell'origine delle dodici tavole, alcuni discorsi, che intraprese e non proseguì sopra la storia Romana, e massimamente sulle cagioni della decadenza dell' Impero Romano, meritano d'esser riferiti anch' essi a questa classe di scienza, ch'egli acquistò con buone letture, e quel che sorpassa tutte le letture, con serie riflessioni sopra gli errori della vita umana, oggetti i più importanti della morale, e sopra i grandi interessi della società, e coll' esperienza del mondo. Un uomo, che possedeva il genio dell' osservazione, e che dalla sua prima età erasi nutrito della lettura degli antichi scrittori, doveva superiormente amare due dei più eleganti e più fedeli pittori della natura e della società, quali sono Plauto e Terenzio. Non contento di ammirarne per se medesimo l'eleganza e la magia del loro stile, la scelta, la verità e la varietà delle azioni, che

rappresentano, l'arte d' interessare i loro ascoltatori, d'istruirli, di dilettarli, volle diffondere questo gusto in un intero popolo. Si unì pertanto a varj letterati per formare dei giovani, che rappresentassero vivamente alcune delle loro più castigate commedie; fece ad esse nuovi prologhi, e li fece con tale eleganza e con sì felice imitazione, che sembra essersi trasformato nel genio e nel carattere de' suoi esemplari medesimi.

Da questo trasporto, ch' egli ebbe sempre d'invitar gli uomini all' arte di conoscere affetti e costumi, nacque in lui il pensiero di trasportare in versi Toscani alcune delle più belle Greche tragedie, che posson dirsi i più eccellenti trattati pratici di quest' arte importantissima. Cominciò dal più antico tragico, che a noi sia pervenuto, cioè da Eschilo, il quale con uno stile grande insieme e semplice, dotto e popolare, naturale e terso rappresentò al vivo il genio de' Grandi. E scelse appunto il Giacomelli la tragedia intitolata il Prometeo, in cui superiormente all' altre si descrivono i sentimenti e i profondi

fini dei nuovi Principi, che hanno acquistato il regno coll'ajuto e col consiglio de' savj; e coll'esempio di Prometeo si fa conoscere quanto sien questi male ricompensati. Imperocchè quelle facoltà d'intendimento, che furon utili nel fervor dell'affare, si rendon sospette nella calma: ond'è, che Giove, dopo il felice esito dell'impresa, con pretesto di delitto si toglie d'attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente poteva discernere e giudicare delle operazioni del Principe. Da Eschilo passò a Sofocle, ogni tragedia del quale è norma della vita civile, e in cui è sì fina e sì delicata l'imitazione dei costumi, che per quanto vi sia d'arte nella sublimità dello stile, nella novità delle legature, nei numeri esatti e temperati, nelle maniere grandi di concepire e di esprimere, nella tessitura e nell'unione delle parti della favola, nel compartimento della scena, nella varietà degli affetti, si può dire, che il frutto della maggiore industria sembri il più vivo parto della natura. Fra le molte bellissime tragedie di Sofocle piacque al nostro Traduttore di

dare la preferenza all'Elettra, come a quella, in cui più spicca il mirabile artifizio del poeta nelle narrazioni, e quel carattere tutto proprio di lui d'esser naturalmente maestoso quand'anche tratta gli affetti più teneri, e di divenire qual tempestoso mare orribile, quando è portato a muover terrore. Mostrò il Giacomelli quanto fosse profondo Grecista non solo nella felice traduzione di queste due tragedie, ma ancora nelle molte note, che unì alle medesime. In queste ora fa le parti di grammatico, ora di critico; quando supplisce una mancanza; quando interpreta un luogo oscuro, e spargendo da per tutto erudizione recondita ed opportuna, conduce come per mano i suoi lettori a contemplare le singolari bellezze di que' due maestri dell'arte. Anche Aristofane colla varietà e naturalezza delle sue invenzioni, colla viva pittura, ch' ei fa dei costumi sempre proprj, con quella felicità di tirare al suo proposito senza niuna apparenza di sforzo le cose le più lontane, con quei suoi colpi tanto inaspettati e convenienti, con quel suo sale Attico invitò a se l'ope-

ra e lo studio del Giacomelli. L'avrebbe questi proposto ai suoi Italiani, come lo propose Platone a Dionisio, che si mostrò curioso di vedere un vivo ritratto della Repubblica d'Atene. Ma quel continuo scempio, ch'ei fa de' suoi miserabili Dei, quel burlarsi della Divina Provvidenza con vomitare ad ogni tratto bestemmie ed oscenità, trattennero con ragione il nostro Traduttore dal pubblicare i suoi lavori.

Chi non dirà potersi trarre ancora precetti di morale e cognizione di costumi da quella sorta di scritti, che i Greci chiamarono erotici? Ne scelse il Giacomelli tra essi uno dei più castigati, che contiene gli amorosi racconti di Cherea e Calliroe, opera di Caritone Afrodiseo, lo tradusse in Italiano, e senza scostarsi punto dal Greco originale, anzi col renderne rigorosamente l'espressioni, l'ornò di tante grazie del suo natìo linguaggio, che può servir di modello di una perfetta traduzione. Solea ripetere il Giacomelli con una sorta di compiacenza un detto del Mureto, che una delle opere le più difficili e più stimabili in letteratura

deve riputarsi una bella traduzione, massimamente di Autor classico Greco; e conoscendo quant' ei valesse nelle tre lingue Greca, Latina ed Italiana, era sicuro di non intraprender cosa in questo genere, che non fosse per riuscire in ogni sua parte perfetta. Si credè egli obbligato d' impiegare questi suoi rari talenti in un' opera, che più di tutte convenisse al luogo, in cui dimorava, al carattere di Sacerdote, che lo fregiava, e al desiderio, che sempre nutrì, di servire all' altrui istruzione. Pubblicò pertanto volgarizzati e di copiose note illustrati i sei famosi libri di S. Giovan Grisostomo sopra il Sacerdozio, nei quali con colori sì vivi son dipinti i doveri dei Ministri del Santuario, che a ragione son essi caratterizzati coll' aggiunto di tremendi. Alla versione nulla manca d' accuratezza, d' eleganza e di nobiltà di stile; le note poi alcune son dirette ad illustrare il testo, altre appartengono alla fede cattolica, particolarmente quelle, nelle quali l' Autor prese a confutare l' Hughes, il Thyrlby e il Bengelio, tutti e tre traduttori e comentatori dell' opera medesima; mol-

te sono di sacra erudizione; moltissime contengono i particolari documenti, che s' incontrano nei SS. Padri per gli Ecclesiastici, e singolarmente per quelli, che nella Chiesa occupano i primi posti; e ove cadde a proposito, si servì felicemente della profana erudizione, massimamente di quella tratta dai filosofi Greci, mostrando col fatto quanto ella sia non solamente utile, ma anco necessaria agli studj sacri, e facendo così una bella difesa di se medesimo contro quelli, che l' accusavano d' avere soverchiamente coltivate le Muse Greche e Latine.

A quest' opera principalmente dovè il Giacomelli la sua elevazione. Varj scritti da lui fatti sulle controversie, che vertevano fra Benedetto XIII. e l' Imperatore, il Duca di Savoja e Clemente XII., gli ottennero da questo di essere annoverato frai Cappellani segreti Pontificj. Ebbe lo stesso luogo presso Benedetto XIV. grande estimatore, ma scarso rimuneratore degli uomini dotti. Pareva, che un tanto Pontefice, massimamente dopo di essersi servito in più occasioni dell' opera del Giacomelli, dovesse elevarlo a

maggiori fortune. Egli medesimo credè di avere il dritto di sperarle; sentimento, che o nasca da cognizione di se stesso, o da ambizione, devesi facilmente perdonare a certe anime, che escon dalla schiera delle volgari. Ma non prima dell'anno 1759. vide aperto un nuovo corso alle sue fortune, essendo stato da Clemente XIII. dichiarato Segretario delle lettere Latine, dal qual posto passò tre anni dopo all'altro più importante di Segretario de' Brevi ai Principi, e indi a non molto fu creato Canonico della Basilica Vaticana, e Arcivescovo di Calcedonia. Gli ripetè più volte il suo insigne benefattore, ch'ei non doveva se non a se medesimo le sue fortune, e che il primo impulso a procurargliele l'ebbe dalla lettura dell'aureo libro del Sacerdozio. Sì fatti premj per sì fatto motivo eran ben degni di quel Pontefice, che in tutta la sua vita rappresentò vivamente la più perfetta immagine del Sacerdote. Rendè ancora un maggior guiderdone al merito del Giacomelli, ammettendolo alla sua confidenza, e ricercando il consiglio e l'opera di lui nei

più importanti affari del suo difficile Pontificato.

Questi segni di stima eran ricevuti con gioja dal Giacomelli, che rendeva grazie alla Provvidenza di abitare in un paese, ove tutte le carriere sono aperte al talento, ove l'industria può supplire ai beni di fortuna, e il genio alla nascita, e ove l'ambizione dell'uomo sembra non avere altri limiti, che quelli de' suoi talenti e della sua condotta. Tra gli scrittori, che furon riputati degni d'occupare l'importante posto di Segretario Pontificio, il Giacomelli potè gloriarsi di non cedere ad alcuno; ora persuasivo e dolce, ora forte e maestoso, sempre elegante e dotto sapeva sì ben mettere in vista i doveri dell'uomo, che parlando a nome del sommo Pastore come a nome di Dio, pareva degno di servire a tutti e due d' interpetre. Egli era carattere proprio del Giacomelli di avere un tatto delicato e una sagacità pronta, che vede le minime differenze e gradazioni dell'idee altrui, e che presenta le proprie nel lume il più conveniente; qualità, che se non fu prodotta,

fu certamente perfezionata in lui dal grande uso, che egli ebbe della società. La preferenza, ch' ei dette, massimamente nell' esercizio del suo impiego, ad una Compagnia d' uomini, che più non è, era da lui attribuita a zelo: l' attribuivano altri a carattere; e la varietà o vera o apparente dei sentimenti di lui nei due Pontificati di Benedetto XIV. e di Clemente XIII. serviva ai suoi nemici d' arme per combatterlo. L' uomo il più delle volte agisce bene o male non secondo la natura de' suoi principj speculativi, che non sempre influiscono sulla sua condotta, ma è guidato dal suo temperamento, dalla sua educazione, e massimamente dalle circostanze, ove trovasi collocato, e dalla catena generale degli eventi, dei quali la Provvidenza sola ha dritto di disporre.

Questa benefica madre ne dispose uno pel Giacomelli, che se ferì in principio la sensibilità e l' amor proprio di lui, dovè consolare in appresso la ragion del medesimo. Piacque al Successore di Clemente XIII. di non servirsi più dell' opera di lui. Si

duole

duole egli di vedersi perseguitato e calunniato, e il suo dolore serve a convincerlo, che son felici quelli, che disprezzano le cariche e i titoli, che il mondo ricerca, e che non s' inebriano del fumo del secolo. Non è uno spettacolo senza interesse l' osservare i movimenti di un' anima, che conobbe, e sentì vivamente le passioni, che non fu esente ancora d' entusiasmo, di quel mobile di tante gran cose, e che in certi momenti sembra onorare la natura umana, allorchè divien bersaglio di buona o di avversa fortuna. Una vita cristianamente filosofica, la semplicità, la riflessione, il piacere di vivere nel seno di una diletta famiglia, la musica, che coltivò dalla prima età, i più geniali studj consolarono il Giacomelli nelle sue disgrazie. Infelici coloro, soleva egli dire, che contro la sorte e la noja non trovano in Dio, nella natura e in loro medesimi il proprio sollievo. Frutti poi degli studj di lui furon principalmente le versioni de' Memorabili di Senofonte, e dell' esposizione sopra il libro della Cantica di Salomone scritta da Filone Vescovo di Carpasio. Avevano altri attribui-

ta a S. Epifanio quest' opera, ma egli ne mostrò il vero Autore, ne corresse e ne illustrò il Greco Testo, e ne spiegò i difficili sensi. Riprese anche fra mano il nostro valente Grecista certi suoi lavori sopra Platone, ai quali s' augurava di dar compimento per mostrare quanto fosse degno d' interpretare quel solenne maestro di dire e d' intendere.

Dopo le occupazioni di un uomo, quello, che forse dà più lume sul suo carattere, è il numero e la scelta degli amici. Il Giacomelli n' ebbe molti, e furono le persone le più illustri del tempo e della Capitale, in cui visse. Oh se avesse avuti giorni assai lunghi per veder fregiato di porpora chi amò sopra ogni altro, chi giovane istruì d' ottimi precetti e consiglj, e a cui predisse le più luminose fortune, o per meglio dire le ricompense di un merito singolare *. Egli è pur dolce cosa dopo d' aver condotto per mano un amico in tutti i passi della sua

* Eminentissimo Ignazio Buoncompagni.

carriera di vedere, che le sue glorie corrispondono alla sua virtù, e di venerarlo dopo d'averlo amato. Non può dubitarsi, che il Giacomelli non possedesse tutti i talenti necessarj per piacere egualmente ai grandi che agli eguali. A una vasta estensione di cognizioni univa una lunga esperienza guidata dal genio d'osservazione; era pronto, ma però giudizioso, e sempre sincero nelle sue risposte; franco e risoluto nelle sue maniere; eguale e regolato nei suoi costumi; quantunque alcune volte ardente e piccante, sempre però affabile, e sempre disposto a comunicare ad altri i suoi lumi; nemico della pedanteria, istruiva senza avvedersene, avendo una facilità mirabile di condurre il suo spirito per tutto ove voleva; amante della società sapeva adattarsi ad ogni genere di persone; era grato verso i benefattori senza abbassarsi però mai a una dipendenza servile, che pretesa rivolta un'anima libera e nobile fino a farle detestare il benefizio ricevuto; facile e insinuante nella sua morale odiava certi uomini rigidi e altieri, che, come diceva un Filosofo, *tagliano le ob-*

bligazioni dell' uomo alla misura di un altr' essere; chiaro, elegante ed anche eloquente nei suoi discorsi; e l' opinione, che aveva dei proprj talenti, diveniva interessante, quasi fosse il sentimento di un' anima, che vuole associare i suoi amici alla sua fama, o che ambisce la gloria per dar più splendore all' amicizia. Tali sono i principali tratti, che caratterizzarono il Giacomelli. Finalmente in quel riposo e in quel ritiro dal mondo, che termina sì degnamente la vita dei grand' uomini, e di cui pochi dei grand' uomini conoscono il prezzo, sorpreso da un improvviso stravasamento bilioso dopo una malattia di quattro giorni, e dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa finì di vivere il 17. del mese d' Aprile dell' anno 1774.

ELOGIO
DI
EUSTACHIO ZANOTTI.

Eustachio Zanotti nato in Bologna il dì 27. di Novembre dell'anno 1709. da un padre pittore e poeta, e da una madre legata ancor essa per vincolo di parentela con rinomatissimi pittori, mostrò fin dalla più tenera età, ch' egli avrebbe accresciuta la gloria di una famiglia, in cui pareva essere ereditaria la dottrina e la virtù. I primi suoi maestri furono i Gesuiti; poi apprese la filosofia dal suo zio Francesco Maria Zanotti chiarissimo lume della letteratura Bolognese, e finalmente fu esercitato nell' algebrà dal maggiore analista, che avesse allora l'Italia, Gabriele Manfredi. Frequentava an-

che il fratello di lui Eustachio, che l'aveva tenuto a battesimo, e l'esempio, le voci e gli scritti di questo accesero in lui un vivo desiderio di diventare astronomo, e di servir la patria nella difficile e delicata scienza del regolamento dell'acque. Vi son dei talenti pieni di confidenza, che riconoscono come per istinto l' oggetto destinato loro dalla natura, e che corrono ad esso non solo con alacrità, ma ancora con una specie d'impeto, che non ammette freno; ve ne sono degli altri timidi e modesti, che hanno bisogno d'essere avvertiti delle lor forze, e che per questa ignoranza di loro medesimi non sono meno interessanti e meno degni di esser condotti all'immortalità, che gli aspetta. Forse lo Zanotti senza Eustachio Manfredi non sarebbe stato nè idrostatico, nè astronomo, e i conforti di questo tenero maestro e quasi padre produssero sì buon effetto, che l'ebbe, in luogo del Castelvetri, per ajuto nelle incombenze dell' osservatorio, quando appena aveva egli compito il diciannovesim' anno dell' età sua. Poco dopo ottenne lo Zanotti dal Dottor Bazzani allora Presidente

dell' Instituto la laurea in filosofia, e tre anni dopo; cioè nel 1733., sostenne pubblica disputa per facilitarsi il conseguimento di una cattedra. La Newtoniana teoria sulla luce e sui colori fecero il principale argomento delle sue tesi, e se si considera in quale stato fosse allora la fisica in Italia, non poca lode dovrà darsi a chi procurava con tutto l'impegno di far note e di confermare le recenti maravigliosissime scoperte del gran Newtono. Questo solenne esperimento ebbe la meritata ricompensa, e lo Zanotti fu arrolato tra i pubblici Professori di matematica.

La sua modestia dovè fin d' allora assuefarsi ai contrassegni di stima di tutti quelli, che il conoscevano. Fu rappresentato ai Riformatori dello Studio di Padova quanta dottrina ornasse lo Zanotti, ed essi gli offerirono una cattedra. Quest' offerta pose in timore il Senato di Bologna, che vedeva in lui un degno successore del Manfredi, cui l'età e i mali d'orina conducevano a gran passi al sepolcro. Poco però vi volle a trattenere un cittadino, che libero dagli stimo-

li dell' ambizione e dell' interesse nulla più desiderava, che di servir la patria. Muore intanto il Manfredi; e quell' uomo raro, che rendè sempre più rispettabili le lettere per le sue opere e pe' suoi costumi, e che fu l' oggetto dell' ammirazione non sol di Bologna, ma anche di tutta l' Italia, dichiarò morendo, che era contento di lasciar libero un bel campo di gloria al suo Zanotti, raccomandandogli l' Osservatorio e l' Instituto.

Egli si mostrò subito degno di quest' elogio, profittando dell' apparizione di una cometa, che non sappiamo essere stata da verun altro astronomo osservata. L' astronomia, che ha i suoi fasti, non altrimenti che gli abbia la storia del mondo, ha bisogno di chi registri in essi le apparizioni di quest' astri e i loro caratteri per poterli riconoscere, quando ricompariranno. Lo Zanotti non solo seguitò la cometa per tutto quello spazio di tempo, in cui fu visibile, ma adoperò tal diligenza e maestria nelle osservazioni, che il rinomatissimo Abate la Caille nelle sue lezioni d' astronomia tra

tant' altre comete, che avrebbe potuto scegliere, si serve di questa per mostrare l' applicazione di un suo metodo di ricavar dai luoghi osservati di una cometa gli elementi dell' orbita nel caso che la figura di questa si voglia supporre parabolica. Quantunque il Newtono avesse già creata la dinamica, e l'avesse corredata di que' metodi, che son così universali e grandi, quanto lo sia la natura nelle sue operazioni, ciò non ostante non si cominciò che tardi ad applicare i principj dell' attrazione per determinare l' orbita parabolica delle comete. Il Bailly assicura, che solamente verso l'anno 1740. cominciarono gli astronomi Francesi a battere questa strada, e che la cometa del 1744. fu quella che trionfò onninamente de' pregiudizj, mostrando, che ella non aveva descritta nè una linea retta, nè un gran cerchio intorno alla terra, come da molti, e particolarmente dai vecchj astronomi, si credeva. Quest' epoca divien gloriosa allo Zanotti, perchè egli prima de' Francesi nel calcolare gli elementi dell' orbita della cometa del 1739. riconobbe la legge dell' attrazion Newtonia-

na, e perchè non si erano allora trovati que' metodi, che servono a diminuire la prolissità, il tedio e l' intralciamento dei calcoli, così dovette egli pensare a un metodo tutto suo, e questo sarà stato il metodo trigonometrico, che pubblicò poscia nel III. Tomo degli Atti dell' Accademia di Bologna, giacchè appunto ci avvisa in quella dissertazione, che eragli riuscito assai comodo nella cometa dell' anno 1739. ed in quella del 1742.

Tanto più di lode è dovuta allo Zanotti per l' invenzione di questo metodo, quanto meno era stata fino a quel tempo coltivata la parte dell' astronomia, a cui egli appartiene. I progressi, che ha fatti questa scienza nel corrente secolo, son principalmente dovuti al potente soccorso della geometria. Il geometra simile a uno scavator di mine discende per una strada sotterranea nel seno della natura; la scienza, ch' ei professa, gli serve di fiaccola, e tornato dalle tenebre alla luce del giorno, racconta quello che ha scoperto, svela i misterj della notte, le difficoltà che ha superate, e annunzia che

a tal verità vi è attaccata tal' altra verità, e che, appoggiandosi su tal principio, il calcolo conduce a tal conseguenza. Così la geometria si è renduta oggigiorno poco men che padrona dell' astronomia, o gode almeno di essere divenuta a lei sì necessaria, quando voglia seguitare la causa primordiale in tutti i suoi effetti, che senza il suo soccorso non può sperar di fare il più piccolo progresso. Questa felice unione, che fa la gloria del secolo presente, contribuì anche alla lode dello Zanotti, perchè egli in tutta la sua vita e co' suoi profondi studj, e colle sue osservazioni cercò di rendersi benemerito della fisica celeste. Consacrò anche a questa quattro volumi di efemeridi, tre de' quali furono in diversi tempi stampati, rimanendo il quarto inedito presso il successore del medesimo. La costumanza di dare dell' efemeridi astronomiche, che indicassero i luoghi, gli aspetti e i moti dei pianeti, e lo stato del cielo per molti anni avvenire, cominciò in Italia, e il Regiomontano può esserne riguardato il primo autore. L' Università di Bologna la mantenne anche ne'

tempi, ne' quali l' astronomìa infelicemente si confondeva coll' astrologìa; ma le più esatte e le più celebri efemeridi furon quelle calcolate dal Manfredi. Lo Zanotti credè di dovere al suo impiego e ai voti del maestro la continuazione di quest' opera, che cominciò dall' anno 1751., in cui terminava quella del Manfredi. Nel pubblicarne il primo dodicennio riprodusse l' Introduzione Manfrediana all' efemeridi, che può riguardarsi come un giudizioso compendio d' istituzioni astronomiche, ma non senza qualche mutazione e qualche giunta. Quella di un catalogo di stelle fisse è la più commendabile di tutte; nè potè ad esso pensare il Manfredi, perchè l' Osservatorio Bolognese, mentr' ei visse, mancò di quegl' istrumenti, che erano a questo lavoro necessarj. I luoghi delle stelle, che essendo sempre i medesimi, sembrano i più facili ad esser determinati, hanno però bisogno di essere rettificati, quando i mezzi d' osservare si perfezionano. I maggiori cataloghi, come quello del Flamsteed, erano riguardati come poco estesi e come poco esatti, e perciò astronomi del

prim' ordine si proposero di perfezionare questa parte importante dell' astronomia, che per essa divien più ricca e più bella. Lo Zanotti potè gareggiare con tutti nella diligenza, con cui compose il suo; e ognuno sa, che questi lavori esigono una somma pazienza, e tante e tali avvedutezze e finezze d' arte in chi gl' intraprende, che facilmente, trascurate che sieno, riescono non solo inutili, ma anco fallaci. Il conto, che dà lo Zanotti nella sua prefazione della qualità degl' istrumenti adoperati, e del metodo tenuto nel fare l' osservazioni, forma una prova ben sicura dell' esattezza del suo catalogo e del merito della lode, che da esso ne riportò.

Intanto nuovi progressi nella scienza del cielo interessavano la curiosità, e domandavano l' opera d' eccellenti astronomi. La Francia, che invidiava ad un' emula vicina nazione la gloria d' aver prodotto il gran Genio, che con una maniera più divina che umana portò all' evidenza le vere leggi, a cui obbediscono tutti i corpi celesti, volle almeno la preminenza nella copia e nell' esat-

tezza delle osservazioni, che dovevano sempre più confermare quelle leggi medesime, e arricchire l'astronomia di nuove teorie. L'Ab. de la Caille, nome, che farà eternamente una delle più belle comparse nella storia dell'astronomia, dopo avere rettificata la teorla del sole, ed osservate le più belle stelle visibili sul nostro orizzonte, ebbe il coraggio di andare nell'emisfero australe per contemplarvi l'altra parte del cielo, che ci è nascosta dall'opacità della terra. Al Capo di Buona Speranza eseguì il più gran lavoro, che un uomo solo abbia ardito d'intraprendere, che fu di determinare i luoghi di tutte le stelle visibili, che s'incontrano tra il polo australe e il tropico del capricorno, e il numero delle quali oltrepassa le dieci mila. Anche la parallasse della luna occupò quell'uomo instancabile; e poichè per ben fissare questo punto delicato ed importante era necessario, che le osservazioni si facessero ne'due emisferi, e si paragonassero tra loro, invitò i più celebri astronomi a contribuire alle sue scoperte. Lo Zanotti si vide allora messo del pari col

Wargentin, col de la Lande, col Cassini e col Bradley, e quel che egli osservò fu raccomandato all' immortalità nelle memorie pubblicate negli Atti dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, quando al suo ritorno in quella Capitale credè il Sig. de la Caille di poter fissare, che la parallasse media, e per Parigi, è di 57'. 39"., e la distanza, che ella suppone, di leghe 85464.

Questi ajuti, che ora solamente gli astronomi a vicenda si danno, e la facilità de' viaggi nei paesi i più lontani, son tante prove, che l' uomo non ha cominciato se non che tardi a riguardarsi come un vero abitatore della terra, legato agli altri uomini pe' vincoli di una comune utilità. Il carattere però dello Zanotti cauto e timido non sembrava fatto per le ardite imprese; e si sarebbe detto, che egli, come tanti altri illustri Bolognesi, non voleva altra gloria se non se quella, che si poteva raccogliere dentro le mura della patria. Quindi era per lui il più sacro dovere quello della pubblica scuola, e la costante umanità e dolcezza, con cui riceveva i suoi scolari, e un dono

tutto suo di render facile l' intelligenza delle cose le più astruse, forzava ognuno ad amarlo e a stimarlo. Astronomo nell' osservatorio, geometra nel gabinetto, non si stancava d' applicare al cielo o i suoi sensi o le sue meditazioni, e nel tempo, che contribuiva ai progressi della fisica celeste, arricchiva gli Atti dell' Accademia dell' Instituto di memorie, che meritavano sempre l' approvazione dei dotti. Eran soliti gli astronomi di ricavar la misura dell' anno tropico medio dagli equinozj senza far caso per questo effetto de' solstizj. Da varie osservazioni solstiziali fatte nella gran meridiana di S. Petronio, dell' esattezza e certezza delle quali niun poteva dubitare, dedusse lo Zanotti questa misura, ed espose i metodi adoperati, e ne paragonò varj fra loro, ed indicò la piccolissima differenza di 17. minuti secondi, che passa tra la quantità dell' anno tropico medio trovata da lui, e quella dell' anno civile proposto da Gregorio XIII.

La misura della terra, un de' maggiori oggetti dell' astronomia e il più degno forse dell' ammirazione della posterità, occupò

per

per lungo tempo l' Accademia di Bologna. Lo Zanotti non doveva essere ozioso, e non lo fu, in una cosa di tanta importanza, e son ricordate con lode alcune formole, e alcuni teoremi, e molte osservazioni di lui dirette a questo fine. Ma i metodi ingegnosi, e i tentativi delle osservazioni non equivalgono alle misure locali fatte all' equatore e al cerchio polare, onde la gloria d'aver risoluta questa gran questione è interamente dovuta a que' coraggiosi Accademici Francesi, che per amor del vero non dubitarono di affrontare le difficoltà, che la natura e gli uomini opponevano in copia all'esecuzion dell' impresa. Son però preziosi anche i tentativi de' nostri filosofi, quando sieno diretti, come lo furon quelli dello Zanotti, dall' esattezza delle osservazioni e dalla precisione de' calcoli.

Poichè i metodi, ch' egli osservando e calcolando adoperava, acquistavano spesso tra le sue mani qualche maggior perfezione, se eran inventati da altri, gli fu anche facile d' inventarne de' proprj, e di rendere in cotal guisa agli astronomi suoi contemporanei

una grata retribuzione per quel che aveva ricevuto da loro. Quello, per esempio, di calcolare l' equazioni nelle orbite de' pianeti, ha il merito di una facilità e semplicità maravigliosa; lo hanno egualmente quelli, con cui determinò la parallasse di venere e di altri pianeti; e nella necessità, a cui oggigiorno è ridotta l' astronomia, necessità di calcoli lunghi e penosi, di delicatezza estrema di osservazioni, e per conseguenza d' istrumenti, di una costante pazienza per non abbandonare una strada oscura, che non promette se non se lenti avanzamenti, dovea fare una luminosa comparsa lo Zanotti, che fu per natura lontanissimo da quell' ardore, che sdegna di esaminare e di perfezionare le opere altrui, e di aspettare l' occasione per paragonare i proprj e gli altrui pensamenti colle operazioni della natura. Caratteri di simil fatta sono i più proprj ad alimentare la scienza, che professano, e per essi questa cresce e si fortifica invecchiando.

Ognun sa che la base delle teorìe celesti è quella del sole, perchè egli esercita un impero quasi assoluto in tutto il sistema

planetario. A ben fissarla contribuì certamente non poco la gran linea meridiana descritta nell'anno 1656. dall'immortale Gio. Domenico Cassini nel Tempio Bolognese di S. Petronio, e questo monumento augusto consacrato alla gloria dell'astronomia domandava di tanto in tanto l'opera di un diligente e perspicace astronomo, che esaminasse e correggesse le più piccole alterazioni, che aveva il medesimo sofferte, massimamente per cagione dell'edifizio, a cui è raccomandato. Lo Zanotti vinse in ciò le cure de' suoi antecessori, perchè non solamente il rinnovò, ma perchè provvide ancora, che in avvenire non fosse sottoposto a quelle tante mutazioni, che erano fino ai nostri giorni accadute. La storia de' metodi da lui e da altri adoperati, il paragone di questi, una serie di proprie osservazioni fatte dopo la ristaurazione dell'istrumento per determinare l'altezza del polo, l'obliquità dell'eclittica, e la misura dell'anno tropico, la ristampa di un opuscolo al medesimo appartenente son la materia di un libro preziosissimo che ha per titolo: *La meridiana del Tempio di S. Petronio rinnovata l'anno* 1776.

L'astronomia non era la sola scienza, che occupasse gli studj dello Zanotti. Professava egli pubblicamente la meccanica; e le due dissertazioni Latine, sulla forza della percossa l'una, sulla forza elastica l'altra, ben dimostrano, com'egli si fosse formate idee chiare e nitide anche nelle cose le più inviluppate, e come seguendo queste idee, fosse in grado di promovere la scienza, e liberarla da que' pregiudizj, che sogliono tante volte insinuarsi nelle facoltà anche le più capaci d'evidenza, e che si oppongono per lungo tempo al rapido loro avanzamento. Era celebre in quell'età la questione sulle forze vive, che promossa dal Leibnitz, sostenuta dagli Svizzeri e dai Tedeschi, impugnata dagl'Inglesi, e agitata dai Francesi, occupò anche non poco i filosofi Italiani. Quei delle Università di Padova e di Bologna riguardavano la decisione della controversia come importantissima pei progressi della meccanica, e credè il Marchese Poleni d'avere acquistato un dritto singolare all'immortalità per avere immaginato un esperimento, da cui reputava potersi dedurre la più eviden-

te dimostrazione della misura Leibnitziana. Niuno dunque sospettava allora, che questa fosse una mera question di nome? Lo sospettò Eustachio, ma gli mancò in principio il coraggio per esporne le ragioni, perchè troppi e troppo autorevoli eran quelli, cui egli avrebbe dovuto opporsi. Finalmente nell' anno 1754. pubblicò i due opuscoli nominati di sopra, che possono riguardarsi come due parti di un'opera sola. Con essi spiegando il nome tolse la questione, ma non già la disputa, che era allora nel suo maggior vigore. Nel primo trattando della forza della percossa dimostrò alcune proposizioni meccaniche intorno alla caduta de' corpi nell'ipotesi, che la forza centrale sia sempre proporzionale alle distanze. Il motivo, per cui prese ad esaminare la caduta de' gravi in quest' ipotesi, fu per potere colla medesima illustrare le leggi dei movimenti, che dipendono dall' elasticità, e specialmente le vibrazioni delle corde elastiche, conducendosi in tal maniera a fissare alcuni luminosi teoremi spettanti all' arte musica.

Se si eccettuano la geometria e l'alge-

bra, l' altre parti delle matematiche, che miste si appellano, hanno spesso bisogno di adottare dei principj fisici, cioè dei dati di esperienza o di semplice ipotesi, ed allora non hanno, che una certezza di fatto o di pura supposizione. Non si può negare però, che si è più pensato a moltiplicare i principj ipotetici, che quei d' esperienza, il che ha ritardato non poco, invece di affrettare, i progressi di alcune scienze, e tra queste la meccanica dell'acque ha forse più d'ogni altra provata una tal verità. Quel filosofo pertanto, che animato dall' amore del pubblico bene prende a trattarla in modo, che non ammette altra guida se non la geometria e la propria e l'altrui esperienza, merita la nostra gratitudine; e se il suo amor proprio dovrà contentarsi d' illustrare una scienza più di effetti, che di cause, e di produrre poche pagine invece di grossi volumi, sarà ricompensato dal suffragio dei dotti, pe' quali è un gran merito il ritrovamento di una sola verità. A questa lode aspirò lo Zanotti dal momento, che fu dichiarato in luogo del Dott. Eraclito Man-

fredi, di cui già vecchio e cieco aveva prima adempite le parti, lettore d'idrometria, carica reputata a ragione delle più onorevoli di quella Università, e che suol riguardarsi come un'illustre ricompensa da concedersi ai più benemeriti Professori. Il Guglielmini, che era stato il capo di questa scuola, e poco men che l'inventore della scienza, domandava non solo un illustratore, ma anche un correttore de' suoi scritti, perchè questi non sono esenti da errori, che una fisica ancor bambina doveva generare, e di cui un uomo imbevutone dalla prima età non arriva mai a spogliarsene interamente. Lo Zanotti ricco dei lumi del suo secolo, e non addetto ad alcun sistema, preparava i suoi scolari alla lezione del libro del Guglielmini sulla natura de' fiumi con una introduzione, che era piena di dottrina idrostatica, e che mostrava per ogni dove il buon giudizio dell' Autore in saper discernere il vero dal verisimile, l'ipotesi dall' esperienza. Alla scelta giudiziosissima delle cose univa egli il merito di una sorprendente chiarezza nello spiegarle, e niuno certa-

mente fu più di lui degno del difficile incarico della pubblica istruzione.

Questi esercizj, che i Latini chiamavano *umbratili*, eran più proprj del carattere tranquillo e pacato dello Zanotti, che quelli del campo, ne' quali le dispute sono infinite, perchè son varj e spesso contrarj gli interessi de' possidenti. Ciò non ostante dovette egli, suo malgrado, prendere la difesa d'alcuni, massimamente dopo la morte di Gabriel Manfredi, e servì anche la patria, esponendo quel che credeva utile, e quel che reputava nocevole ne' diversi progetti fatti da valenti matematici pel regolamento delle acque del Bolognese. Un de' più strepitosi affari idraulici trattati in questo secolo è certamente quello dell'inalveazione nel solo fiume del Primaro di tutte le acque, che si spandono con gravissimo danno delle Provincie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Per guidar coloro, che proponevano quest' unica inalveazione, scrisse lo Zanotti un bellissimo ragionamento, che fu poi inserito nel Tomo VII. della Fiorentina *Raccolta d' Autori, che trattano del moto dell' acque*. In

esso prendendo gli esempj dai più regolati fiumi, e considerando massimamente i profili del Po e del Tevere, stabilisce, che l' accelerazione delle acque originata dalla libertà dello sfogo, si stende fin dove arriva l' orizzontale tirata dal pelo basso del mare. E paragonando tra loro le osservazioni, trova che la pendenza ragguagliata della superficie nella massima escrescenza dal punto, ove arriva il pelo basso del mare fino alla foce, è eguale alla pendenza ragguagliata del fondo o del pelo basso del fiume, cominciando dal medesimo punto, e procedendo in parte contraria. Condottosi a Roma nel 1765. per cagione di questi stessi affari d'acque commessi al giudizio d'una Congregazione, dovè pubblicare diversi scritti, ne' quali appariva non meno il buon cittadino, che l'uomo prudente e il dotto idrometra. Onorato per questi ed altri titoli viveva in quella gran Capitale, come se fosse nella patria sua, ed io giovane allora ed amante di gloria attribuiva a mia gran ventura d'essere ammesso alla famigliare conversazione di quell'uomo raro, che la pubblica stima accompagnava per ogni dove.

Nè solo dalla patria e da' suoi concittadini, ma anche dagli esteri fu consultato intorno al regolamento dell'acque; e può dirsi, che le principali occupazioni degli ultimi anni della sua vita appartenessero a queste commissioni e agli studj, che dovea fare per esse. La Repubblica di Lucca vinse la repugnanza, che egli avea, perchè vecchio e non sano, di staccarsi mai più dal seno della patria, e l'ebbe giudice e difensore del progetto di formare un nuovo Ozzeri, che conducesse al mare le acque di quella parte del suo territorio, che si stende verso il lago di Bientina, in cui le medesime con grave danno si scaricano. Lungo sarebbe il riferire tutte le scritture da lui composte in materia d'acque. Gli esami, che ebbe da fare ora sopra una parte, ora sopra un'altra di questa difficile scienza, sempre più lo convinsero, che l'idraulica e l'idrometria debbono riguardarsi piuttosto come una parte della fisica che della matematica, o come una parte della matematica, i cui progressi finora fatti e da farsi sono puramente ipotetici e limitati a certi casi, che forse nella na-

tura non han luogo. Tralasciò pertanto nei suoi scritti a bella posta le dimostrazioni e i calcoli ipotetici, co' quali diversi autori hanno inviluppata la scienza, e raccolse in quella vece tutte le esperienze e le osservazioni, che potessero servir di lume ne' casi d' importanza, e che ci avvicinassero ogni giorno più alla conoscenza della natura de' fluidi. Una simil condotta dello Zanotti e di tutti coloro, che l' hanno avvedutamente imitata, può essere paragonata a quelle linee asintotiche, che si accostano sempre più ad una retta, senza però arrivar mai a toccarla.

E qual ricompensa meritavano tante e sì continue fatiche? La maggiore di tutte, a cui possa aspirare un insigne letterato Bolognese, e fu quella d'essere dichiarato nell' anno 1778. Presidente dell' Instituto in luogo di Francesco Maria Zanotti. Pianse nella morte dello zio la propria disgrazia e quella comune a tutti gli amatori delle scienze, e ricevè con animo grato la novella testimonianza della stima de' suoi concittadini. Così avesse potuto servire lungamente all' utilità e alla gloria di essi; ma appena pas-

sati quattro anni di quella Presidenza, che nella primavera dell' anno 1782. fu egli inopinatamente sorpreso da un' iscurla, che in principio i medici trascurarono, perchè da loro attribuita ad un accidentale riscaldamento. Ma non cedendo essa agli ordinarj rimedj, ben presto manifestò un vizio nella vescica, che in appresso accompagnarono atrocissimi dolori. Il paziente ben s' avvide, che era vicino il termine della sua vita, e religiosissimo, com' egli era, fece di questa coi sentimenti i più teneri e i più devoti un sacrifizio a Dio, e colla tranquillità di un uomo, che abbia fedelmente adempiuta la gran legge del Vangelo, l'amor di Dio e de' suoi fratelli, passò agli eterni riposi nella sera del dì 15. di Maggio. Quei, che con un merito raro non aveva, mentre visse, eccitata l' invidia d' alcuno, dovè morto esser pianto e ricordato amaramente; e perchè fosse durevole la memoria di questo dolore e delle cagioni di esso, oltre l' iscrizione posta nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena, ove fu sepolto, ebbe l'onore d' una medaglia coll' epi-

grafe Oraziana: *Quando ullum invenient parem?* e di un elogio pieno di venustà Latina * .

Un fratello ed una sorella e varj nipoti furono gli oggetti della sua liberalità nel testamento fatto alcuni anni prima ; nè men fu liberale con essi e cogli amici , mentre visse , perchè la beneficenza , l' amor de' suoi simili , la gratitudine , la carità verso i bisognosi furono virtù tanto sue proprie , che parevano come in una pianta nativa innestate nella bell' anima dello Zanotti . Il suo linguaggio pien di dolcezza , di eleganza e di circospezione , facile alla lode , e sempre lontano dal biasimare , come dall' adulare chicchessia , palesava la bontà del cuore , e si può dire , che ogni parola ed ogni azione di lui fossero un armonioso accordo della virtù e del talento . E se il carattere della vera grandezza dell' anima è la semplicità de' costumi , chi più di lui meritò questa lo-

* Trovasi nel Tomo XII. delle nostre vite Latine , ed ha per Autore il Sig. Dott. Luigi Caccianemici Palcani .

de, e seppe meglio accoppiarla coll'altra della severità nella sua morale condotta? Era ameno nella conversazione, felicissimo ne' suoi racconti, e quantunque il suo discorso avesse un non so che di sonante, era però sempre naturale nelle espressioni, e sempre manifestava una mente limpidissima nelle sue idee, ed unica nell'arte di saperle spiegare, fino a renderle intelligibili anche ai più idioti. Formato nella scuola del Manfredi e dello zio amò, ma non coltivò, com'essi, l'arte, che fu quella de' primi filosofi, arte ingegnosa, spesso utile, e sempre piacevole, chiamata frivola da quelli che disprezzano quel che ignorano, ma stimata dai veri sapienti, soliti a rispettare tutto ciò, che è l'opera del genio. Un uomo di sì rare doti, egualmente degno pe' suoi talenti d'avere degli ammiratori, che d'aver degli amici pel suo carattere, era amato e ricercato da tutti quelli che il conoscevano; e un gran Cardinale, che presedeva al governo Bolognese, e che sembra nato per onorare il merito, e per giudicarne, volle averlo per guida nello studio delle matematiche sublimi,

dandogli la più pregevole di tutte le ricompense, che fu quella della sua parzialissima amicizia. Non fu meno onorato dagli esteri, ed ebbe luogo trai membri della Reale Società di Londra e della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Berlino. Noi uniamo volentieri la nostra voce a quella di tanti altri, che han saputo rendere la debita giustizia al merito dello Zanotti, e vorremmo poter offerire alle sue ceneri un tributo tale di lode e d' amicizia, qual merita un sapiente virtuoso, che ha consacrato tutti i suoi giorni all' avanzamento delle scienze ed al servigio della patria.

ELOGIO

DI

CARLO INNOCEZIO

FRUGONI.

Carlo Innocenzio Frugoni un dei maggiori poeti lirici, che vanti la poesia Italiana, nacque in Genova madre feconda, forse perchè libera, di simili genj, il dì 21. di Novembre dell'anno 1692. da una nobile antica famiglia, che si estinse con lui medesimo. Presso i Gesuiti fece i suoi primi studj, come tant' altri gran poeti, che sarebbero rimasti ingloriosi, se la natura, che in selvaggi paesi dà qualche volta la fecondità alla terra a dispetto della barbarie degli abitanti, non desse all' anime di prim' ordine un' energìa superiore agli ostacoli di una cattiva istruzione. Più crudeli ancora

verso

verso di lui i suoi genitori tentarono di affogare un talento, che doveva fare la loro gloria e la loro delizia, prescrivendogli occupazioni non sue, ed obbligandolo di 15. anni a racchiudersi in un chiostro Religioso. E' facile l'indovinare quanto un simile stato riuscisse penoso a chi non v'era chiamato da quello, che superiormente elegge e conforta, e a chi era dotato di un carattere vivo ed incapace di qualunque dipendenza e soggezione. Un pio Pontefice lo sciolse molti anni dopo da que' vincoli; e divenuto ancora secolar Sacerdote, faceva travedere, che la Provvidenza avealo destinato ad occupare altri posti nella civile società. Il caso gli portò fra le mani le poesie del Chiabrera, che lo avvertirono di esser nato poeta, come le armi mostrate ad Achille lo fecero riconoscere per quel ch' egli era. Prima però d'intraprendere alcun genere di poesia, confortato dalle persuasioni di Gian-Vincenzio Gravina, uom singolare donato all'Italia per creare in essa un nuovo gusto di letteratura, volle conoscerne di tutti la storia, e si fermò specialmente nella lettu-

ra di que' poeti, ch'ebbero, non so se io dica, o la fortuna o la disgrazia di nascere in secoli poco men che barbari. Imperocchè non essendo allora nè confini, nè regole nell'arte, può un genio libero essere impunemente ardito ne' suoi voli, e non avendo altri esemplari da copiare o da imitare se non che la natura, può dare alle sue produzioni un'originalità tale, a cui si aspirerebbe in vano ne' tempi, che si dicono illuminati, perchè hanno dei precetti e delle leggi. Omero, Ossian e Dante, per tacere di altri d'altre nazioni, ne sono una prova.

Gli uomini dell'età, in cui era nato il Frugoni, avevan sentita la necessità di esser liberi per essere gran poeti, ma consultandosi ogni giorno meno la natura ed il vero, s' allontanarono talmente da questi modelli di perfezione, che formarono un genere di poesìa pieno di gonfiezza, d'immagini gigantesche, e delle più capricciose e stravaganti maniere di dire e di pensare. L'anima del Frugoni non avrebbe mai sofferti que' vincoli di servile imitazione, che incepparono quasi tutti i poeti del secolo XVI.,

e che si volevano restituire dalla maggior parte di coloro, che avevano intrapreso di far guerra alla corruttela dell'età susseguente. Deliberò pertanto di battere una nuova strada, che si allontanasse egualmente dai due estremi viziosi, e che conducesse a una certa orignalità degna di un poeta, il quale aspiri alla singolar gloria di creatore. Così la sua lira potè cantare gli Eroi con un genere di poesìa fantastico insieme e pastoso, che riunendo le dolcezze di Anacreonte, la robustezza d'Orazio e la maestà di Virgilio, rapiva il giudizio severo dei saggi, e seduceva le anime ancora più indifferenti. Riguardando il mondo intero come un ammasso prodigioso di oggetti acconci ad imitarsi dall'eloquenza poetica, nel suo comporre tra le due forze impulsive dell'umana sensibilità, l'immaginazione e il sentimento, s'appigliò alla prima. Qualunque soggetto si offeriva al pittoresco talento di lui, acquistava quelle forme poetiche, che ornandolo di grazie e di novità, non ne alterano le fattezze originali. Conobbelo appena Eustachio Manfredi, un dei più feli-

ci poeti dell' età nostra, che ravvisò in lui non solamente nella vivacità della mente, ma ancora nei tratti del viso una certa somiglianza col divin Cantore del pio Goffredo; e nel farne il ritratto al suo amico Dott. Ferdinando Antonio Ghedini * lo encomiò di così pronto, vivace e copioso ingegno, di così amabili e franche maniere, di tanta piacevolezza, quantunque nell' aspetto mostrasse gravità e malinconia, che sforzava ognuno ad amarlo ed a stimarlo.

Queste doti gli conciliarono sopra tutte l' amicizia del Card. Bentivogli. Legato Pontificio della Romagna con una mano reggeva dolcemente i popoli al suo governo affidati, coll' altra sacrificava alle Muse Italiane, preparando a queste una delle più eleganti traduzioni, che vantino, della Tebaide di Stazio. Il Frugoni fu l' Apollo di quest' impresa; egli fu che le aggiunse quel

---

* Vedi il Tomo I. delle lettere famigliari di alcuni Bolognesi pag. 8.

finimento e quella dovizia di stile, a cui non può mai giugnere un uomo di genio, nel quale la cura di affari politici sempre variati reprime e divide il calore dell'estro, e che togliendo l'uniformità, pone un grande ostacolo alla perfezione. Grato il Cardinale verso di lui lo pagò colla più stimabile e dolce ricompensa, che fu quella della sua amicizia; gli fu protettore, perchè rimanesse sciolto dai legami della professione religiosa, e gli fu mezzano, perchè trovasse un sicuro ed onorevole asilo presso il Principe di Parma Antonio Farnese.

Questa famiglia illustre per la sua antichità e per una lunga serie d'Eroi, trai quali si conta il prudente e valoroso Capitano sol capace di vincere il grand'Enrico, aspirò ancora in ogni tempo alla gloria di proteggere gli studj pacifici; e dopo d'aver emulato nel secolo XVI., il più fortunato per le lettere, e il più propizio per la sua grandezza, i Medici, i Roveri e gli Estensi, anche nel suo finire mostrò di non aver dimenticato gli antichi esempj, spargendo sopra il Frugoni le sue sovrane munificenze. L'o-

pere, ch' ei compose *all' ombra de' gran Giglj d' oro*, appartengono non solamente alla poesia, ma anche all' eloquenza, e fu sì applaudita la compendiosa narrazione della storia della casa Farnese, dei viaggi del Duca Antonio, e delle sue singolari virtù fatta dopo d' aver celebrate in rima le nozze di lui con Enrichetta d' Este, che gli meritò il titolo di Reale Istoriografo. Pagò gli ultimi officj al suo Sovrano Benefattore con una funebre orazione, nella quale inserì molte lodi vere e molte verità utili a tutti i Sovrani elegantemente e nobilmente espresse. Intanto si preparò a Parma nuova serie di cose. L' Infante D. Carlo, che, terminata la linea maschile de' Farnesi, diede un nuovo lustro a quel piccolo Ducato col nome Borbonico, distinse colla sua stima un poeta degno di lui. Questo favore fu come una divina inspirazione, che risvegliò nel Frugoni un nuovo estro, cui domestici litigj, una fiera ipocondrìa, e le arti d' invidiosi cortigiani avevano poco men che assopito. L' animose canzoni, colle quali celebrò i trionfi delle armi Spagnuole nella presa d' Orano, e nella giornata di Bitonto, saranno

un eterno monumento del suo animo grato e della natura del suo genio sublime. La felicità, che si aggirava in quegli Stati sotto gli auspicj del giovanetto Infante, sparve come lampo fuggitivo, dissipata da una successione improvvisa di guerre, che rendettero que' vedovi paesi preda miserabile di armati e di Sovrani diversi. In questi tempi di confusione e di orrore fu però sempre onorato, benchè non egualmente premiato, il Frugoni da tutti quei personaggi illustri, a cui l'instabile fortuna della guerra dette un' autorità passeggiera. Le stesse vicende della pubblica fortuna servirono a lui d'argomento di prose e di versi, e questi or graditi or calunniati influirono non poco nella sorte e nella condotta della sua vita privata. Finalmente ai raggiri luttuosi della politica e dell'ambizione successe una calma serena, che recò a Parma un secondo figlio della Farnese Regina delle Spagne. La sua felicità divenne allora stabile e sicura, e segnò l'epoca la più luminosa de' suoi fasti col nome di Filippo Borbone.

In tempi sì propizj alle lettere ed ai

talenti, che le coltivavano, doveva risplendere come un maggior pianeta il Frugoni. Le cariche di Poeta di Corte, d'Inspettore degli spettacoli teatrali, di Segretario di un' Accademia delle belle arti fondata in Parma per richiamare i felici giorni degli Allegri, dei Mazzuoli e dei Lanfranchi, furono i premj, che un Sovrano pieno d'idee grandiose, e un Ministro sempre pronto a secondarle dettero al merito del Frugoni. Le pensioni e i regali accompagnavano le ricompense più nobili degli onori. Par che la poesia abbia bisogno dei Grandi, se non per comparir più bella, per essere almeno più accetta, come i Grandi han bisogno dei poeti per vivere eterni nella memoria dei posteri. Così il Frugoni rendè ai suoi benefici protettori quel lume, che ricevette in copia da loro, e finchè non sarà spento il gusto del bello, si venereranno ne' bei versi del Poeta i nomi di Filippo Borbone e del Marchese di Felino, come degli amici i più diletti delle Muse. Le sue lodi erano espresse con delicatezza e con maestà e con felici immagini, e pareva gloriarsi di saper par-

lare la lingua degli Dei non solamente per eternare i gran nomi, ma per deprimere ancora quelli, che non ne imitano gli esempj. Coltivò pertanto la poesia satirica; ma fortunatamente per la sua gloria non si limitò ad essa, e l'abbandonò poi interamente dopo d'aver soddisfatta la sua collera e la sua vendetta contro il miserabile Autore della *Frusta Letteraria*. Sentì forse allora, che la gloria di saettare cattivi e maligni scrittori è tanto tenue, quanto è trista; che un autore destinato alla dimenticanza strascina seco il suo censore in una stessa tomba; che al contrario ogni opera veramente degna di lode è sicura di sopravvivere alla satira la più ingegnosa, ed alla critica anche la più giusta, perchè è difficile di produrre delle bellezze, e facile di notare dei difetti; che finalmente per passare alla posterità non bisogna contentarsi di dare alcuni alimenti passeggieri alla malignità de' suoi contemporanei, ma che bisogna essere sì in versi come in prosa lo scrittore di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Convinto di queste massime degne di essere meditate e segui-

tate da tutte le persone di lettere, che aspirano alla vera gloria, e che uniscono al talento l'onestà, il Frugoni produsse quelle opere, che gli assicurano per sempre il possesso dell'immortalità.

Sono i sonetti quel genere di poesia, che è il più comune fra noi, e da cui tutti i poeti cominciano, perchè pochi conoscono la difficoltà di farne degli eccellenti, o perchè la maggior parte per loro disgrazia si contentano dei mediocri. Questo breve poema, che Apollo stesso sembra d' aver proposto ai grand' ingegni come pietra di paragone del valor poetico, che non soffre il più piccolo difetto o nel numero, o nella rima, o nell'unità del pensiero, o nella condotta, o nella felicità della chiusa, e che in ogni parte, anzi in ogni parola richiede vaghezza, bellezza, leggiadrìa e sublimità, fu trattato dal Frugoni con sì felice riuscita, che il solo sopra l'esilio di Scipione val per mille de' più celebrati pieni di *fiori*, *fronde*, *erbe*, *ombre*, *antri*, *onde*, *aure soavi*, e che se hanno il merito di una felice imitazion del Petrarca, non hanno cer-

tamente quello di palesare in pochi tratti liberi e fieri un entusiasmo creatore. Potrei citarne altri molti, in cui il Poeta non copiò che se medesimo, cioè un genio nato fatto per ingrandir tutto, ed esprimerlo con modi sì nobili da far invidia alla lingua del Cantor Tebano.

Ma se merita somma lode un ben condotto sonetto, deve però questo, come stella minore in faccia al sole, cedere alla canzone, che in più sonore vie entra, e per più ampio spazio passeggia, e di lumi e di figure e di tesori poetici si adorna doviziosamente. Aveva al certo l' antecedente età di che gloriarsi del Filicaja, del Menzini, del Guidi e di que' molti, che dall' Arcadia, come da un altro cavallo Trojano, escirono valorosi Duci per combattere la barbarie del secolo, in cui nacquero. Ma il Frugoni senza seguire alcun di essi, e segnando nuove pedate, aggiunse tal pregio alla lirica poesia Italiana, che potè questa vantarsi d' avere per opera di lui riportati nuovi allori e nuovi trionfi. In fatti chi più di lui seppe variare il lirico stile, adattandolo agli argomenti di tutte

quelle circostanze, nelle quali o per natura, o per dovere, o per sorte, o per genio ritrovavasi? I divini attributi, la felice emanazion di essi nelle morali virtù, le gesta degli Eroi, le bizzarre invenzioni della mitologia, i delirj degli amanti, le vicende di prospera o di avversa fortuna, tutto ciò in somma, che il mondo morale, politico e fisico ha di più grande e di più bello, era dipinto dal nostro sovrano Poeta con proprj e vivi colori. A questi argomenti potrebbero aggiungersi quelli di nozze, lauree, monacazioni e prediche, se i versi consecrati ad essi fossero stati sempre l' opera di un genio libero, e non l' effetto il più delle volte di violenti comandi o d' importune preghiere.

. . . . . . Albio ancor vive

(così scriveva al suo amico Bernieri, lamentandosi di quest' uso tiranno)

Vive il nato in Sulmona, il nato in Sirmio;
Di tenere elegie scrittor leggiadri:

Ma saper vuoi perchè? Niun di lor scrisse
Comandati argomenti, e cara avendo
La sacra libertà de' grand' ingegni,
Scrisser subietti sol dal genio scelti,
Che mossa dal piacer, fervida d'estro
Poi l'arte ornò.

Ma se il Frugoni meritò grandissima lode nelle canzoni di vario metro, ora spiranti grazie Anacreontiche e mollezze Tibulliane, ora animate da forza Oraziana e vivezza Properziana, ora emulanti i pericolosi voli di Pindaro, sempre nuove, sempre eleganti e sempre ricche di belle sentenze ed immagini, fu giudicato d'avere avanzato se stesso d'arte e d'ingegno ne' versi sciolti, ne' quali adoperò tutto quel di più grande, di più robusto e di più immaginoso, di cui sia capace la nostra poesia. La rima, comecchè una barbara invenzione ella siasi, ed a noi venuta dai Provenzali e dai Siciliani in oscurissimi tempi, fu talmente addomesticata dall'uso e dall'ingegno de' primi padri del Toscano poetare, che riguardasi come una delle principali caratteristi-

che della poesia, e come il solo istrumento della verbale armonia. Ma se questa fu necessaria nella rozzezza e nella povertà della lingua, e nella fanciullezza della nostra poesia, se fu in appresso nobilitata da grandi esempj, se può servire a pensar più giusto, e ad esprimersi con maggior castigatezza, e a dare ancora al verso maggiore eleganza ed armonia, non dovrà però rimproverarsi colui, che non secondando se non se il suo genio, sprezza ogni legame, e che col far servire mirabilmente alla lirica il verso sciolto, l'uso di cui si voleva prima ristretto dentro i confini dei poemi didattici e morali, ha aggiunto al Parnaso Toscano nuovi ornamenti e nuovi allori. Questo pregio è dovuto specialmente al Frugoni, che fu il primo a battere felicemente questa strada, e che divenuto esempio

Alle più sagge e gloriose penne,

mostrò essere il verso libero il mezzo il più acconcio ad imitare le bellezze tutte dell'idea universale ed archetipa, onde formasi,

al dir de' maestri, l' oggetto dell'arte, e lo strumento il più atto per eguagliare gli antichi Greci e Latini, figlj favoriti della natura. Nè vale il dire, che abbondando la lingua di costoro di quella sensibile melodìa, che quantità domandasi, potevano e dovevano far senza della rima, perchè anche la lingua nostra può colla sola forza dell' accento arrivare ad una nobile e graziosa armonìa. Ma senza ripeter quì le ragioni di una vecchia e forse troppo agitata questione, diremo d'ammirare la leggiadrìa, la ricchezza, la varietà, la facilità della rima in moltissime composizioni del Frugoni, come si ammira negl' immortali Canzonieri del Petrarca, del Costanzo, del Casa, e ne' divini poemi dell' Ariosto e del Tasso, e di ammirare anche maggiormente i suoi versi non legati da rima per le intrinseche loro bellezze poetiche, e perchè in questi non ebbe chi l' eguagliasse. L' esempio di quest' uomo raro è, secondo me, il più valido argomento per conchiudere, che la nostra poesia può sola gloriarsi di questa singolarità di merito, di esser bella, o si vesta, o si spogli della

rima. Ma per ispogliarla, quanti altri ornamenti non le bisognano, nobili maniere di dire, pellegrini pensieri e nozioni tratte parcamente ed opportunamente dal vasto regno delle scienze? Accennò questo stesso il Poeta in que' magnifici versi.

Senza sostegno e guida anch' io credei
Franco poter per l'Apollineo regno
Prender qual mi piacea lunge dagli altri
Nuovo viaggio; e forse il presi, e forse
Quando, me fatto già invisibil ombra,
Vivo il mio nome prenderassi a scherno
La gelid' urna, e la ragion di morte,
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona,
Troverà involte quell' egregie cose,
Che acconciamente trae poeta accorto
Dalle scienze; e udir s' udrà, costui
Vide e conobbe ancor le illustri scole.

Per

Per dare poi un esempio quanto ei sapesse introdurre nelle sue composizioni, non altrimenti che fecero Omero e Virgilio, le gravi scienze, e spogliarle di quel severo e ruvido aspetto, con cui si mostrano nelle scuole, sceglieremo fra molti que' versi, grati encomiatori di dotto medico, che una volta lo tolse dall' imminente pericolo di morte.

Minacciò morte i giorni miei. Non era
Lunge l'ora fatal: ma tu venisti,
Prode riparatrice, in mio sostegno
Divina arte di Coo, venisti, e cadde
Dall' arco il nero dardo. Io vivo, e spiro
Questa ancor vital aura, e forse fia
Che me spirar la vegga il non lontano,
Onor dell'età mia, centesim' anno.
Ma se ancor vivo, e se al mortal periglio
Tennero fronte i miei grand'anni, oh quale
Pur non dovranno saper grado a quella
Delle create cose immortal madre,
Di tutte insieme servatrice! Oh quanto
A formarmi studiò! Forza di vita
Mi pose in cor, che in armonia di moto
Tutto tempera e serba. In ben raccolto

Ordin di giuste membra unito ferve
Atletico vigor. Sorge e respira
Libero il petto, e facile tramanda
Al mobile polmon fresche del cielo
L' aure inspirate, e al ciel le rende. I cibi
Volonterosa accoglie, e i cibi doma
La non inerte vivida fucina,
Che in bianco succo li converte, ond' abbia
Ogni parte alimento, e si rintegri
Nel sempre uguale suo girar del sangue
Il purpureo tesoro. I nervi inonda
Dolce copia di spiriti, che serpe
Di ramo in ramo, e ben divisa emenda
Ogni sofferto danno, onde si vegga
Questa organica mia vital struttura,
Come tutta ella sia d' Erculee tempre,
Pugnar co' mali, e contrastar col tempo.

Ma, com' egli bene avvertì, anche per accennare leggermente cose scientifiche, bisogna ben possederle, e quel che è più difficile ancora, bisogna poter trarre da larga vena parole ed immagini elette, onde ornarle poeticamente.

Non ricca vena di parole elette,
Non ordin vivo creator di luce
A valente cantor verrà mai meno.
Il nuotator, che sa le nude membra
Librar nell'acque senz' armare il dorso
Di galleggiante cortice, si getta
Sicuro in mar da rilevato scoglio,
E vi si tuffa, e le supreme arene
Toccando appena, fuori emerge, e soffia
Le salse spume; e le agitate gambe,
E le nervose rispondenti braccia
Alternando con arte, il flutto avanti
Rompe col largo petto, e il vince, e torna
Non timoroso domator dell'onde
Tra mille plausi al ben lasciato lido.
Fa' che indotto scrittor lo stil non uso
Ponga d'Euclide nelle oscure vie,
O nel fisico regno o ne' celesti
Lucenti giri, che col tubo armato
Di cristalline lenti in terra seppe
Il divin Tosco avvicinarsi al guardo;
Quanto terror non gli farà le voci
Tremar mal certe sull'ambiguo labbro?
Ma fa' che implori da maestra lingua
Luce che il regga, rideranno in Pindo
Del suo misero error le sagge Dee.

Ci è piaciuto di cavare questi esempj e questi precetti dai versi liberi del Frugoni, perchè è quel genere di poesia, in cui più di tutti si distinse; onde se volentieri, per servire maggiormente alla fama di lui, scemeremmo il numero delle composizioni del medesimo stampate in nove volumi, neppur una ne torremmo dalla collezione intitolata *Versi liberi*, nella quale tutto è grandezza, bellezza e novità felice. Può darsi per altro, che freddi e rigidi censori del puro parlar Toscano trovino d' aver qualche volta mancato il Poeta alle regole di una correzion minuta. Ma ove questa può illanguidire un estro, un' eloquenza rapida e riscaldata, ed arrecare impedimenti alla veemenza ed all' energìa di un' anima, che tutto a se sottopone, e che sembra di non aver bisogno che di un mezzo qualunque siasi per far sentire la grandezza delle sue idee, o devono chiamarsi felici le stesse negligenze, o devono ripetersi con facile indulgenza quei versi d' Orazio:

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura....

I versi Martelliani, ai quali mal volentieri si accomoda l' orecchio Italiano, quasi sia un avvilire la nostra poesia colla continua frequenza di rime, e con una disgustevole monotonìa, maneggiati dal Frugoni divengon dolci e piacevoli, e sembran dettati da Tersicore medesima, cui sola gli piacque d' invocare in questa difficile impresa, destinata ad eternare la memoria dei Parmensi teatrali spettacoli.

Figlie della Memoria, non vò', Muse, da voi
I meditati versi de' Numi e degli Eroi;
Voglio i semplici e pronti, voglio, Muse, i ridenti
Come all' aure d' Aprile i fior da se nascenti.
Con lo stil rivestito di splendor, che s' ammira,
Pindaro, immenso ingegno, Re della Greca lira,
Dall' olimpica polve porti sino agli Dei
Su i coronati carri i vincitori Elei.
Divina danzatrice delle Castalie arene,
Me Tersicore chiama sulle Parmensi scene;
Ella il canto m' insegna, che facile diletta;
Meco ella siede: io scrivo i versi che mi detta.

Anche la difficile versificazione degli sdruccioli diventò facile sotto la sua penna, e le ottave sdrucciole del Frugoni, non ostante gli sforzi d'emuli valorosi poeti, son rimaste sole nel Parnaso Toscano. Lasciò ancora una prodigiosa quantità di composizioni, che noi diremmo di mezzo carattere, indirizzate per lo più ad amici come tante lettere famigliari, il merito delle quali consiste in una mirabile facilità, e in una specie d'abbandono e di una felice negligenza, che sembra far nascere i versi liberamente, e, per così dire, da loro medesimi, come nasce una bella continuazione d'accordi sotto la mano di un bravo suonatore, che si abbandona al suo capriccio. E perchè nulla mancasse alla sua gloria poetica trattò ancora la poesia Bernesca; ma per quanto la vestisse di grazie, scherzi e motti naturali e proprj, non eguagliò però mai l'inventore di essa, che è sì originale nel suo genere, che sembra essere il poeta, cui la natura stenterà più a riprodurre. Ciò non ostante si ridicono ancora a memoria alcuni sonetti, capitoli ed epigrammi del Frugoni,

che servono a rallegrare le colte compagnie, alcuni de' quali nascondono un' arte difficile, che sembra caso o natura, e tutti mostrano una maravigliosa felicità di colorire in versi ogni pensiero e ogni ridevole accidente, che presentavangli le diverse forme della società e i diversi caratteri delle persone, colle quali trattava. Riguardava egli come una miseria vera la vanità di certi uomini, che pretendono, dopo di essersi avviliti pei loro vizj, d' innalzarsi sopra la loro natura col simulacro imponente delle virtù che affettano, e che ben lungi dal soffrire il più piccolo rimprovero delle loro follìe, s' offendono di tutti quelli, che non procurano, come fa il loro amor proprio, di lusingare la chimera del loro orgoglio. La franchezza e la facilità del carattere del Frugoni lo preservavano da questo difetto, onde egualmente giusto verso di se, come verso degli altri non dubitò di confessare:

Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
Mi han talor sedotto un poco

Due vizietti, Amore e gioco,
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall' età.
Non mi manca genio e sale;
So dir bene e so dir male,
Provocato so far stridere
Pochi incauti, e molti ridere.

Può darsi, che molte delle composizioni del Frugoni in questo genere di poesia scherzevole e satirica sieno riguardate in avvenire con indifferenza come giuochi di uno spirito poetico, e che ricevevano il loro principal merito dalla prontezza, con cui furon dettate, e dalle circostanze, in cui nacquero. Ma egli è certo, che non poche vivranno immortali, e quelle massimamente, in cui, lasciata la Fescennina procacia o la Cinica mordacità, non perdè di vista il suo prediletto esemplare Orazio per delineare i vizj i più frequenti e i più comuni, ne' quali ciascuno può vedere il suo costume per emendarlo non solo coll' orrore che concepisce del vizio, ma coi lumi che apprende da ben reggere la vita emendata dal Poeta. Cen-

sore indulgente di certe debolezze, che sono spesso l'effetto d'avere, com' egli, avuto dalla natura il tristo dono di un' anima sensibile, riserbò la forza de' suoi dardi per combattere quelle, che più si oppongono alle benefiche mire della natura. Tra queste l'avarizia non fu mai nè peggio lacerata, nè più coperta di ridicolo che nella *Ciaccheide*, opera di sessanta sonetti, piena di bei colori poetici, e in cui ridono tutte le grazie del verseggiar gajo, la venustà ed il lepore della lingua Toscana. Per formarla concorsero con Ser Lullo, sotto il qual nome sta nascoso il Frugoni, due altri chiari ingegni Lombardi coi nomi di Ser Lallo, e di Ser Lello, e tutti e tre felici derisori della favolosa storia di un sordido avaro, senza farle arrossire, riempirono di risa le Castalie sorelle. Bisogna essere bene inspirati e ben sostenuti dal favor di queste per trarre da un povero soggetto tanta copia di colori di poetica eloquenza e tanta dovizia di leggiadre e maestrevoli rime.

Se è vero, che la decenza negli scritti cresce colla licenza de' costumi, sarà facile

di render ragione, perchè il Frugoni nel tempo, in cui fu vecchio, correggesse il giovanil costume di mordere licenziosamente. Obbligato per dovere e per genio di conversare coi Grandi, ebbe interesse di piacere senza avvilirsi; e la consuetudine di lusingare tante differenti specie d' amor proprio produsse alla fine in lui una certa scrupolosa delicatezza, che potè in principio sembrare affatto straniera al suo franco carattere. Così avesse appresa per tempo l' arte, cui la corruttela degli uomini ha renduta sì difficile, di divertir senza offendere, che la sua vita sarebbe stata più tranquilla, più stabile e più ridente la sua fortuna, e più esteso il possesso di una fama immortale. Imperocchè tutti que' versi, che il bisogno qualche volta estorse da lui, paragonati massimamente con quelli, ne' quali un genio libero e tranquillo si abbandonava ai moti spontanei di una facile fantasìa, appena meritano la memoria de' posteri. Ma egli, che si gloriava di somigliare in molte cose ad Orazio, e specialmente ne' varj accidenti della vita, ripeteva in sua difesa que' versi,

giocosamente applicando la battaglia di Filippi alle guerre, che ebbe a soffrire religioso Somasco.

Unde simul primum me demisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, paupertas impulit audax,
Ut versus facerem . . . . . .

L'uso del mondo, l'esperienza de' proprj, e la cognizione degli altrui errori, la sensibilità del cuore, il vigor dell' anima, che non potè essere infievolito dal favor della Corte, dalla varietà delle amorose passioni, e dalla lunghezza degli anni, le grazie dello stile, e la copiosa vena di poetiche immagini lo lusingarono un tempo di poter emulare gl' immortali scrittori, che dettero tanta fama alla scena Francese. Questo sentimento divenne ancor più forte dal consiglio degli amici e dal desiderio, che neppure in questa parte dovesse cedere la trionfante poesia Italiana alla Francese.

. . . . E' nostra

(scriveva egli pieno di lodevole nazional superbia)

L'epica tromba e il suon grave de' versi,
Che l'alta impresa, i gran successi adegui,
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtivo d'amor dolci parole
Avido bee, qual dagli estivi soli
Arso aprico terren molli rugiade;
Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
L'alto fragor dell'armi, e il fumo e il sangue
Delle incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi e i crudi aspetti
Dei vincitori, e le minacce e l'ire
Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
E l'opre di consiglio e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde de' nipoti età lontane.
Mostri Gallia, se può, d'eterna fama
Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni,
Che ai suoi fonti Pimplei poser lor nido,
Che il tuo divin poeta, il tuo divino
Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?

. . . .

E se d' epico carme è nostro il regno,
Nostro è l' onor, qual delle Franche Muse
Ne toglie il pregio dell' arguta lira?
Grecia, lo so, chiara ten vai pel suono
Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri
Versi d' aura celeste accesi e caldi
De' vincitori Elei spandon faville
L' onorate memorie: ancora i cocchi
Di polver bianchi, e la schivata meta
Dalle fervide rote alzano i prischi
Tuoi faticosi figlj agli alti Dei
Signori delle terre. Immenso scende
Pindaro, e fiume lo dirai, che d' acque
Inesauste profondo e spuma e ferve,
E in suo cammin fonti assorbendo e rivi
Soverchia sponde, e nuove strade, e nuovi
Sentier tentando in suo mirabil corso,
E il vicin campo ed il lontano inonda.
E tu, per cui Venosa emula surse
Alla canora Tebe, augel d' eterne
Candide penne, il so, nei Latin modi
Primier sfidasti le Tebane corde;
E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide
Signor degli anni al trionfal Tarpeo

Condurrre intorno inni celesti, e farne
Al buon sangue di Marte aurea corona.
Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse
Cime di Pindo, e qual di notte segna
A' naviganti il porto ardua lucente
Torre al mar posta, il faticoso e a pochi
Concesso calle van segnando, forse
Italo ingegno paventò l' impresa?

Dopo queste magnifiche lodi mostra quali fossero i felici ingegni Italiani, che nella lirica con robusto immaginare e con dir luminoso quasi raggiunsero que' due sovrani poeti; e umiliata così la vana presunzion dei Francesi, giusto estimatore del vero merito non nega loro la gloria di aver portati nella scena caratteri e costumi, che la natura

Vide e ammirò far quasi scorno al vero.

Non piaceva però a lui l' abuso, che essi fecero, dei molli amori, co' quali avvilirono di molto la tragica maestà; e perciò desiderava, che più d' uno sorgesse tra noi, che imitasse i loro pregj, e ne correggesse gli errori, mirando sempre, come stelle condut-

trici, i Greci maestri. Quantunque però egli aspirasse ardentemente a questa gloria, non si calzò mai i tragici coturni, e solamente fece prova quanto valesse il suo stile per questa sorta di componimenti, traducendo il Radamisto e Zenobia del Crebillon. Questa tragedia di un disegno fiero ed ardito, di un colorito originale e vigoroso, e in cui l'azione e le situazioni son piene d'interesse e di anima, ha nello stile una sorta di nobiltà selvaggia, che la distingue da tutte l'altre, e che ciò non ostante la fa riguardare come uno de' principali ornamenti del teatro Francese. Se il Frugoni non potè conservar da per tutto questo carattere originale, fu per altro più felice del Crebillon medesimo nella versificazione, e nella varietà e nella delicatezza dell'espressioni; e il buon successo di questo tentativo lo convinse vie maggiormente, che avrebbe potuto occupare un luogo distinto fra i nobili tragici. Ma le stesse occupazioni teatrali lo tolsero alla gloria della scena. I grandiosi spettacoli, cui un Ministro arbitro nella Corte di Parma dell'eleganza e dell'erudito lusso, come lo fu in

Roma Petronio * , obbligavano il Poeta a continue e spesso ingratissime cure. Le letterali traduzioni di *Castore* e *Polluce*, di *Titone* e *l' Aurora*, il nuovo abbigliamento dato alla tragedia d' *Ippolito* ed *Aricia* scritta dal Racine e da altri per adattarla alla musica e scena Italiana, le *Feste d' Imeneo* celebranti le nozze le più auguste e geniali, benchè non le più avventurose, che vedesse il presente secolo, tra Giuseppe d' Austria e Isabella di Borbone, l' invenzioni dei balli, le poetiche descrizioni di questi, nuovi prologhi, nuovi drammi e nuove aggiunte agli altrui son piccole palme, se si eccettuino i poemetti donati a Tersicore, ne' trionfi poetici del Frugoni. Nè deve tacersi, che anche nelle opere drammatiche non sapeva contenere il suo lirico entusiasmo e la ricchezza del suo stile; onde dopo tanti inutili sforzi rimase ancor senza pari il Poeta de' Cesari,

---

* Tacit. Annal. lib. XVI. *Elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset.*

Cesari, il tenero Metastasio. Maraviglioso in tante vie da lui battute, se fosse stato universale, sarebbe forse riuscito men grande. Questa è la sorte de' gran Genj d'aver certi confini, oltre i quali cessan d'essere mirabili, e quelli prescritti al Frugoni furon sì estesi, che buona parte abbracciarono del regno poetico.

Tutto mostrava in lui questo felice dono della natura; i suoi occhi, la sua fisonomia, i suoi famigliari trattenimenti o coi presenti o coi lontani amici, quanto scrisse in prosa, palesano il Poeta,

Che le Muse lattar più ch' altri mai.

E giunto ancora all' età, in cui tutti i talenti, ai quali serve di guida e di sostegno l' immaginazione, languiscono, serbò una forza ed energia giovanile. Come la mostra il poemetto intitolato il *Genio de' versi sciolti*, in cui creatore felice di questa sorta di poesia fece una nobile difesa di se contro i morsi del maledico Scannabue! E quanto s' innalzano le ottave sull' inoculazione del Principe Ferdinando! E qual mente divina e lingua

possente a risuonar cose sublimi palesa il pastoral poemetto detto l' *Auronte*! Nel tempo che gravissimi Critici disputavano, se sieno capaci di poesia gli argomenti metafisici per la difficoltà di unire la precisione colla chiarezza, la catena dell' idee cogli ornamenti dello stile, e la severità della ragione colle licenze del colorito poetico, il Frugoni prese a descriver l' opere, che dettero tanta fama al loro Autore Abate di Condillac: e mentre si ascolta parlare dell' origine delle cognizioni umane, delle sensazioni, degli animali e di altre sì fatte cose, si dirà, che il suo Genio somiglia la Dea Clori de' Greci, che volando per l' aria spargeva nembi di rose ovunque passava. E l' altro poemetto della *Colomba* quante bellezze originali riunisce per piacere e per interessare! Finge in esso il Poeta, che una delle colombe di Venere entri co' primi albori nel suo tugurio, e, come già udilla Anacreonte, sciolga la lingua in umani accenti, e gli parli a nome della Dea, e, scosse le bianche penne, lasci cader sul desco improvvisamente alcune carte in picciol fascio ristrette da purpureo nastro, cui sciol-

to legge in quelle un canto dettato dal Genio de' versi Toscani a richiesta di Venere stessa sulla nascita di un Primogenito di casa Sanvitale. E que' magnifici sonetti, che vivamente esprimono l' ambizioso e fiero carattere d' Annibale, e quello dell' Angelo sterminatore *, per tacere di altri molti, e le

* Ci piace di riferire in questo luogo il bel sonetto del Poeta, perchè manca in alcune edizioni de' versi di lui, e perchè la Parmense, che lo contiene, lo dà con qualche leggiera mutazione, che ne scema in parte l'originale bellezza. L' allegorìa indica un de' fatti più maravigliosi di questo secolo.

Foco eran l' ale folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che stringea
L' Angel, che in notte orribilmente nera
Rotta da rosse folgori scendea.
Sulle gran penne, onde copriasi intera
La minacciata terra, alto pendea,
Quando tonando dalla somma sfera
L' onnipotente voce a lui dicea:
Venner dell' ira mia, vennero i tempi;
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra, il grand' eccidio adempi.
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

varie epistole a Climene e a Dori non spirano forse un' aura celeste piena del Dio, che giovane e biondo mostrò sempre di sdegnare la lunghezza degli anni e la canutezza del crine? Potè pertanto il Poeta paragonare se medesimo ad un' eletta pianta,

Che in ben guardato suol secura alligna
Lungo il corrente umor di limpid' acque,
Quanto più invecchia, più robusta e lieta
Vien d' altri miglior frutti e d' altri rami,

L' attivo e dolce sentimento, che produce una vita robusta e un' anima, che non rallenta mai il freno, che esercita sopra l' universo dell' arte sua, e che non abbandonò mai il Frugoni, lo lusingò di pareggiare gli anni d' Anacreonte, come ne pareggiò la gloria. Quest' illusione, che lo faceva gustatore allegro di tutti i conviti e di tutti i divertimenti, che in copia somministrava una Corte brillante, servì forse ancora a prolungare i giorni di lui. Il corso di questi fu rotto da un incallimento d' arteria, che è quel genere di malattia, con cui più la natura pretende di

disingannare la vanità degli uomini, che si lusingano di verificare in se stessi il favoloso esempio di Nestore. Il testamento, che dettò in quest' occasione, è un monumento della sua gratitudine verso i più insigni suoi benefattori ed amici, e le grazie ed i fiori, onde cosperse questa poetica prosa, indicavano ben altro in lui che il timore di una morte vicina. Dovè però cedere alla forza del male, e dopo d' aver dato ogni segno di cristiana pietà lasciò di vivere in Parma il dì 20. di Decembre dell' anno 1768. in età d'anni settantasei, un mese e due giorni. Fu onorevolmente sepolto nella Chiesa della SS. Trinità. Il fedele imitatore o piuttosto l'emulo d'Orazio potè gloriarsi al pari di lui NON OMNIS MORIAR, e la presente e le venture età mostreranno alle straniere nazioni ne' grandiosi versi del Frugoni la sublimità della poesia Italiana, o diranno a coloro, che non ne sentono il merito, di non profanare con voci volgari un Genio che non conoscono.

Lo scrittore di quest' elogio richiese una volta il Frugoni di comunicargli le notizie della sua vita. La risposta, che ne ebbe, fu la seguente.

Amico Carissimo

Parma 28. del 1763.

VOi vorreste scrivere la mia vita, voi

Dotto Scrittore delle Vite illustri?

E che dee importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera sono degni della curiosità de' tardi nipoti. Le lor vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degni di vivervi. Chi son io, che si debba sa-

per dove nacqui, come vissi, e che fei sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore, o nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, che ebber mente più divina, e lingua da risuonar cose grandi. Nacqui d'onestissimo sangue, fui di dieci anni messo in Collegio, di quindici fui involto in una tonaca Regolare senza che io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge, e conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato, che non era il mio. La Sereniss. Casa Farnese mi ricovrò all'ombra del suo favore. Il sempre immortale Cardinal Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria, espose al Papa le angustie mie, e quell'adorato e sempre glorioso Pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe Prete Secolare, e scemò in gran parte la mia calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trenta mi-

la lire di Genova, non però potei ritrar dall' ugne di un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo, se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla provvidenza del Senato in mia Patria, piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese con la più stretta economia. Il maggior bene, che io possa contare, si è il patrocinio e la beneficenza dell' Augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, Amico, in poco tutto ciò, che fa la mia vita. Delle cose, che ho scritto, non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della storia e l' attenzione da' venturi secoli.

Piacque all' Autore per confermare questi modesti suoi sentimenti d' inviarci una sua bella e magni-

fica epistola in versi al Sig. Placido Bordoni, e piacerà anche a noi di riferirla in questo luogo, perchè sempre più si conosca, se egli aveva o no ragione di cedere a que' Poeti, che soli reputava degni del favore dell' Istoria.

Divin poeta è raro dono in terra
 Concesso a qualche età; dono che scende
 Dal tesor degli Dei. Non io vo' troppo
 Tempi cercar lontani. Omero venne,
 D'immensa poesia primo maestro,
 Che meritò più patrie, e sonar alto
 Fe nell' epica tromba uomini e Divi,
 Troja distrutta, Argo vittrice, e Numi
 Vinti da Numi in Cielo, e al vivo tutte
 Primier dipinse le memorie antiche.
Pindaro surse, e ai maggior modi tese,
 Madre d'inni Febei, la Greca lira,
 E ai vincitor d'Elide in fronte pose
 Le corone di Pindo. In Teo le Grazie
 Nato educaro Anacreonte, ed egli
 Mutò suono alle corde, e in dolci versi
 Tutte le feo sol ragionar d'amore.
Manto diede Marone ai dì, che Augusto
 Rivolse in oro. Del Meonio carme

Marone emulator, dei nuovi fati
Del pio Trojano, e della nuova Troja
Nel contrastato invan Latino suolo
Empiè la tromba, ed uguagliò la Greca.
Diè Venosa il buon Flacco, augel Latino,
Che pien di Febo le Pindarich' ali
Primo raggiunger seppe, e tentar nuove,
Tutte nuovo splendor, liriche vie.
Sirmio Catullo diè, che sul Romano
Felice fiume col gentil Tibullo
In altri accenti fe del Tejo Vate
Parlar la lingua le Latine Muse.
Properzio venne, e sollevò cotanto
La modesta elegia, che duci ed armi
Grande osò risonar, però serbando
Sempre ad Amor le sue ragioni intatte.
Poi quando Italia mia mutò co' tempi
Lingua e fortuna, alfin levando il capo
Dalla barbara notte, ove giacea,
Ebbe i suoi gran poeti. Ecco di grave
E robusta eloquenza eterno fiume,
Dante, che vide i tre diversi regni,
E ne' colori, che il saper mescea,
Nel suo vetusto venerando stile,
Tutte ne rivelò le arcane cose.

Ecco que' duo, che per dissimil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e sulla nobil cima
Si diviser l'Ausonio epico lauro,
Il divin Lodovico, il gran Torquato.
Simile il primo a gran città, che mostra
Con armonia discorde uniti e sparsi
Là templi, e là teatri, e quì negletti
Lari plebei, quì poveri abituri,
Là vasti fori, e spaziose piazze,
E quì vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi, che nelle opposte parti
Ben contrasta e cospira, e vario e grande
E ricco e bello, ed ammirando appare.
Simile l'altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia, o l' atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le marmoree scale,
O l' ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L'auguste stanze di cristalli e d' oro
Folgoreggiando, e raddoppiando il giorno,
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunque l'occhio ammirator si volga.
Non dirò i pochi, che tentaro poi
Di Tebe e di Venosa i voli eccelsi

Pindaro e Flacco a ravvivare intenti,
Frai quai Chiabrera mio le Argive corde
E le Latine fe d' Ausonie voci
Modulatrici sulla Tosca cetra,
Fervido Cigno, che sdegnò far serva
La libertà delle animose penne.
Ma chi con questi e con pochi altri ancora
Che tace brevità, Bordoni amico,
Se paragoni, ed il valor ne intenda,
Chi può poeta riputarsi? Io certo
Non mi lusingo, ed usurpar non oso
L' onor di questo nome. Abbial, cui diero
Arte e natura più divino ingegno,
E grandi cose a risonar possente
Divina lingua. Ma dirai: se vide
Italia in altre età divine menti
Nascere al canto, più sperar non dee,
Ch' altre di uguale Deità ripiene
Ne vegga l' età nostra, o quante poi
Tesseranno col sole il tardo giro?
Ricca è natura, nè per molti doni
Impoverisce mai. Tutto ella crea,
Tutto dispone, e tutto inspira, e sempre
Stan mille Genj intorno a lei, che al mondo
Ardon manifestarsi, e chiedon vita.

Il sò, Bordoni; e di colei, che è madre
Per immenso produr sempre feconda,
L'inesausta ricchezza, e il Nume adoro:
Ma di que'Genj, che d'un secol luce
E immortal nome sono, un non son io:
Credilo, e frena le soverchie lodi,
Che non potendo io meritar, mi fanno
Vergognar di me stesso. Io di corona
Non usitata amai cingermi in Pindo:
Tentai le vie di gloria; e poichè corse
L'ebbi pien di desìo, tropp'oltre giunti
Tutti veggendo i miei maestri antichi,
Perdei speranza, e con le stanche forze
Sul non fornito gran sentier restai.
Come corsiero, che dal carcer sciolto
Dei precessor veloci emolo ardito
Vola sul campo, e l'anima feroce
Fa sentir lunge dalle larghe nari,
Mentre, qual può, l'asciutte gambe e il breve
Fianco accelera il corso; indi veggendo
Per lungo spazio l'onorata meta
Tener già gli altri, i vincitor da lunge
Ammira vinto, e diffidando alfine
Di sua lena inegual, l'ardir depone
Sul mal tentato polveroso arringo.

Deh! tu, se il puoi, Bordoni, i grandi esempj
Vetusti in te rinnova, e sorgi degno
Dell' alte lodi, ch' io ricuso come
Non mie ragioni. Se nol sai, m' apparve
Melpomene sdegnosa, e i rubin vivi
Del labbro aprendo mi avvisò, che fede
Non ti prestassi, e a me si tolse; e vidi
Fedel custode e scopritor del vero
Venirmi a fianco il suo divin consiglio.

ELOGIO
DI
PIETRO METASTASIO

EBbe ragione un gran maestro dell' arte poetica di pronunziare, che niente è bello se non che il vero, e che il vero solo è amabile. Tutti i più venerati codici del buon gusto, tutte le metafisiche ricerche sull' arti d' imitazione si possono riguardare come tanti comentarj di questo precetto, il più sacro, che a noi venisse dall' oracolo stesso d' Apollo. Ma l' unico oggetto dell' arte di quante varie forme non è egli capace, quanta diversità d' ornamenti non ammette egli, a quanti genj tutti differenti fra loro non si presta per ricevere da essi quelle modificazioni, che convengono alla

natura di ciascheduno? Felici que' maestri, che sanno accomodare a questa le loro istruzioni, e felicissimo sopra ogni altro Gian-Vincenzio Gravina, che formò co' suoi consiglj e precetti nel Frugoni il maggior lirico, e nel Metastasio il maggior drammatico, che vanti l'età nostra. Ma se il Frugoni potè avere, e gli ebbe in fatti, de' censori e degli imitatori, non ne ebbe alcuno il Metastasio; e il rarissimo titolo d'inimitabile è certamente quello che più di tutti deve lusingare l'amor proprio di uno scrittore. Abbiam detto abbastanza del primo; diremo ora del secondo, non per aggiungere il più piccolo grado alla fama di essi, che viverà immortale ne'loro scritti, ma per pagare un grato tributo alla loro amicizia. Nacque egli in Roma il dì 3. di Gennajo dell'anno 1698. da Felice Trapassi d'Assisi e dalla Francesca Galastri di Bologna. Fu oscura la sua prima educazione, come lo era la condizion de' suoi genitori obbligati di procacciarsi dal lavoro delle mani il necessario sostentamento alla vita. Il padre

Denti-

Dentibus antiquas solitus producere pelles,
Et mordere luto putre vetusque solum *

destinò il giovanetto a una più nobile arte , e l' acconciò con un orefice. Conobbelo a caso il Gravina, e dalla grazia, con cui lo sentì cantar versi, e dalla facilità di comporli, e dalla venustà delle maniere e del volto indovinò, che sarebbe divenuto un giorno un de' più diletti amici delle Muse. Ottenne pertanto di averlo in casa sua per educarlo ed istruirlo a suo piacimento; e come se quest' epoca fosse una nuova nascita pel Trapassi, trasformò allora questo nome nel Greco meglio sonante di METASTASIO. Tutto annunziava nel giovane una singolar disposizione alla poesia, che studiosamente coltivava il Gravina; e non altrimenti che fanno i giudiziosi agricoltori, che ad un terreno soverchiamente fecondo lascian produrre in principio ogni erba ed ogni fiore per

O.

* Mart. Lib. IX. Epig. LXXV.

trarne poi messe più ricca e più gradita, lasciò che sfogasse fino all' anno decimosesto il suo talento di parlare in versi su qualunque soggetto all' improvviso. Il Rolli, il Vannini ed il Perfetti, improvvisatori allora già maturi, furono i suoi contraddittori più illustri. Intanto il saggio maestro aprivagli i fonti del sapere, e nella moltiplicità de' suoi insegnamenti aveva grandissima cura, che il tutto fosse disposto con propria simetria, da cui diceva dipendere la misteriosa piramide, colla quale gli antichi Sapienti la scienza umana e la natura delle cose simboleggiarono. Imperocchè tutte le idee disposte per grado pendono da un sol punto, e stanno affisse e concatenate alla cima dell' idea semplicissima ed universale, onde esse si reggono e si diffondono. E perchè la facoltà poetica si estende tanto, quanto la stessa università delle cose, non avendo altri confini che l' immenso spazio del vero e del verisimile, or poggiando al sublime, or piegandosi all' umile, or sul mediocre rattenendosi, non trascurò il Gravina di tentare il suo prediletto scolare a quale di questi

differenti generi di poesia era più per natura disposto. Ben presto s'avvide egli, che il sublime Pindarico non era fatto per lui, e con dolce paterno sorriso or lo mirava incidere nella nuova e verdeggiante scorza degli alberi il nome di una ninfa, ora coronare il vomere di lauro, e spargere il solco di gemme, se quella diveniva coltivatrice di campi, or udivalo descrivere l'amata pastorella guidante ai pascoli il suo gregge, ed esclamare che a lei non si conveniva l'umiltà di quel grado, ma che doveva con aurea verga guidare in danza le stelle, ora cantare i trionfi della Dea del piacere, e per far più lieta la sua corte, ridire in versi quello che espresso avea sulla tela delicato pennello *.

* E' questa una parlante copia di un celebre quadro dell' Albano.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,

Ma già la natura era impaziente di palesare al pubblico d'averlo destinato ad essere non solo il restauratore, ma ancora il creatore del dramma Italiano. Di quattordici anni compose egli il Giustino, tragedia, che ben dimostra quanto il Gravina avesse a cuore, che il suo allievo seguisse le pedate de' Greci maestri, e quanto l'età giovanile sia incapace di distinguere l'oro dal piombo in quelle miniere medesime, che somministrano doviziosa copia di ricchezze. L'azione in es-

---

Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A molli scherzi in fanciullesca cura
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.
Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa,
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta,
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta innalzar lo smisurato scudo.
Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse,

sa è debole, e tutta la condotta è timida; non felice la pittura de' caratteri e de' costumi, senza interesse è l' amorosa passion di Giustino e di Sofia, e del fatidico Cleone per Asteria, son comuni le sentenze, e caricate le descrizioni, e ben si può presumere, che il Gravina, perpetuo flagello di coloro, che peccavano contro le regole dell' arte in ogni componimento appartenente alla scena, sarà stato rigido censore di questa immatura produzione del suo allievo. Ma anche i primi passi, che fa un origina-

---

Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse,
Questi al german, che sull' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse,
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia un altro, e che nol desti impone.
Qual d'un alloro in sulla cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato sull' ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota,
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira,
E chi piange, e chi ride, e chi s' adira.

le scrittore, divengono interessanti, perchè mostrano i progressi della natura e dell'arte, e perchè servono col paragone a meglio giudicare del perfetto, che nelle produzioni di gusto non può essere se non l'opera di un'età adulta e di un lungo e non interrotto studio. Fu pertanto premuroso il Gravina, che il suo Metastasio fosse istruito nelle divine ed umane leggi e nelle origini di queste *, che conoscesse la varia natura delle azioni e de'costumi degli uomini, e che si trapiantasse in lui la prima intera e sana idea della poesia, tal quale fu concepita nella mente de' Greci autori, e da questi ai Latini tramandata, e come questo dolce regalo del cielo nel lungo viaggio e nella disagiosa via, che ha fatto dai primi maestri fino a noi, rimanesse defraudato della sua parte migliore. La musica, il ballo, l'arte de' mimi, quella del disegno, ciascuna delle quali secondo la propria natura esprime le

---

* Tra le poesie edite del Metastasio avvi un' elegia sull'origine delle leggi.

azioni e le cose, e tutte insieme sono strettamente legate colla poesia drammatica, dovettero far parte di questa prima istruzione. Volle ancora che acoltasse il suo venerato maestro di filosofia Platonica Gregorio Caroprese, e a questo fine lo condusse a Crotone città della Magna Grecia una volta sì celebre per la scuola Pitagorica. Ma il cielo non gli permise di vedere i rari frutti, che produsse nel Metastasio una sì attenta cultura. Imperocchè tornato a Roma lasciò di vivere, e segnò gli ultimi momenti della sua vita col monumento il più tenero e glorioso dell' amor suo, dichiarando erede lo scolare di tutti i suoi beni, a riserva di quei pochi, che si credè in dovere di consacrare alla pietà materna *. Giovane, ricco, avvenente e sciolto da ogni legame di soggezione, il Metastasio non fece forse il mi-

* *Janus Vincentius Gravina ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Consentina Provincia Abrutiorum; in bonis vero aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum.*

glior uso dell' eredità del maestro. Non rallentò però mai i suoi studj poetici, e pubblicate le sue poesie giovanili, che poi adulto disapprovò, si volse con tutto l' animo alla riforma del dramma Italiano.

L' opera, spettacolo, in cui per cagionare piacere ed illusione quasi tutte le arti si porgono come sorelle le mani, ebbe il suo nascimento, come tant' altre belle cose, in Firenze l' anno 1594. Prima di quel tempo niuno, benchè illuminato scrittore, aveva compresa la stretta unione che passa fra l' armonia musicale e la poetica, e quanti vi erano stati fin' allora poeti Italiani pensarono unicamente ad esser letti, e non mai ad esser cantati. Ottavio Rinuccini, ajutato specialmente da Jacopo Peri musico valentissimo, credè di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci, e ne fece prova nella composizione della favola boschereccia intitolata Dafne, che fu posta in musica dal Peri medesimo e da Giulio Caccini. Il buon successo di questo primo tentativo produsse l' altra favola pastorale l' Euridice, che cantata nelle nozze di Maria de' Medici col Re

di Francia Enrico IV. parve un insolito dono di celeste armonia per renderle più liete e più festose. Il poeta fu l'anima e il regolatore dello spettacolo, e quantunque non andasse esente da ogni difetto per ciò che spetta allo stile e al costume proprio de' pastori, merita ciò non ostante la lode d'aver dato un luminoso esempio di bella naturalezza musicale. Il Metastasio medesimo si glorierebbe d'aver distesa la narrazione, che fa la nunzia Dafne della morte d'Euridice, e le stanze, che canta Orfeo prima di giungere innanzi a Plutone. I cinque cori di questa favola, e quel che canta Tirsi a solo nel secondo, servono a convincere d'errore il Crescimbeni, che grossolanamente asserì, che nei drammi antichi non avevan luogo i cori, e il Tiraboschi e il Signorelli, che al Cicognini attribuiscono l'introduzione dell'arie nei drammi. Un genere di poesia, che ai più severi censori può parer mostruoso, non costò, poco ai suoi inventori; e la prefazione del Peri è un chiaro testimone dei grandiosi soccorsi, che im-

plorarono ed ottennero dalla filosofia * .

Chi il crederebbe però, che dopo questi felici principj il melodramma ricadesse nella sua primiera barbarie, e che fosse contaminato di tutti quei vizj ed ancora peggiori, che tanto deturparono la poesia Italiana nel

---

* Osservarono quali voci del nostro parlare s' intuonano, e quali no, che vuol dire quali sono capaci di consonanza, e quali no. Si posero a notare con ogni minutezza di quali modi ci serviamo ed accenti nel dolore, nell' allegria e negli altri affetti, da cui siam presi, e ciò per far muovere il basso al tempo di quelli, ora più, ora meno. Non tralasciarono di consultare scrupolosamente in tutto questo l' indole della nostra lingua, e il fine orecchio di molti Gentiluomini così nella poesia, come nella musica esercitatissimi, e conchiusero alla fine, che il fondamento di una tale imitazione ha da essere un' armonia, che seguiti passo passo la natura, una cosa di mezzo tra il parlare ordinario e la melodia, un temperato sistema tra quella favella, che gli antichi chiamavano *diastematica*, quasi trattenuta e sospesa, e quella che chiamavano *continuata*. Tali erano gli studj dei passati maestri; con tali avvertenze e considerazioni procedevano; e ben mostrava l' effetto, che ottenevano il fine propostosi, perchè giugnevano anche co' semplici recitativi a commovere l' udienza per tal modo, che niun' aria a' giorni nostri ha saputo fare altrettanto.

secolo XVII. ? Non meritano pertanto d' esser tolti dall' obblivione, in cui giacciono, i nomi di tanti cattivi compositori di drammi; e se ricordiamo i Maggi, i Lemeni, i Capeci, gli Stampiglj, è per pagare loro unicamente il tributo di lode d' avere in gran parte liberato il coturno dalla scurrilità del socco, ma non già d' aver formati drammi di felice invenzione e di regolata condotta. Questa palma meritò il primo Apostolo Zeno, prendendo dal vasto campo della storia, non già dalla mitologia, come avevan fatto i suoi antecessori, sublimi esempj o di amor della patria, o di grandezza e di fortezza d' animo, o di tenero amore, o di altre somiglianti virtù, per istruire ed interessare i suoi spettatori. Il suo stile è corretto e sostenuto, è vario nell' invenzione, giudiziosamente prepara gli avvenimenti, e da per tutto spira dignità e regola. Se non fosse nato il Metastasio, ei sarebbe rimasto il Signor del Teatro, ma la differenza tra genio e talento è quella che distingue le produzioni dell' uno e dell' altro.

Il primo dramma, in cui il Metastasio manifestò questo dono, di cui a pochissimi è liberale la natura, fu la Didone abbandonata. L'argomento è semplice, e ciò non ostante dà luogo non solamente a scene piene di calda passione, ma anche a splendide comparse, a magnifiche ambascerie, imbarchi ed incendj. Si può dire che per quel dramma divenisse più esteso il regno dell'Opera; e la musica del Sarro servì talmente al fine del Poeta, che Virgilio stesso non avrebbe saputo dar tant'anima e tanto terrore alle disperazioni dell' abbandonata Didone. Vi par proprio di partecipare delle smanie di quest'infelice Regina, e dopo di avere sfidato gli elementi tutti e gli Dei celesti ed infernali, di poter dire coraggiosamente con lei,

> Venite, anime imbelli;
> Se vi manca valore,
> Imparate da me come si more.

Ecco il primo trionfo, benchè non il più glorioso per la poesia drammatica e pel crea-

tore di essa. Può dirsi che il Metastasio saltò dal Giustino alla Didone, e che da questa passò al Siroe, alla Semiramide, all' Alessandro e all' Adriano. Divenuto giudice severo di se medesimo credè di ravvisare in questi drammi, parti di un' età giovanile, o qualche lentezza nell' azione, o, come dice egli stesso, qualche ozio ambizioso negli ornamenti, o qualche incertezza nei caratteri, o qualche freddezza nella catastrofe; difetti che facilmente sfuggono all' inconsiderata gioventù. Ciò non ostante a dispetto della sua incontentabilità era forzato di riconoscere nel tutto insieme l' opera del genio, che trionfa specialmente ove parla l' amorosa passione; e come se fosse una vera crudeltà il pretendere di spogliar l' uomo di questa debolezza naturale e interessante, domandava che fosse compatita anche ne' suoi trasporti:

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi, povera Elisa.

Dacchè cominciò il Metastasio a servire alla scena, si vide che la natura e l'arte avevan prodotto in lui un suo proprio stile, anzi una sua propria lingua, mirabile per la difficoltà, che conviene superare in formarla, e lusinghiera e seducente per quella specie d'interno canto, che dalle regolari sue proporzioni necessariamente risulta. Se la precisione dello stile consiste in non potere levar niente ad un'opera senza che ella perda una grazia o un ornamento, e senza che il lettore perda un piacere, se la brevità col far più rapido il racconto lo rende tanto più interessante, se la riflessione quanto più ella è vibrata, tanto più istruisce e piace, se la naturalezza, che sembra escludere ogni fatica ed ogni studio da quelle cose medesime, che ne sono l'effetto, seduce ed incanta, bisognerà confessare che niuno al pari del Metastasio ha più imperiosamente maneggiato la nostra lingua, facendola servire a tutti i tuoni dal più umile fino al più sublime, che tutti sembrano essere a lui facili e naturali. Par che le parole sieno state a bella posta inventate per inserirsi dove ei vole, e nella maniera che vuole. Cresce

poi a dismisura questo suo merito, se si considera la necessità, che egli ebbe di servire alla musica, che esclude le parole o troppo lunghe o di suono malagevole, che chiede spesso le sincopate, e quelle che finiscono in vocale accentata, che vuole ora una mescolanza artificiosa di ettasillabi e di endecasillabi per dare al periodo la varietà combinabile coll' intervallo armonico, e colla lena di chi dee cantarlo, e ora i versi rotti nella metà, perchè accorciando i periodi si rende più soave il riposo, che or si compiace, or si disgusta della rima, e sempre ricusa la monotonia, e che finalmente esige tanti metri, quante son le varie passioni, che deve esprimere. E pur non ostante questi legami e queste difficoltà, che il solo Metastasio potè felicemente superare, ei seppe rendere i suoi drammi sì belli e sì interessanti, che credè, nè in ciò s' ingannò punto, che semplicemente letti e recitati e spogliati d' ogni prestigio della musica dovessero anche vie maggiormente piacere. Non volea dir con ciò, che la musica non debba far parte del dramma, perchè anche Aristotile le dette luogo nella tragedia, ma pe-

rò l'ultimo, dopo la *favola*, i *caratteri*, l'*elocuzione*, la *sentenza* e la *decorazione*. Volle unicamente indicare l'enorme abuso, che fanno per lo più a' giorni nostri di così bell' arte gli artisti, impiegandone le facoltà fuor di luogo e fuor di tempo, fino ad imitare la sfrenata allegrezza delle Bassaridi, quando dovrebbero esprimere il profondo dolore delle schiave Trojane o delle supplici Argive: onde il confuso spettatore spinto nel tempo stesso a passioni affatto contrarie alla poesia e alla musica, che, invece di secondarsi, si distruggono a vicenda, non può determinarsi ad alcuna, ed è ridotto al solo meccanico piacere, che nasce dall'armonica proporzione de' suoni, o dalla mirabile estensione ed agilità di una voce.

Le bellezze originali dei drammi del Metastasio, perchè non sien punto alterate dalla musica, vogliono un genio che nell' arte sua lo somigli; e ove s'incontri questa rara unione, o l'anima dell' uditore proverà un dolce trasporto, un rapimento, un'estasi, o non provandolo, meriterà quel castigo, con cui il Rousseau credè di punire l'in-

sensi-

sensibilità di colui, che non è capace di sentire l'opere di un genio creatore, destinandolo ad ascoltare o a cantare della musica Francese. Nè pretenda alcuno di riprendere il nostro Poeta di aver fomentato l'ambizioso dominio, che ingiustamente esercita la musica sulla drammatica, dandole nella frequenza dell' arie l'istrumento il più autorevole della sua prepotenza. Egli, che aveva profondamente meditato sulla natura dell' arte sua, e che era convinto dalla fisica ragione, che ogni voce, che parla al popolo, per essere intesa senza divenire ingrata col soverchio sforzo, ha bisogno di un sistema di progressioni infinitamente diverso da quello del parlar naturale, che vuol dire di una musicale cantilena, concedeva volentieri essere non solamente conveniente, ma ancor necessaria la musica ne' componimenti drammatici. L'esempio e l'autorità degli antichi confermavano questa sua opinione. Non può dubitarsi, che questi non cantassero l'intere tragedie. Son chiare le testimonianze di Livio, di Cicerone, di Luciano, di Svetonio, e vaglia per tutte quella d'Aristotile, che

parlando dei tuoni ipodrio ed ipofrigio, dice essere questi per l'indole loro attiva ed acconcia ed esprimere passioni agitate, convenientissimi agli attori, che operano, e non ai cori, che domandano una melodia sedata e per lo più lamentevole *. Il discorso armonico misurato e canoro fu riguardato fin dall'origine della poesia come il proprio indispensabile materiale d'ogni imitazion poetica; e la tragedia, che nacque dagl'inni, ditirambi o canzoni che si cantavano in onor di Bacco, ritenne dal suo nascimento fino alla sua perfezione, cioè da Tespi fino a Sofocle, il suo naturale diritto d'esser cantata. E perchè la musica potesse maggiormente ostentare le sue bellezze, cambiavano talvolta i tragici in bocca de' personaggi, a seconda del cambiamento degli affetti, gli usitati jambi in anapesti e trochei, piedi più veloci e vivaci, e quando introducevano i personaggi medesimi a cantare e soli, e fra loro e a vicenda col coro strofe, antistrofe ed epodi. Così le arie nostrali pro-

* Arist. Probl. Sect. XIX. n. XXX.

van la loro discendenza dall' antica Greca tragedia non men che la provino i cantici ed i diverbj dei Latini.

Ma non per questo può pretendere la musica di far le prime parti. Ovunque si rappresenti un' azione, ovunque si annodi e si sciolga una favola, ovunque sieno personaggi e caratteri, ella è in regno altrui, e non vi deve far da sovrana, ma da suddita. Il Metastasio dalla natura dell' imitazione, e della materia, che adopra la drammatica imitando, cavò i principali argomenti per rispondere a coloro, che trattano d' inverisimile e sciocco il dramma musicale, perchè in esso gli attori vanno cantando a morire, e che confondendo le copie coll' imitazioni, il vero col verisimile, hanno promulgate leggi severissime ed impraticabili intorno all' unità dell' azione, del luogo e del tempo. Abbandonandoli alle loro mostruose opinioni di credere obbligata l' imitazione ad esprimere tutte le circostanze del vero, si studiò di dare alla drammatica poesia la somiglianza al vero in quelle parti sole, nelle quali potè essere dalla materia secondato,

cioè nell' artificiosa e insiem naturale condotta di una favola, nella vera pittura de' caratteri e de' costumi, nella nobile, chiara ed espressiva locuzione, e soprattutto nel continuo violento contrasto degl' inquieti affetti del cuore umano. Le circostanze del tempo e del luogo, tal quali si pretendono dai moderni critici, come non rappresentabili dalla sua materia, le lasciò all' immaginazione degli spettatori, non altrimenti che l' insigne scultore Cleomene nel fare la sua Venere pensò a darle tutte quelle bellezze, di cui il marmo era capace, lasciando che vi figurasse in essa, chi 'l voleva, il vivace lume degli occhi, l' oro de' capelli, il latte delle morbide carni, e le rose e i giglj del viso. Ma ancora che non fossero stati guidati i passi del Metastasio nella composizione de' suoi drammi da sì savie riflessioni, e da sì luminosi esempj, l' aver egli saputo conciliare, per quanto era possibile, i più venerati dommi dei maestri dell' arte poetica colle grandiose pompe, che domanda l' Opera, e col gusto dominante e spesso capriccioso degli spettatori; l' aver conservato per

tal modo i dritti dell' unità dell' azione, che non sieno troppo violati nè dalle varie peripezìe, nè dai varj avvenimenti, nè dai diversi personaggi, facendoli tutti cospirare ad un evento solo, e dando loro, per così dire, un centro comune; l'avere con somma cura procurato per conservare alla meglio l' unità del tempo, che quella porzion di tempo da lui ne' suoi drammi supposto, ogni qual volta dovesse eccedere quello della rappresentazione, potesse dallo spettatore figurarsi passata in quegl' intervalli, ne' quali fra l' uno e l' altro gruppo di scene annodate insieme il teatro rimane affatto voto d' attori, e presenta ai riguardanti un nuovo sito; l' aver dipinto come in tanti diversi quadri, ma con una stretta unione fra loro, le diverse circostanze di un fatto per non ispogliare il teatro di un de' principali suoi ornamenti, che è la mutazione delle scene, e per servire anche in parte al precetto dell' unità del luogo; l' aver saputo finalmente in tanto lusso di decorazioni, in tanta varietà d' ornamenti, che han fatto trionfar l' Opera de' suoi più dichiarati nemici, non so-

lo richiamare l'attenzione degli spettatori, ma fissarla profondamente su tutto quel che appartiene all' artifizio poetico, è un merito così grande e così proprio del Metastasio, che non ne divide con altri la gloria.

E' un aneddoto di storia letteraria degno da sapersi, che i rigidi canoni del Gravina sopra le tre metafisiche unità, esposti da lui nel suo Trattato sulla tragedia, non erano i medesimi, coi quali guidò il suo scolare nell' ordinatagli tragedia del Giustino; e non trovando questi nel carattere del maestro sempre fermo e costante una ragione per ispiegare questa mutazion di sentimento, è di parere, che dissimulasse i veraci suoi sensi per non irritarsi contro, anzi per rendersi benevola la feroce numerosissima turba de' promulgatori di cotesta nuova dottrina, che trovavasi appunto allora nella sua più violenta fermentazione. I dotti, che riflettono, e che conoscono i gran modelli dell' antichità, e i precetti nati più dal loro autorevole esempio, che dalla natura delle cose, ammireranno sempre i felici sforzi del Metastasio per uniformarvisi; e coloro, che non

sono in istato d' intendere questo merito, portino almeno ai drammi di lui la delicatezza dell' orecchio e la sensibilità del cuore, che proveranno un insolito piacere di dolce armonia, e tutti que' moti, che suole eccitare la viva espressione delle più nobili e delicate passioni. Ma anche in questa parte è da osservarsi il magistrale artifizio del Poeta. Quel genere d' armonia, che tanto raccomanda i versi dei poemi non cantabili, rare volte conviene alla poesia drammatica. Domanda questa un ritmo facile senza che divenga soverchiamente numeroso, una morbidezza di stile, una certa mollezza nelle espressioni non meno che nelle immagini, una mescolanza felice de' suoni nell' ordine e nella combinazion delle sillabe; se prende qualche volta in prestito dalla lirica lo stil figurato per le narrazioni, lo esclude affatto ove parla l' affetto, e si richiede consiglio e sentenza; se si compiace di comparazioni nell' ariette, quando la musica vuol calore o immagine, le sdegna nel recitativo; e queste stesse comparazioni, la frequenza delle quali è autorizzata dall' esempio non so-

lo de' Greci maestri, ma ancora dei più solenni tragici moderni, quanta connessione domandano colla scena antecedente e colla situazione del personaggio che le adopra, in modo tale che l'uditore prevenga il poeta, antivedendo già di qual similitudine ei sia per servirsi, e quant'arte esigono per essere variate, abbellite e adattate al carattere della persona che le usa, e alla cosa che si vuol esprimere.

Son qual fiume, che gonfio d'umore,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve
Abbandonar.

Se poi dalla montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma in tanto che fugge
Crolla, abbatte, soverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Non son questi esempj di un fuoco, di una grandezza, di un'espressione degna d'Omero? Si vuol la pieghevolezza d'Ovidio?

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte;
Va passeggiera in fiume,
Va prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme,
Finchè non torna al mar,

Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove dai lunghi errori
Spera di riposar.

Si cerca la delicata e nobile eleganza Virgiliana?

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna
Intorno al nido
Dell' infido
Cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola
Sempre sola,
E finchè vive,
Si rammenta il primo amor.

. . . . . .

Tortora, che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen:

Col rostro e con l' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molèsta
Con le querele almen.

Tanti pregj riuniti nei drammi del Metastasio e anche in quelli, che divenuto maturo riguardò macchiati di qualche imperfezione, eccitarono tal maraviglia nella colta Italia, che i versi di lui cominciarono a divenir proverbj, e ad esser ripetuti e cantati dalle bocche di tutti, come si faceva nella Grecia di quelli di Omero e di Euripide. Il molle sesso sopra tutti offerì corone alla statua di sì raro genio, perchè credè di trovare ne' drammi di lui la scusa o la ragione de' suoi amorosi trasporti, o l' arte di esprimerli e di risvegliarli in altri, o la folle lusinga di potere con una passione, che per esser tutta dell' impero de' sensi, illanguidisce e digrada l' anima, creare degli Eroi, o dare allo Stato degli utili cittadini. Ma nell' universale applauso volle distinguersi quel *litus beatae Veneris*, la bella Partenope, che colmò d' ogni sorta

d'onori un Poeta, che aveva aggiunto tanti ornamenti e tanto interesse al suo teatro, e che aveva se non fatta nascere, di gran lunga almeno aumentata la gloria dei Vinci, dei Sarri, dei Costanzi, dei Caldara e di tant' altri celebri maestri, per cui ella meritamente è riguardata come la sede della musicale armonia. Grato il Metastasio ai doni dell' amore e della stima sparse di novelli fiori poetici quel fortunato suolo; e si leggono ancora come parti di una ridente fantasia, e come esemplari di uno stil facile e pien di grazie i tre epitalamj, coi quali invitò i Numi sovrani protettori delle leggi d' Imeneo a felicitar nozze sì grandiose, che promettevano una razza di Semidei.

Il nome, che egli s' era fatto, gli aprì nell' anno 1729. una strada a maggiori fortune. Quell' Augusto Monarca, che amante sopra ogni altro della drammatica poesia e de' teatrali spettacoli aveva invitato alla sua corte lo Stampiglia, e poi lo Zeno, desiderò d' avere ancora presso di se il Metastasio. Le corone poetiche, tante volte ri-

portate dallo Zeno, erano divenute meno risplendenti al comparire di questo nuovo sole. Conobbe anch'egli la superiorità del merito; e la sua confessione, e le testimonianze sincere, che rendè ai rari talenti del suo successore, gli produssero un trionfo il più pregevol di tutti, perchè fu quello della virtù. Domandò il Metastasio quattro mila fiorini d'annuo stipendio, quanti ne aveva lo Zeno. Gliene furono assegnati tre mila solamente con la scusa, che non poteva caricarsi di più l'erario Cesareo, che la mancanza d'ordine, e di una illuminata politica bene spesso rendeva esausto. Ebbe però un compenso in una Precettoria, sorta di benefizio, che per essere egli Cherico potè facilmente ottenere, ma che per esser posta nel regno di Napoli, nelle vicende di questo non potè lungamente conservare. Non perciò mancarono premj al merito singolare del Metastasio, che nella più augusta Corte, e forse nella più brillante Capital del mondo poteva dire di essere in luogo e in regno suo. Vi fu sempre talmente onorato, che pareva aggiungere qualche cosa allo

splendor del trono, tanto è vero quel *caelo musa beat*, per cui Orazio credeva di potere offerire ai Grandi doni più preziosi e più durevoli di quel che avesse potuto farlo o Scopa o Parrasio. Nè aveva bisogno il Metastasio, come quegli, *pretium dicere muneri*, perchè avendo intrapreso di esprimere ne' suoi drammi la dolce facilità de' suoi costumi, di ornarli di sentimenti e di parole, che pajono le più comuni, ma che adoprate da lui acquistano un' eleganza e una grazia inimitabile, e di spargere in essi, mentre parla il linguaggio il più naturale delle passioni, una morale dolce, amabile, facile, applicabile a tutte le circostanze, e fatta per tutti gli stati e per tutte l'età, doveva divenire il poeta alla moda.

L' Adriano e il Demetrio furono i primi drammi, di cui nobilitò la scena Imperiale. Gli Augusti Monarchi Carlo ed Elisabetta avevan già palesato allo Zeno il loro gusto per le gravi sentenze, e il Metastasio lo secondò, per quanto lo comportava la natura dell' argomento. Se si fosse sforzato, come fece lo Zeno nella Merope, nell' Ifigenia, e in qualche altro dramma, di

far trionfare gli affetti nobili e forti, e non gli effemminati, avrebbe anche maggiormente incontrato il genio di quei Sovrani. Ma Adriano ama perdutamente Emirena amante di Farnaspe a dispetto della sua Sabina anch' essa amata da altri; Cleonice non cura gli amori di Olinto, e s' abbandona a quelli d' Alceste; tutto in somma spira mollezza di passione amorosa, che comincia, intreccia e finisce quelle due favole. Ha un bel dire il Poeta, che da sì bel fonte nascono gran cose, e che amano non sol gli Eroi, ma anche i Numi; ma è certo, che coll' aver creato signor de' suoi drammi l' Amore a segno, che non manca in alcuno, e che in qualcuno, come nella Semiramide, fa tutti i personaggi ebrj di se, ha meno servito a un de' principali scopi del teatro, che si propone specialmente di destare l' amore della virtù o l' orrore del vizio, a prospero o ad infelice fine pervengano i Grandi, che rappresenta. Non si nega, che la passione amorosa non possa divenire interessantissima, ma ciò accaderà solamente (ed esempio ne sia la Fedra, che è il trion-

so non sol del Racine, ma ancora del moderno teatro) quando ella faccia il nodo di tutta la favola, e che da lei dipenda lo scioglimento di essa. Ma quando è subalterna ed episodica, come in molti drammi del Metastasio, non solo trattiene la rapidità dell' azione principale, ma illanguidisce l'affetto medesimo; e se la passione non è forte, seria e terribile, non può essere teatrale. Onde a ragione un bravo scrittore assomigliò questa stessa passione posta sul teatro al governo dei tiranni, i quali o regnano dispoticamente fra la strage ed il sangue, o perdono il trono e la vita. M' interessano le amorose smanie di Ipermnestra, mi fan versar lagrime i casi di Timante e Dircea, tremo per l' amante e virtuosa Zenobia perseguitata dai sospetti dell' impetuoso e feroce Radamisto, ma sono indifferente pe' sospiri di Amenofi, di Barsene, di Cleofile, di Selene, di Megabise, di Tamiri, e di tanti e tant' altri, che amano per servire al poeta, come se il dramma non ammettesse varietà di passioni, e fosse nato non per correggere la violenza e il mal talento

lento de' Grandi, ma per richiamare i tempi dell' antica cavalleria. Chi crederebbe, ove Cesare intraprende d' espugnare la più difficile di tutte le rocche, quale era l' anima atroce di Catone, di sentirlo riscaldar l' aria di sospiri per l' amore di Marzia, e mescolare coi sentimenti degni del vincitore del gran Pompeo, e di chi pel suo valore poteva aspirare all' impero del mondo intero, quelli che risveglia nelle persone le più volgari un' effemminata passione? O questa non dovrebbe comparire in Eroi di simil fatta, o mostrandosi, dovrebbe essere di quel fiero carattere, con cui la dipinse Orazio:

. . . . . . *Ferus et Cupido*
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta ..

Chi non si risentirà a quelle lezziose espressioni, che uomini nati fra gli scoglj della Mauritania o sulla riva del Gange, e che non aspirarono se non se alla gloria di conquistatori, adoprano per esprimere la passion dell' amore, che fu per loro un biso-

gno materiale de' sensi, e non un raffinamento d' immaginazione? Per fino quel

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui
lumen ademptum,
Trunca manum pinus regit, et vestigia firmat,

presso il Metastasio confessa di sentirsi palpitare il cuore per due luci sfolgoranti, e di aver insegnato all'onde e all'arene a replicare il nome della sua amata Galatea. Ma se il Poeta imprestò spesse volte l' espressioni del suo cuor sensibile e del suo florido stile a quelle persone, che sembrano di ricusarle, se potè scusarsi che, componendo drammi per piacere al popolo e specialmente a quella parte di esso, che è l' arbitra dei pubblici applausi, cioè al bel sesso, dovette necessariamente far uso degl' intrighi amorosi, potè altresì gloriarsi, che sapeva parlare ancora il linguaggio e degl' intrepidi Romani, e de' barbari Sciti, e degli ambiziosi Parti e di quant' altre celebri nazioni, che gli piacque d' introdurre ne' suoi drammi. Il solo Catone ne sia un esempio.

Non spiran forse la grandezza di quell' invincibil Romano queste espressioni ?

E Ròma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natìo;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.
Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo Sovrano,
Ma non dir, che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù.

E quei rimproveri a Cesare?

Ami tanto la vita e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque

Di sangue e di sudor bagnati e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai. La libertade oppressa
Il suo vindice avrà; palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . . . Lontano
Forse il colpo non è: per pace altrui
L' affretti il cielo, e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.

E quel monologo, con cui termina i rimproveri e la vita?

Vinceste, inique stelle. Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica: ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l' istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!

Ingratissimo figlio ! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar che il Campidoglio e Roma.
Ah non potrai, tiranno ,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

Bellezze sì fatte esprimenti caratteri e costumi proprj son frequentissime nei drammi del Metastasio, che, simili all'Orazioni di Crasso, eran sempre reputati i più belli quelli, che gli ultimi erano stati composti. Una gran Corte, grandi oggetti, gran vicende rendettero più attivo quel talento d' osservazione , che era nato con lui , e quella delicatezza di tatto, con cui sapeva distinguere le più piccole gradazioni e differenze delle umane passioni ; perfezionarono in somma in lui quella scienza sì difficile e complicata, che si chiama morale , che per l'onore degli uomini non dovrebbe avere il nome di scienza. Così il mondo e le socie-

tà de' Grandi, che tanti corrompono, servirono a lui di mezzo per aprire agli occhi del suo secolo una sorgente feconda di piaceri e d'istruzioni. Qualcuno ha detto del Metastasio, che egli deve esser collocato nel numero di que' rari genj, che non hanno avuto niente d'aurora, e che dal momento, che han cominciato a salire, sono arrivati a quel punto d'elevazione, a cui potevano aspirare senza mai più discenderne. Ma sembra a noi che, come tutti gli altri drammatici, abbia egli avuto il suo nascimento, il suo mezzo giorno, e il suo occaso, e quel, che compose ne' primi dieci anni del suo soggiorno in Vienna, determinò il punto il più elevato della sua gloria. In fatti l'Issipile, l'Olimpiade, il Demofoonte, la Clemenza di Tito, l'Achille in Sciro, il Ciro riconosciuto, il Temistocle, la Zenobia e l'Attilio Regolo nacquero in quel tempo, e debbono riguardarsi come i capi d'opera del nostro Poeta. Sempre grande e tenero, e qualche volta ancora tragico piacque le mille volte ripetuto, e potè dirsi allora a coloro, che si eran dichiarati nemici irre-

conciliabili dell' Opera, *venite*, *vedete ed ascoltate*. Egli medesimo unì qualche volta le sue lagrime a quelle del pubblico a dispetto della severità, con cui riguardava i suoi parti; e dovè confessare, che partendo da nozioni comuni e da sentimenti nati con noi medesimi, conduceva dolcemente i suoi spettatori per l' ampio teatro della vita a contemplare o i capricci e le debolezze, o le gloriose imprese dell' umane passioni. Offre egli un esempio di filial pietà? Qual più tenera, più ingegnosa di quella d' Issipile per Toante, e più vivamente lumeggiata dal contrasto della furibonda Eurinome e del disperato, ma però sempre dubbioso ed incerto Learco, che non essendo malvagio abbastanza, perchè sente ancora i rimorsi della coscienza e i moti della natura, dà a tutto il dramma una sospensione ed un intreccio maraviglioso! Vuol egli mostrare quanto possa l' amicizia, la gratitudine e l' onore, e lo fa con sensi sì teneri nell' Olimpiade, che forza le anime le più insensibili a piangere sui finti casi di Licida e di Megacle, sui loro amori e sul generoso sa-

grifizio, che ciascun vuol fare della propria vita? E quei versi, che sì dolcemente scuotono e commovono l' anima, di quanti ornamenti poetici non sono eglino vestiti? Qual più rapida narrazione di quella, con cui Aminta riferisce la morte, che tentò di darsi il suo diletto Megacle?

Fugge da me, ciò detto;
Come Partico stral. Vedi quel sasso,
Signor, colà, che il sottoposto Alfeo
Signoreggia ed adombra? Egli v' ascende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si scaglia: io grido invan. L'onda percossa
Balzò, s'aperse; in frettolosi giri
Si riunì; l'ascose. Il colpo, i gridi
Replicaron le sponde, e più nol vidi.

Chi non riconoscerà la vera indole Greca in quest' aureo inno?

Del forte Licida
Nome maggior
D' Alfeo sul margine
Mai non sonò.

Sudor più nobile
Del suo sudor
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amor,
D' Apollo e d' Ercole
L' ardir mostrò.
Nò, tanto merito,
Tanto valor
L' ombra de' secoli
Coprir non può.

Non è forse degna d' Omero quella invocazione di Clistene?

O degli uomini padre e degli Dei
Onnipotente Giove,
Al cui cenno si muove
Il mar, la terra, il ciel, di cui ripieno
E' l' universo, e dalla man di cui
Pende d' ogni cagione, e d' ogni evento
La connessa catena;
Questa, che a te si svena,
Sacra vittima accogli. Essa i funesti;
Che ti splendono in man, folgori arresti.

E chi non si sente riscaldato il cuore, e divenir maggior di se medesimo a quei detti d'Argene?

Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emola virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà, nè si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell'alma mi scende,
Sento il Nume, m'inspira, m'accende,
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

I dolci affetti e di padre e di sposo contrastati da una serie funesta d'avvenimenti qual'interesse risvegliano nel Demofoonte! Non v'è scena in questa tragedia, che non sia in azione, non vi è parte o azione, anzi non v'è

parola che non cospiri al tutto. Con arte maravigliosa dal principio fino alla fine son sospesi gli animi degli spettatori, e a grado a grado son condotti alle sensazioni di varj interessantissimi affetti, tenerezza, pietà, maraviglia e terrore, fin che con impensata catastrofe giungano al compimento dei loro desiderj, che è la liberazion di Dircea dal crudele sacrifizio, il disimpegno della parola reale, lo scoprimento dell'usurpatore innocente, e la tranquillità del meschino Timante, che sembrava di aver ben giusta ragione di esclamare:

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi, i giusti l'hanno
Coll'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follìe son nostre cure; e quando

Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si more.

Ma fra tante sciagure, che oppressero l' infelice, con quai colori esprime la maggior di tutte, che era il timore di rinnovare in se il detestabile esempio dell' incestuoso Edipo!

Misero me! qual gelido torrente
Mi rovina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo alfin. Perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.

Ah non t'avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei che io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

L'elogio del Metastasio non si può far meglio che col rendere sensibili le bellezze dei versi suoi, le quali, se sono mirabili fuor del luogo ove egli le adoperò, acquistano ancora un maggiore splendore dalle circostanze, in cui si trovano, e dalle azioni, che rappresentano i suoi attori. Accade però (e qual originale poeta va esente da ogni difetto?) che tra le infinite bellezze de' drammi di lui se ne incontrino alcune, che più si ammirino staccate, che legate all' azione

e al carattere di chi le usa. Piacemi quella similitudine.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta,
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va:
Muove la destra e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Finchè il momento arriva,
Che vincitor lo fa.

Ma quando rifletto, che parla con essa un Tribuno Romano immerso in profondi pensieri cessa di piacermi; e lo stesso dirò di quell' altre similitudini e sentenze, che posson parere fuor di luogo, perchè o non convengono al carattere di una tal persona, o alle circostanze di una tale azione, che esclude ne' suoi impeti e ne' suoi trasporti i sentimenti, che son l' opera di una sedata e filosofica meditazione. Se l' esempio de' Greci somministrasse sempre un ar-

gomento alla propria difesa, quello d'Euripide, che in ogni verso vi dà un precetto da reggere la vita, deve scusare il Metastasio, che, fu molto più parco di lui in dispensare le sentenze, e che ajutato dalla facilità della sua vena, e dalla nobiltà e piacevolezza del suo stile non vi dice cosa, che per quanto ovvia e comune ella sia, non acquisti il merito della novità sol perchè fu detta da lui. E' ancora da osservarsi che chi volesse imitare nei drammi l'arte di Sofocle, che senza far pompa di sentenze e di dottrine le stempera però entro la sua favola come sangue di quel corpo, e che più col fatto, che colle parole ammaestra l'umana vita, meno essi piacerebbero alle persone, per cui son composti, e meno sarebbero adattabili alla musica, a cui giuoco forza è che servano. Questa per divenire espressiva ha bisogno di passioni, di sentimenti e d'immagini; e un poeta, che non sia semplice insieme e maestoso, e naturale nel suo artifizio medesimo, non può pretendere d'esser cantato. E sarebbe stato desiderabile, che per servir meglio alla

gloria del Poeta il gusto della nostra nazione fosse stato tale da non esigere da lui se non quelle arie, che sono un abbellimento del soggetto medesimo, e da ricusar quelle, che interrompono l' azione, perchè così la nostra Opera sarebbe potuta divenire una vera immagine della scena Greca. Ma il pretendere quasi tant'arie quanti sono i finali delle scene, obbliga un genio a creare delle bellezze, che quantunque paragonabili alle più belle strofe delle odi d' Orazio, perchè qualche volta sono fuor di luogo, cessano di piacere a quelli, che domandano regolarità e connessione in tutte le parti del dramma. Gli Ateniesi certamente non avrebbero sofferto che Edipo ed Oreste nel momento della loro riconoscenza avessero detto ad Elettra e a Giocasta delle similitudini e delle sentenze tagliate a canzoni.

Ma per tornare ai drammi nominati di sopra del Metastasio, dopo il suo prediletto Demofoonte dette egli la Clemenza di Tito, che da taluno si pretende essere il capo d'opera del medesimo, come lo fu il Cinna del Cornelio, che si propose d'imitare. Forse

la tra-

la tragedia del Francese nasconde più l' arte, di cui è piena. Il nostro Italiano ha voluto trionfare per la nobiltà dell' espressioni e per la magnificenza dei sentimenti; e un grande Scrittore, tragico anch' egli, e giudice sì difficile, che l'anima grande del Cornelio dovè temere la severità delle sue critiche, giudicò che la scena, in cui Tito rimprovera a Sesto i suoi non meritati tradimenti, e che il monologo che ne vien dopo di Tito medesimo, sono paragonabili a tutto quello che ha di più bello la Grecia, se non ne sono superiori, e che son degni di Cornelio, quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole *. Ma gli elogj i più lusinghieri pel Metastasio furono le lagrime di quel Monarca, ch' ei volle dipingere nella bell'anima di Tito, e che ben lungi dal pretendere d' insegnare a lui, che il primo dover di un Sovrano è di esser clemente e benefico, disse d'aver preso da

* Voltaire Dissertat. sur la Tragedie ancienne et moderne.

lui medesimo i vivi colori, con cui rendè mirabile ogni detto e ogni azione del suo Protagonista *. Quelli, che per innalzare o per deprimere questo dramma del Metastasio, vogliono in ogni parte paragonarlo col Cinna del Cornelio, debbono ricordarsi che altra è la condotta di una regolata tragedia, altra di un dramma cantabile. Domanda quella un lento ed artificioso sviluppo degli avvenimenti, vuol questo speditezza e rapidità d' intreccio, e per conseguenza precision di parole e di sentimenti; e chi pretendesse di trasportare all' Opera la bella scena del Cornelio, con cui comincia l' atto secondo, e che è un modello di eloquenza, e un poetico trattato del dritto delle genti, farebbe,

---

* Si loda e s' invidia il Metastasio d' aver potuto rendere questo grato omaggio al suo Sovrano e a un Imperatore, che non cedè ad alcuno ne' sensi d' umanità; ma si compiange Cornelio, il suo secolo e le belle arti, quando si sà, che questo grand' uomo, trascurato dalla Corte, cercò nel Signore di Montauron il paragone della clemenza d' Augusto. Che strana differenza!

per l' impossibilità d' accompagnarla colla musica, morir di languore gli uditori. Non bisogna dar debito al Metastasio di quel che fa un merito suo singolare, che consiste in un passaggio facile e pronto di situazione in situazione, in un risparmio di circostanze oziose, in una serie artifiziosamente legata di scene corte, ma vive ed appassionate, in un' economia di discorso, che serve, come di testo, su cui la musica ne faccia poscia il comento, nella difficile combinazione in somma del merito poetico coll' impazienza e col gusto dello spettatore, che richiede d' essere istruito, commosso e dilettato dalla varietà della musica e de' cantori, e dalla pompa delle decorazioni. Una madre appassionata, che domanda, che le sia restituito il figliuolo, dà all' eloquenza tragica un bel campo da spaziare e da commovere. Il Metastasio è obbligato di esprimere in quattro versi una sì dolorosa situazione:

Rendimi il figlio mio;
Ahi! mi si spezza il cor:
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.

Ma questi quattro versetti soli, come osserva un celebre Inglese il Signor Grimm, animati dalla musica produrranno un più sorprendente effetto su gli animi degli uditori, che l' eloquente e tragica scena del Voltaire nella sua Merope.

Alla Clemenza di Tito successe l'Achille in Sciro, che nacque nelle nozze le più avventurose per l' Europa, che dovevan decidere della sorte di tanti regni e della nascita di tanti Eroi, tra' quali il solo Giusepe II. tante racchiude in seno brame di onore e di gloria, e tante dà prove del suo magnanimo cuore, che può a ragione chiamarsi l'ammirazione del secolo. Quel carattere d'Achille pronto, iracondo, inesorabile e fiero, che non soffre leggi, e che fa delle sue armi la sua ragione, come dal principio alla fine è sostenuto, anche in mezzo agli amorosi trasporti per Deidamia! Ulisse ancora vi comparisce quale cel descrive Omero pien d' arte e di simulazione: e se il Poeta avesse nella catastrofe fatto del suo principal Eroe tutt' altro che uno sposo, direi questo dramma un de' più felici per la condotta fra i molti felicissimi del Metasta-

sio. Ma egli doveva per debito di professione condurre tutti i suoi drammi a lieto fine, nè poteva questo esser altro che nozze, se l'amore, la sola tenerezza alla moda, ne doveva essere l'ingrediente. Achille però non ama come un Fileno, e il suo amore spesso combattuto dai rimorsi si mostra come una debolezza, e non come una virtù. Il destino di quell' Eroe era di essere guerriero invincibile, ma il suo cuore era fatto per amare Deidamia. Minori sensi d' amore, perchè vi trionfa la pietà di una tenera madre, racchiude il Ciro riconosciuto. La situazione di Mandane, che credeva di toglier di vita l' uccisore del figlio nel figlio medesimo, è piena di moto e di sentimento, e tutta la favola v' interessa, vi muove e vi sospende fino alla fine; e se paresse troppo repentino il cambiamento di quel mostro di Astiage, si compatisca il Poeta, che non potè dare più estesi confini al suo dramma. Non ostante quest' angustie intraprese nel suo Temistocle a mostrare quest' Eroe in tutta l'estensione del suo carattero, e si ammira in lui non solamente

il valore, la generosità, la prudenza, la costanza, l'amor della virtù, l'avidità della gloria, l'intrepidità e la riconoscenza, ma anche ciò che era l' opera dell' educazione Ateniese, cioè un amor sommo della patria, superiore a qualunque scossa della fortuna, a qualunque insidia ed oltraggio de' suoi cittadini, e l' avere il petto pieno di filosofia. Pompeggia questa nelle nobili sentenze e negli ammaestramenti, che dà ai figlj, e per quanto questi gli sien cari, Temistocle è prima grand'uomo, prima Ateniese, e poi è padre. La morte è per quell' Eroe un dolce dovere, quando la vita debba costare un delitto.

Ah figlj
Qual debolezza è questa? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste
S' io morir non sapessi.

. . . .

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli in mezzo a' nemici
In terreno stranier . . . Siete miei figlj,

Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi coll' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè: vi faccia orror la colpa,
Non il castigo; e se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
Vi è la via d' evitarlo, io ve l' insegno.

Chi non invidierà ad Atene un uomo simile, e chi non si maraviglierà dell' ingiustizia della fortuna e di sconoscenti cittadini d' averlo renduto l' ammirazione de' secoli avvenire più per la costanza nelle avversità, che per la copia dei meritati trionfi? Se vi è cuore che non senta destarsi amore di virtù ai detti, e compassione ai

casi del Temistocle del Metastasio, e che non richiami con dolorosa invidia que' tempi, ne' quali un perseguitato Eroe si gloriava di amare nella sua, benchè ingrata, patria

. . . . . . Le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor, che mi costa,
Lo splendor, che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi,

si dolga almeno della sua insensibilità, e tinto di vergogna veneri i grandiosi esempj, che un virtuoso e sensibile poeta seppe fare anche più belli colla magia dello stile e colla copia delle sentenze, e con quell' arte tutta sua di piacer sempre in qualunque situazione ponga i suoi personaggi *.

Quell' uomo ferreo di Gian-Vincenzio

* Un Drammatico, che sappia dar tanto lume alle gloriose azioni degli Eroi, marita d' andar del pari con essi.

Gravina, allorchè il Metastasio cominciò a trattar la poesia drammatica, avrebbe desiderato d'inspirargli quell'avversione al sesso femminile, di cui era pieno Euripide, e che tanto palesò nelle sue tragedie, e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nell'Ippolito, e nell'Ecuba. Ma l'anima del Metastasio era fatta per amare, e per iscusare la propria sensibilità nelle debolezze del tenero sesso, che sembra vendicarsi delle maldicenze, che si scagliano contro di lui, col sentimento che le produce. Avesse egli delle Zenobie, e gli perdoneremmo le sue fallacie, i suoi trascorsi e i suoi trionfi; ma

---

Che giovamento (dice il giudiziosissimo Plutarco) *fecero le tragedie cotanto onorate dagli Ateniesi? La sagacità di Temistocle cinse di mura la città; la diligenza di Pericle l'abbellì; libera la mantenne Milziade; Cimone sollevò la sua gloria sopra le altre Repubbliche. Se parimenti la sapienza di Euripide, la facondia di Sofocle e l'impetuosità di Eschilo ripararono qualche rovina, ovvero acquistarono novella gloria ed onore agli Ateniesi, ragion vuole, che tali rappresentazioni contendano coi trofei, che il teatro si agguagli alla reggia, e che il maestro di sì fatte invenzioni al Capitano sia paragonato* (Opere morali Tom. II. p. 145.).

gli esempj di una fedeltà conjugale, che tutto, e perfino la più tenera passione, sagrifica al suo dovere, furon rari in ogni tempo, e perchè il Metastasio ne trovò uno in Zenobia gli dette tant' anima, e lo vestì di tante bellezze poetiche, che questo dramma sembra a noi un de' capi d'opera del nostro Poeta. Anche in esso ebbe un vivo modello da ritrarre, e furono le singolari virtù di una Sovrana, la quale, non altrimenti che Zenobia compensò le infedeltà di tante mogli, compensava essa pure i vizj di tante donne, che eran sedute sul trono de'Cesari. L'entusiasmo, che il pubblico mostrò per la Zenobia, non fu punto indebolito dalla lettura sì funesta ai drammi i più applauditi; e quei medesimi, che rimproveravano il Metastasio di esser monotono ne'suoi soggetti e nella sua maniera, dovettero confessare che aveva saputo senza insanguinar la scena render tragico l'amore, e che poteva a piacimento e lacerare e toccare il cuore, e muover quegli affetti, i quali dipendono da una passione, che ove soggiorna, sembra essere l'assoluta padrona di tutti, ma che

ciò non ostante potè esser vinta dalla rara fedeltà di Zenobia. Racchiudere un fatto illustre nel breve spazio di poche ore, formare un nodo non men verisimile che interessante, istruire di questo lo spettatore in poche parole e fin dal principio, preparare e far nascere gli accidenti senza alcuno sforzo, non far comparire i personaggi, che quando debbono venire, rendere visibili le diverse ne' diversi individui interne alterazioni degli affetti umani, e investirne gli animi degli spettatori, e così trasportarli dolcemente ove più aggrada, non dir cosa alcuna d'inutile, istruire lo spirito, muovere il cuore, esser sempre eloquente in versi, e con eloquenza propria a ciascun carattere rappresentato, parlar la lingua poetica con quella purità, che si adopra nella prosa la più castigata, senza che l'uso della rima sembri forzare i pensieri, ma che anzi li renda più belli nella loro medesima naturalezza, non dire un sol verso o duro o oscuro o declamatorio, sono il merito che distinguono tutti i drammi del Metastasio; e il voler parlare di ciascuno a parte, ci ob-

bligherebbe a ripetere i medesimi elogj non senza noja de' nostri lettori. Aggiungeremo solo, che in qualunque di essi uno s' incontri, non solamente vi troverà una scintillante luce del grande e del bello, che attesta la sua origin celeste, ma ancora un dolce riposo nel seno della virtù, senza dover temere di sentirlo alterato da quelle funeste ed orribili situazioni, che a bello studio cercavano i tragici Greci per eccitare e compassione e terrore. Rendeva egli grazie al cielo, che i nostri costumi non soffrissero più di vedere non solamente inchiodato vivo Prometeo alla Scitica rupe, Edipo privo degli occhi svelti allor' allora dalla fronte ancor grondante di caldo sangue, e tutto immondo per la recente carneficina il volto, il petto e le mani, Ercole, che crudelmente trafigge sulla scena e la moglie ed i figliuoli, ed Ajace che si trapassa con tagliente spada alla vista di tutti il petto, ma neppure di rimirare un personaggio, che vada sicuramente a morire; e profittando di questa o debolezza o umanità, cercò nella storia i soggetti i più proprj per inspirare

quelle eroiche virtù, che secondano le utili, o trionfano delle dannose passioni. Eran per l'anima bella del Metastasio orrori gli Oresti, le Elettre, le Clitennestre, gli Egisti; e quanti Protagonisti condusse ne' suoi drammi a lieto fine, eran uomini capaci d'ingrandire l'animo degli spettatori nella gloria della loro specie, mostrandoli pronti a sagrificare generosamente la vita per la conservazione di un padre, a scordarsi di loro per non mancare all'amico, a posporre la propria alla felicità della patria, a rinunziare per non peccare d'ingratitudine all'acquisto o di un regno, o di un sospirato oggetto, a trascurar non solo la facile vendetta di una sanguinosa ingiuria ingiustamente sofferta, ma a porgere per fino all'offensore la mano adjutrice in alcun suo grave pericolo, e a dare finalmente tanti altri esempj di magnanime virtù, che onorano l'umanità, il luogo, in cui si rappresentano, ed un Poeta, che colla viva e toccante pittura dei medesimi mostrò quai sentimenti albergavano nell'anima sua. Ma quando ancora mancasse al Metastasio il me-

rito della condotta e dell' interesse ne' suoi drammi, e quell' altro tanto proprio di lui di muovere gli affetti, l'aver trovato egli, per così dire, il secreto di una maniera di dire, nella quale non è stato mai nè imitatore nè imitato, e che piaccia egualmente all' artista che al nobile, all' ignorante che al dotto, gli dà il dritto non solo alla lode, ma anche all' ammirazione della più lontana posterità. Poteva somigliarsi la penna del Metastasio al cinto di Venere, che faceva belle tutte le cose che toccava. E questo sovrano Poeta e Filosofo per convincere maggiormente coloro, che lo somigliavano al grazioso Correggio, o al tenero Albano, come se non avesse saputo fare altro che dipingere i sentimenti e i moti di un cuor sensibile, si slanciò qualche volta per fino in seno della Divinità, e ne parlò con tal sublimità di parole e d' immagini, che potè sembrare essersi in lui trasfuso lo spirito de' più grandiosi Profeti. Seppe anche poeticamente dommatizzare, e ci si permetterà di darne un luminoso esempio cavato dalla Betulia, poichè è nostro scopo,

non già di far conoscere il Metastasio noto ed ammirato da Cadice fino a Pultawa, ma di rendere più viva la sua memoria colla ricordanza delle sue più belle ed originali produzioni.

Achiorre Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?
Ozia No. Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
Ach. Ma chi solo l' afferma?
Oz. Il venerato
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò, che quando
Se medesmo descrisse
Disse: *Io son quel che sono*: e tutto disse.
Ach. L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.
Oz. E ben. Con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei:
La ragion ti convinca. A me rispondi

Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Ach. Io già t' ascolto.

Oz. Or dimmi.
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Ach. Nò.

Oz. D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Ach. E ciò dimostra
Che v' è Dio, non ch' è solo,
Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Oz. Quali Dei, caro Prence? I tronchi, (i marmi
Sculti da voi?

Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Oz. Sì, perchè molti.

Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

Oz. Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Oz. Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Ach. L' un l' altro include:
Non si dà chi l' ignori.
Oz. Ma l' essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.
Ach. Da questi lacci, in cui
M' implìca il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so. Ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.
Oz. S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma

Come tutto il creato: e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circonscrivi allor?

Oz. Nò; buono il credo,
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura. Ognor presente,
Senza sito, o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non
Un' idea che l' oltraggi. (formo

Ach. E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Oz. Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol sò?

Oz. Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre, e per tutto il sol rimiri.

Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi, dov' ei non è.

Un trattato di una delle più interessanti ed astruse parti della metafisica il solo Metastasio poteva includerlo in pochi versi, e presentarlo con una disinvoltura, con una precisione, e con una eleganza, di cui non si credevano capaci gli argomenti di simil fatta. E volendo egli trasportare ne' suoi drammi sacri alcune di quelle bellezze, che tanto s'ammirano ne' Profeti e ne' Poeti Orientali, lo fece con un giudizio sommo per non alterar punto il genio ed il carattere proprio della poesia Italiana, e massimamente della drammatica, e così le bellezze altrui divennero tutte sue proprie. Si rallegrava egli a ragione con se medesimo, che la pietà de' suoi Sovrani esigesse da lui quasi come un annuo tributo un di questi sacri componimenti, perchè fin dalle prime mosse conobbe, che avrebbe potuto correre in questo stadio tutto proprio della poesia Italiana con certezza di trionfo.

Apostolo Zeno l'aveva anche in ciò preceduto, e quell'uomo giudiziosissimo, che divenuto vecchio avrebbe voluto cancellare ogni memoria de' suoi drammi profani, gloriavasi meritamente de' sacri, perchè aveva potuto conservare in essi l'unità del luogo, dell'azione e del tempo, la nobiltà de' caratteri, e la proprietà degli affetti in modo, che distesi un po' più ampiamente e liberati dalla necessità della musica, con cui dovevano recitarsi nella cappella Cesarea, si sarebbero convertiti in buone e regolari tragedie *. Lo stesso dicasi di quei del Metastasio col di più, che l'arte, cui egli adoprò nel tesserli, mostra dappertutto la mano maestra e il sovrano poeta, che sparge grazie e bellezze inimitabili ovunque ei passa.

Gli stessi argomenti presi dalla storia sacra ingrandirono l'anima di lui; e quegli, che privilegiato ministro di muse profane parlando d'amore e di tutti i morali sintomi che produce questa passione, aveva egua-

* Ved. il Vol. II. delle lettere di lui; lett. 276.

gliato, se non sorpassato, la grazia d' Anacreonte, la delicatezza di Tibullo, la sensibilità d' Ovidio e la nobiltà di Virgilio, e che fu al pari del Racine interessante e tenero senza esser mai debole, entrò quasi come sommo Sacerdote ne' recinti del Santuario per prendere da esso i parlanti ornamenti, che servissero a palesare la grandezza e l'opere di quel Dio,

Che d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al sol commise,
Che Gerico espugnò, che il mar divise.

Sicuro delle sue forze non dubitò di riprodurre nel Gioas quello stesso soggetto, cui aveva trattato il Racine con tanta sua gloria nella tragedia intitolata l' Atalia. E il non avere temuto il paragone in un dramma cantabile, in un Oratorio, che è circoscritto dentro angusti confini di tempo, non accresce di poco la lode del nostro Italiano. Si studiò egli di non incontrarsi col Francese nella condotta dell' azione, nella situazione de' personaggi e nello scioglimento della tra-

gedia; e ove fu costretto a raccontare lo stesso fatto, o a dare gli stessi precetti, giudicherà un giusto lettore se l'uno possa dirsi o copista o imitatore dell' altro, od essendolo, se la copia, o l'imitazione debba preferirsi al suo originale. Bisognava pur che tutti e due descrivessero come l'unico rampollo della stirpe di David si fosse salvato dalla carnificina, che quell' empia ed inumana Atalia per conservarsi un regno usurpato ordinò de' suoi nipoti. Così il Racine narra il fatto.

Hélas! L'état orrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon esprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours des ses assassinats,
Joas laissé pour mort frappa soudain ma vûë:
Je me figure encor sa nourrice éperduë,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain.
Et foible le tenoit renversé sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage,

Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'u-
sage ,
Et soit frayeur encore , ou pour me caresser ,
De ses bras innocens je me sentis presser .

Ecco la narrazion del Metastasio :

. . . . Il crudel disegno
Inteso d' Atalia , corse Giosaba
Disperata alla reggia , e già compita
La tragedia trovò . Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista !) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide .
Tremò , gelossi , istupidì , senz' alma ,
Senza moto restò . Ma poi successe
All' orror la pietà . Prorompe in pianto ,
Svellesi il crine : or questo scuote , or quello
Va richiamando a nome ; or l' uno , or l' altro
Stringer vorria ; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei . Gettasi al fine
Su 'l piccolo Gioas ; l' età men ferma
Forse più la commosse , o Dio piuttosto
Que' moti regolò . Se 'l rece in grembo ,

L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar; gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cuor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca.

Quel Gioas poi giovane ed inesperto innalzato al regno de' padri suoi per opera de' Leviti doveva essere istruito dal gran Sacerdote de' doveri del trono, e Joad così gli espone presso il Racine.

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l' absolu pouvoir vous ignorez l' yvresse
Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bien-tôt ils vous diront, que les plus saintes loix
Maîtresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu' un Roi n' ad' autre frein que sa volonté même;
Qu' il doit immoler tout à sa grandeur suprême;
Qu' aux larmes, au travail le peuple est condamnè,

Et d'un scéptre de fer veut être gouverné.
Que s'il n'est opprimé, tôt ou tard il opprime.
Ainsi de piége en piége, et d'abîme en abîme,
Corrompant de vos mœurs l'aimable pureté,
Ils vous feront enfin haïr la vérité,
Vous peindront la vertu sous une affreuse image.
Helas! Ils ont des Rois égaré le plus sage.

Sentiamo ora come il Metastasio fa parlare il saggio Istruttore del novello Re di Giuda:

. . . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano, in chi comanda,
L'esempio d'ubbidir. Sia quel, che dei;
Non quel, che puoi, dell'opre tue misura;
Il pubblico procura

Più che il tuo ben. Fa, che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion, tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Con questo paragone giudichi ognuno in qual pregio debba aversi il Metastasio; e se non è contento di ciò, legga la Betulia liberata, e le inspirate e divinamente sostenute prodezze, che racconta di se stessa Giuditta, e poi decida se questi debba dirsi il Poeta delle Dame, e se i sacri drammi di lui e per questa dote dell' espressione, e per infinite altre, che riguardano la condotta nella semplicità medesima dell' argomen-

to, non debban dirsi un portento dell' arte poetica.

Così avesse egli voluto dare alla scena Italiana qualche tragedia perfetta, onde la nostra poesia, superiore di gran lunga negli altri generi a quella delle più colte straniere nazioni, non dovesse con una specie di rossore confessare di esser vinta solamente in questo. Ma il Metastasio, che s' intendeva di gloria, e che vedeva d' essere in possesso di una, a cui niuno avrebbe potuto mai aspirare, non volle essere nè emulo, nè emulato, e contenendosi nel regno suo drammatico non incontrò altro rischio se non se quello di sentirsi un giorno dire il *solve senescentem*, al qual avviso però furon sempre sorde le orecchie di tutti i rinomati poeti. Può ancora attribuirsi l' uniformità delle sue occupazioni poetiche alle circostanze del luogo e dell' impiego, poichè non accadendo nell' Imperial Corte, feconda di nozze e di altri lieti avvenimenti, cosa straordinaria, che non dovesse celebrare la musa del Metastasio, non poteva egli aver quell' ozio, che esige il difficilissimo lavoro di una com-

pita tragedia. Si contentò di mostrare quanto avesse profondamente meditato i precetti, che la debbono regolare, nell'estratto ch' ei fece della Poetica d'Aristotile, opera piena di eleganza, di giudizio e di Greca erudizione, destinata non solamente ad ispiegare e a conciliare i sensi di quel maraviglioso Filosofo, e a convincere i moderni critici, che promulgarono canoni lontani dalla mente di esso, e contraddetti dalla pratica de' Tragici Greci, ma ancora alla propria difesa, ossia della drammatica poesia tal quale fu trattata da lui. Ripetè alcune delle cose dette in quest'opera nelle note, di cui arricchì la Poetica d'Orazio dopo di averla tradotta in versi sciolti con una fedeltà, precisione ed eleganza, di cui non si credeva capace la poesia Italiana. Aveva ragione il Metastasio di gloriarsi di questo suo lavoro, che gli costò lungo tempo, e moltissima lima; e dando precetti proprj, ed esponendo gli altrui, mostrò che il buon giudizio era il suo principal capitale, e che era doviziosamente dotato di quella sagace perspicacia, di cui Aristotile voleva indispensabilmente forniti i poeti tut-

ti, ma che però rarissime volte s' incontra in essi; perchè l' impeto, l' ardore, di cui l' estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti se non da principj opposti fra loro. Da questa rara unione nacque in lui la chiarezza, che al dir del giudizioso Quintiliano è la prima virtù dell' eloquenza, e l' arte di formare uno stile composto, come si disse, di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tal artifizio, che acquistino quella nobiltà, quella forza e quello splendore, che per se stesse non hanno *, e che lusinghino ciascuno, ascoltandolo, d' esser abile a far lo stesso, ma che non gli riesca mai alla prova.

Da ciò potrà giudicarsi, se il Metasta-

* Avea pertanto ragione di ripetere spesso in suo favore quel celebre detto d' Orazio,

. . . . *Tantum series junčturaque pollet*,
Tantum de medio sumptis accedit honoris! Poet. v. 234.

sio, che si rendè inimitabile nella nostra medesima lingua, potesse essere tradotto nelle straniere. Un autore, che si distingue pel merito dello spirito, può sostenere ed animare il suo traduttore, sempre sicuro di ricopiare una gran parte delle bellezze del suo modello; ma se il merito principale dello scrittore consisterà in un certo gusto originale di stile, in un'armonia dolce e flessibile, in una rotondità e mollezza d'espressione e di numero, in una dizione sempre nobile e facile, elegante e sonora, che penetra e riempie l'orecchie con tutto l'incanto d'una musica melodiosa, si sfigurerà volendolo ricopiare, o si annichilerà volendolo far rivivere. Persuaso di ciò il Metastasio medesimo, rispose a chi l'invitava di leggere la traduzione Francese delle sue tragedie ed opere pubblicate in 12. Tomi in Parigi: *Fin adesso l'amor del prossimo mi ha trattenuto di leggerla, perchè temo sempre di dover essere poco obbligato a quell'uomo, che si diede tanta pena per me*. Il privilegio dell'opere dei gran genj è di rimanere isolate, e di escludere qualunque straniero ornato e qualun-

que alterazione; e se qualche volta presero in prestito da altri qualche bellezza, come fece il Metastasio e dai Greci, e dai Latini, e dai Francesi *, mostrano sempre un poter creatore, che sa dare un nuovo es-

---

* Fra questi amava parzialmente il Quinault, che il nostro secolo sembra d' aver vendicato dell' ingiustizia de' suoi contemporanei, lodando in lui il merito della sensibilità, poco o nulla conosciuto nel tempo, in cui egli vivea. Da un solo esempio si giudicherà, se il Metastasio sapeva vincerlo, imitandolo.

Regnez, divin sommeil, regnez sur tout le monde,
Repondez vos pavots le plus assoupissans:
Calmez les soins, calmez les sens,
Retenez tous les cœurs dans une paix profonde.
Coulez, murmurez, clairs ruisseaux;
Ne faites point de violence:
Il n' est permis qu' au bruit des eaux
De troubler les douceurs d' un si charmant silence.

Mentre dormi, amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Coll' idea del mio piacer.
Muova il rio passi più lenti,
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier.

sere, e una nuova vita anche alle produzioni altrui. E' una vera stravaganza, o una malignità l'andare investigando, per deprimerne il merito, se tal pensiero e tal sentenza sia stata detta da altri, come se Virgilio non avesse preso molto da Omero, e da lui e da altri non poco il Tasso e l'Ariosto, e come se due uomini non potessero incontrarsi nelle idee anche le più ingegnose, massimamente quando la natura è stata loro liberale di una sensibilità la più amabile, e di tutti i tesori dell' immaginazione. Ricco di questi doni il Metastasio da che intraprese a fare il poeta drammatico ripetè a se medesimo quel grazioso verso de la Fontaine

Il me faut du nouveau, n' en fût il plus
au monde:

e con una conoscenza profonda del cuore umano, e del sistema della società e delle varie passioni, che la fanno agire, diventò un de' più felici pittori della natura, animando ogni suo detto di colori, che son

tanto

tanto più belli, quanto più son riguardati. Le stesse sue produzioni di un' età avanzata se cedano di gran lunga alle prime per la mancanza di una certa robustezza e di una certa varietà di stile, son per altro infinitamente superiori a quelle di coloro, che hanno avuto l'orgoglio, o per meglio dire la sciocchezza di contendere nel genere drammatico col Metastasio, e tutte mostrano la sensibilità di un'anima pieghevole e tenera, che si apre un accesso in tutti i cuori col solo artifizio di dipinger se medesima. Questa pittura si sente più di quello che uno possa descriverla, e il più eloquente panegirista, parlando di questo raro genio, non arriverà mai ad inspirare ne' suoi lettori una più alta idea di lui, di quel che possa farlo la casual lettura de' drammi del medesimo; onde a buona equità crediamo, che se egli potesse leggere quel che abbiamo consacrato alla sua lode, ci direbbe con naturale ingenuità, che è stato inutile lo sforzo di spiegare, come egli abbia saputo piacere a tutti, se di questo dolce senti-

mento può facilmente ognuno render ragione a se medesimo * .

Solito il Metasiasio fino dalla sua giovanile età d' alternare il suon della tibia con quel della lira, conservò anche in vecchiezza questo costume. Può però far maraviglia, che quegli, che, componendo drammi, aveva mostrato d' essergli proprie le bellezze di tutti gli stili, senza neppure eccettuare quello, che appartiene ai moti i più rapi–

---

* Fatto coraggioso dalla sua amicizia lo richiesi una volta di darmi le notizie appartenenti alla sua vita per tesserla in Latino. La risposta, che n' ebbi, fu la seguente. = A dispetto della sua parzialità io m' avveggo, che ella mi fa un gravissimo torto. Il persistere nell' idea di scriver la mia vita prova evidentemente, che la mia ripugnanza a consentirvi sia tenuta da lei per una modes.ia donnesca, che desidera di esser violentata. No, mio caro Sig. Priore, ella s' inganna di molto. Sia ragione o debolezza, io non posso sentire, che alcuno scriva la mia vita senza raccapricciarmi. Da questa candida confessione, che io le asserisco sull' onor mio, mi p:ometto la sua amichevole condiscendenza, della quale vivamente la supplico, e che riceverò con la gratitudine dovuta agli altri suoi doni, che attendo, è con quella rispettosa tenerezza, con cui sono ec. =

di, i più veementi e i più impetuosi dell' eloquenza, fu mediocre lirico ne' suoi sonetti, e nelle poche canzoni, che compose in istile sublime. In quelle però di un carattere tenero, come sono le intitolate la *Primavera*, la *State*, la *Libertà a Nice*, la *Palinodia* ed il *Congedo*, mostrò una grazia sì fina e sì delicata, che sembra d'appartenere a lui solo; e si dirà sì di queste, come di quelle tanto celebrate *Cantate*, che l' amore aveva posto nelle mani del Poeta il pennello per dipingere sotto differenti aspetti e con varj colori le medesime grazie e i medesimi trasporti. Tutto piace, tutto è animato, tutto respira dolcezza tra le mani di lui, onde potè dire alla sua cetra,

> Quella cetra ah! pur tu sei,
> Che addolcì gli affanni miei,
> Che d' ogni alma a suo talento,
> D' ogni cor la via s' aprì.

Il Metastasio aveva ricevuto dalla natura tutte le qualità, che potevano produrre tante bellezze ne' suoi versi; un cuor retto

e sensibile, un' anima nobile ed espansiva, sorgente di una moltitudine di momenti deliziosi, che gli uomini tranquilli e freddi ignorano, costumi dolci e facili, e un vero entusiasmo per la virtù, ma un entusiasmo più d' istinto e di temperamento, che di riflessione. Se un trasporto simile per la virtù sodisfà meno la vanità, è anche più sicuro, più durevole, meno dipendente dalle circostanze, dagli eventi e dagli interessi, tutte cose, che variando, possono mutare da un momento all' altro la maniera di vedere, di pensare e di agire. Questa maniera in niun uomo fu più costante ed uniforme che nel Metastasio. Anche lontano dalla sua patria, a cui non tornò mai, quantunque vi fosse invitato da un Sommo Pontefice, che ne fece un de' più risplendenti ornamenti, e che ei rispettava ancora come suo maestro *, ne

---

* E' verissimo (così scriveva al suo amico Abate Pasquini l' anno 1754.) che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano et universalmente, per tutta l' Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che ha durato

conservò un amor così tenero, e una parzialità così manifesta, che il parlar di Roma e delle cose Romane fu sempre per lui uno de' più dolci argomenti delle sue geniali conversazioni. L' amore per un dotto fratello, la gratitudine per un maestro, che gli fu in luogo di padre, ebbe sempre nel cuor di lui lo stesso vigore, come se non si fosse mai separato da loro. La sua amicizia per una famiglia, da cui fu ricevuto, allorchè arrivò in Vienna, e nel seno di cui fi-

---

per ben tre o quattro mesi, senza che io abbia mai potuto indovinarne l' origine. Ma è altresì verissimo che io non ci ho pensato se non se come ci penso da 24. anni in quà, che vuol dire, proponendo sempre, e non risolvendo mai. La favola è andata fino al gran Servo de' Servi, che me ne ha fatto scrivere dal Marchese Patrizj. Egli è stato mio maestro nel tirocinio forense, e desidererei di rivederlo ora che è divenuto maestro di tutti i fedeli. Ma benchè questo sia un desiderio della categoria degli onesti, io non posso secondarlo così alla cieca. Ho un millione di piccioli impedimenti, che uniti insieme diventano invincibili, come i crini della coda del cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la speranza, e se una volta sbuco, voi mi vedrete al vostro Formiano.

nì tranquillamente i suoi giorni il dì 12. di Aprile dell'anno 1782. sarà memorabile non meno che lo fossero presso gli antichi quelle di Telefo e Peleo, di Pilade ed Oreste. Tutto il suo avere ascendente alla somma di dugento e più mila fiorini lasciato ai Signori Martinez, se fu agli occhi degli uomini volgari il più pregevole argomento di questa unione, fu l'ultimo per l'anima bella del Metastasio, che fatta per amare infinitamente i suoi amici, li pagava con sentimento tenero, vivo e costante, assai più valutabile dell'oro. Raccontano essi del loro benefattore cose che fanno onore alla natura umana, e che non si senton dire senza essere infiammati dal desiderio d'appropriarsele, imitandole. Non ebbe neppur termine la sua riconoscenza pei tre magnanimi Imperatori, e per l'immortale Maria Teresa, ai quali con raro zelo e genio servì, facendo insieme una delle glorie del loro Regno. Se dalla storia del secolo d'Alessandro, d'Augusto, di Leone X., di Luigi XIV. si togliessero i nomi e le opere degli uomini celebri, che essi protessero, questi se-

coli brillanti, che ora risvegliano la nostra ammirazione e la nostra gratitudine, anderebbero ben presto a perdersi nel mare dell' obblivione, come tant' altri, de' quali appena ci resta una ricordanza debole e confusa. V'ebbe dei Re avanti Agamennone; ma questi giaccion sepolti in una eterna notte senza aver riscossa una sola lagrima alla loro morte, poichè non ebber alcun sacro poeta, che gl' immortalasse. La luce del trono, che rifletteva sul Metastasio sempre onorato e premiato, lo rendè un de' più felici e doviziosi poeti, che vantino i fasti di un' arte per lo più povera e disprezzata; e contento dell' universale ammirazione e rispetto ricusò i titoli offertigli e gli esteriori segni d'onore *, vano però di quel solo a

* Quando Carlo VI. dopo l' Achille in Sciro gli fece offerire di farlo Conte, Barone, o Consigliere di Corte, rispose che non voleva altra grazia, che di continuare a servire l' Imperatore come Metastasio; ed allorchè l' immortal Teresa con quella bontà a lei propria, per cui le sue beneficenze raddoppiavano di prezzo, gli offerì la piccola Croce dell' Ordine di S. Stefano, esso

pochissimi concesso d' aver cinte le tempia dell'

> Arbor vittorioso e trionfale,
> Onor d' Imperatori e di Poeti.

Amico oltre ogni credere della costanza e dell' ordine volle, che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita; onde ripeteva invariabilmente ogni giorno, e quasi nello stesso momento le stesse operazioni; costume se altri rimproverò come meschino e servile, ei lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito. Soleva dir pertanto scherzando, che per questo ancora non sarebbe andato a casa del Diavolo, perchè quello è un luogo, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Tra le

---

si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo, che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell' Ordine.

sue giornaliere occupazioni ebbe luogo una conferenza letteraria con due ornatissimi soggetti, il Signor Conte Canale e il Sig. Barone di Hagen, e la lettura de' più pregiati Autori Greci, Latini e Francesi ne faceva il più dolce condimento. Orazio aveva la preferenza sopra questi, e l'arte, che egli ebbe di epitetar sempre vivamente e propriamente, di spargere ad ogni verso dottrine e sentenze, di abbellirsi con una verità e varietà infinita ora d'immagini dolci, ridenti e voluttuose, ora lugubri, patetiche e terribili, di dire semplicemente cose grandi, d'esser sublime senza gonfiezza, naturale senza bassezza, sempre vero senza esser minuto, di eccitar nell'anima le idee e le sensazioni le più estreme e le più contrarie, si troverà da un illuminato lettore trasfusa come sugo e sangue per entro il corpo dell'opere del Metastasio. Quanto volentieri pronunziava giudizj su i morti scrittori *,

---

* Sarebbe un toglier qualche cosa alla fama del Metastasio, se non si facesse menzione della bella lettera,

altrettanto era riservato a pronunziarli su i viventi. Spesse volte oppresso dalla copia de' versi, che buoni, mediocri e cattivi poeti gli mandavano per aver lodi da lui, poteva dir con Orazio

Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Cum scribo,

e quel, che loro scriveva, era sempre tale da non irritare, anzi da lusingare la loro vanità. L' amore della propria tranquillità può solo scusare questa prodigalità di lodi, e chi ne ha fatto una vana pompa, si sovvenga con un rimorso salutevole, che il Metastasio era nato fatto per piacere, a tutti. Da ciò ancora derivò quell' avversione, che egli ebbe sempre alla satira; e solamente rise modestamente d' una, che fu composta dal

---

in cui, richiesto di pronunziare qual dei due nostri maggiori poeti epici meritava il primo luogo, espose le ragioni per darlo al Cantore del pio Goffredo. Un poeta pien d' arte e di ordine, e sempre eguale a se medesimo, come era il Metastasio, non doveva decidere altrimenti.

felice accozzamento de' suoi versi, ma che però detestò, essendo religiosissimo, pel fine, a cui fu diretta *. Non solo per natura, ma ancora per riflessione era indulgente in iscusare i difetti negli scrittori di prim' ordine, nè sapea contenersi dal non rimproverare o l' umana malignità naturalmente gelosa del merito altrui, e sollecita di deprimerlo, o la vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o l' ambizione di sollevarsi alla cattedra magistrale, in cercando unicamente i difetti ne' libri poetici, come se fosse rara e difficile impresa il trovare, che pur dormirono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti ed i Torquati. Con ciò dire veniva egli a fare tacitamente la propria difesa, perchè egli è certo, che chi volesse porre a rigoroso sindacato ogni detto e ogni parte dei drammi del Metastasio, troverebbe in alcuni pochi qualche o inesattezza, o improprietà, riguardo alla persona che l' adopra, d' espressione, o qualche difetto di sceneggiare, o

* E' nota sotto il titolo: *Il Conclave*.

somiglianza e debolezza di catastrofe, o altre mancanze d'ordine, di costume e di scena. Ma considerando la necessità di servire ai musici, la natura dei drammi, il numero prodigioso, che ne compose, e le infinite bellezze, che gli adornano, palesanti sempre la mirabile unione di poeta, di cantore, di filosofo e di legislatore, quasi spariscono questi difetti, e potrà applicarsi al Metastasio quel che disse Aristotele di Sofocle, *che per opera di lui si riposò il dramma, avendo tutto quel che la sua natura richiedea* *. Coloro che hanno voluto alterarla, abusando dei cori col seminarli per tutto il dramma **, come se il Metastasio non a-

---

* Arist. Poet. Cap. V.

* Non è nostro fine di censurare le altrui opere, ma solamente d' encomiare quelle del Metastasio. Ciò non ostante non possiamo dispensarci dall' osservare con lui medesimo, che può il poeta drammatico valersi dei cori con dignità, con diletto e con verisimiglianza nei sacrifizj, nei trionfi, nelle feste ed in molte somiglianti occasioni, nelle quali potendosi supporre, che si cantino cose premeditate, è naturale che molte persone convengano ne' pensieri stessi e nelle stesse parole. Anzi vi sono occasioni, nelle quali può verisimilmente il coro accordarsi anche d' improvviso e ne' pensieri e

vesse abbastanza e con estremo giudizio servito alla pompa delle decorazioni, invece delle bellezze han prodotto delle deformità, che solamente possono sfuggire gli occhi

---

nelle espressioni, come per cagion d' esempio, in una commozione, o giudizio popolare, dove tutti domandino o giustizia, o vendetta, o pietà, o guerra, o pace, o altro di qualunque sorta. Ma in tali casi dee esser visibilissima ed efficacissima la cagione, per la quale di tante si forma una sola volontà; nè permette allora la legge del verisimile al poeta maggior lunghezza di quella, che basta unicamente a spiegar quella sola e concorde sentenza, nella quale violentato da una visibile e concorde cagione tutto il popolo è convenuto. Ma che tutte le persone, che compongono un coro stabile, s'accordino all' improvviso a pensare ed esprimere colle parole medesime e comparazioni, e descrizioni, e lunghi racconti e sottili argomenti per dissuadere o persuadere, o prolisse congratulazioni, o eterne condoglianze, o diffusi e bene spesso poco opportuni insegnamenti morali, è un inverisimile così direttamente opposto alla natura, che ha bisogno di tutta la potenza della superstizione e del costume per essere perdonato agli antichi, coi quali dobbiamo bensì nei pregj, ma non mai gareggiar ne' difetti. Ved. *l' Estratto della Poetica d' Arist. Cap. XII.* Da queste stesse riflessioni potrà forse taluno cavare un argomento per riprendere il Metastasio medesimo d' aver conservato l' uso dei Duo, perchè niente sembra meno naturale di quel che due persone si dicano le stesse parole per un

dei più grossolani spettatori. Gli sforzi però di costoro servono sempre più a giustificare l'ammirazione, che si ha avuta e che si ha per lui, e a confermarlo nel possesso

---

tratto di tempo senza ascoltarsi, nè rispondersi; inconveniente che diventa ancor maggiore nella tragedia, in cui s'introducono a parlare personaggi di dignità e per conseguenza di educazione. Ma il Metastasio obbligato dalla necessità di dare a ciascun de' suoi drammi un Duo, ebbe il giudizio di salvarne l'assurdità, ponendolo in situazioni vive e toccanti, in cui gl'interlocutori si sono abbandonati a una sorta di deliro capace di fare scordare agli spettatori e a loro medesimi le convenienze teatrali, di porlo in dialogo con interrogazioni, risposte ed esclamazioni vive e corte, e di riunire le due voci in quelle sole parole, che sono il naturale e costante linguaggio d'una passione smaniante, e di scegliere tra le passioni violente quelle che sono suscettibili della melodia dolce e un po' contrastata. Il furore e il trasporto vanno troppo presto, e non produrrebbero che una sorta di musicale abbajamento. Il momento di una separazione, quello in cui uno dei due amanti va alla morte o nelle braccia di un altro, il ritorno sincero di un infedele, il tenero contrasto di una madre e di un figlio, ciascun de' quali vuol morire per l'altro, espressi con quella semplicità e brevità di parole, che convengono al linguaggio del cuore, produrranno delle lagrime deliziose. Guai però se l'opera dello spirito vi si mostra. L'incanto sarà nell'istante distrutto, e bisognerà o annojarsi, o ride-

del raro titolo, inseparabile ora mai dal nome del medesimo, d' INIMITABILE. Così a dispetto d'alcuni suoi difetti sarà egli il più riletto di tutti gli Autori, per lui continuerà a propagarsi l' amore della nostra dolcissima lingua alle più lontane nazioni, e l'interesse, che continueranno d' inspirare le sue opere, si estenderà sopra la sua persona, perchè ove trionfa la sensibilità, chi legge gode assai più dell' anima, che del genio dello scrittore.

---

re. Chi esamina tutte le difficoltà, che porta seco un dramma, e tutte le necessità, alle quali deve servire un povero poeta drammatico, sarà in grado di giudicare qual sia il dritto, che ha all' ammirazione di tutti il Metastasio, e se ei poteva applicare a se la traduzione di que' versi d' Ovidio:

> Me, dovunque dilati
> Su la terra domata i suoi confini
> Il Romano poter, me fra le labbra
> Tutti i popoli avranno; e la mia fama
> Vivrà [se non son vani
> I presagj de' Vati] eterna vita.

ELOGIO

DI

TOMMASO PERELLI

NEll' intraprendere l'elogio di TOMMASO PERELLI Pubblico Professor di Pisa abbiam creduto di render giustizia al merito di un Filosofo, le ceneri del quale non sono state rispettate dall'invidia, che non contenta di ferire i vivi, si compiace egualmente, secondo che l'esige il suo interesse, di lacerare i morti, o di caricarli di soverchie lodi. Il pubblico ci perdonerà questo sfogo, che non può dispiacere se non a quegl'ignoranti, che non conobbero il merito del Perelli, o a quei semidotti, che ebbero interesse di deprimerlo. Nacque in Firenze

renze ai 21. di Luglio dell anno 1704. da Bernardino Girolamo Perelli e dalla Settimia Cherici di Bibbiena. Il padre di lui, nato in Premalcore piccolo castello della Romagna, venne in Firenze per esercitarvi la professsion d' avvocato., e aveva sì gran reputazione d' uomo dotto ed onesto, che il Gran Duca Cosimo III. l' avea destinato a succedere all' Auditore Fiscale Girolamo Venuti carico d' anni e di fatiche. Ma una gangrena in un piede lo tolse di vita prima di occupare una sì onorifica ed importante carica. Il giovane Tommaso fece i suoi primi studj in Firenze presso i Gesuiti, poi passò a Pisa destinato dal padre alla giurisprudenza, senza consultare nè la volontà del figlio, nè la natura, che si compiace spesso d' opporsi agli avari ed ambiziosi disegni dei parenti. Frequentò pertanto il celebre Giuseppe Averani, ma non in modo che non attendesse con maggiore ardore ad altri studj, che erano per lui un alimento più sostanziale e più dolce di quel che lo fossero il Codice ed il Digesto. In essi non ebbe altra guida che il proprio talento, e dal rapido

progresso, che fece nella geometria degli antichi, ben dette a divedere che era nella strada, a cui il suo genio il chiamava. Come egli aveva ricevuto dalla natura quell' attività di spirito, che non dà riposo, finchè resta qualche cosa a scoprire, domandò all' Ab. D. Guido Grandi, reputato con ragione uno de' più solenni maestri in matematica, qual cammino gli rimaneva a fare. Il Grandi indovinò il suo genio, gli servì di padre, ricevendolo ospite nel suo Monastero di S. Michele, e di maestro, comunicandogli i suoi scritti d' algebra, e godè di vederlo sì rapidamente correre in questa difficil carriera da superare, non che uguagliare un giorno i più esperti. Ecco come il Grandi medesimo incapace d' adulazione, come lo era d' invidia per uno scolare che lo precorreva, si espresse in una lettera al suo amico Celestino Galliani. *Il suddetto giovane è tutto innamorato dell' analisi moderna, e ne ha un maneggio mirabile, di maniera che scioglie i problemi più ardui di fisico-matematica da se, nè vi è cosa astrusa negli Atti di Lipsia, nel Newton, nell' Ermanno, nel Bernoulli, o altri*

autori, che egli, solamente letta la proposta, subito non ne trovi la dimostrazione analitica in poche righe di calcolo, dimostrando e le leggi delle forze centrali per qualunque curva, e le curve che sodisfanno a diverse leggi delle forze centrali, e le catenarie in qualunque supposizione di gravità variabile, e le velarie, e le elastiche, e le trajettorie per mezzi di varia resistenza, e assai più facilmente che non farei io, perchè non ha il capo distratto, come io, in altre cose.

Cinque anni e mezzo consumò in Pisa il Perelli, e poichè dopo il secondo abbandonò interamente la legge, gli piacque di ricever la laurea in filosofia e medicina. Gliela dette uno scolar del Bellini, che era nominato più per la fama del maestro che per la propria, e questi fu il Dott. Anton Domenico Gotti. Ognun de' suoi precettori lo desiderava o compagno o successore, e per fino nella notomia fu creduto dallo Zambeccari degno di succedergli. La morte del padre e gli affari domestici, che ne furon la conseguenza, l'obbligarono di trattenersi da tre anni in circa

in Firenze. La matematica però, la botanica, l' erudizion Greca e Latina, la storia antica e moderna, le ricerche d' antichi monumenti in quel ricco deposito della biblioteca Laurenziana occupavano assai più il Perelli che le cure domestiche. Viaggiava spesso col celebre Micheli, riputato meritamente allora il Tournefort Italiano, ed ebbe quasi con lui comune la gloria di molte scoperte erbarie. La profonda cognizione, che aveva nelle lingue dotte, e specialmente nella Greca il Salvini, l' acume, con cui Filippo Bonarroti paragonava ed illustrava le preziose reliquie dell' antichità, il genio poetico del Buondelmonti e del Crudeli eran per lui tanti diletti di genial conversazione e occasioni di studio e di profitto. E poichè ebbe nella patria sua sodisfatto all' insaziabile avidità di sapere, e di saper tutto, se ciò fosse concesso ad un uomo solo, passò a Bologna, nella qual città fiorivano per tal modo le scienze fisiche e matematiche, e sì celebri erano in esse i nomi dei Manfredi, dei Beccari e degli Zanotti, che reputò a sua gran ventura il vivere domesticamente con essi per lo spazio

di quasi quattr' anni. Volle anche conoscere i principali luminari dell' Università di Padova, e negli undici mesi, che passò in quella sede fortunata delle scienze, fu intimo del Poleni, del Morgagni e del Facciolati. Questi lo persuase d'aspirare alla vacante Cattedra di lingua Greca, gli promise il suo favore, e lo lusingò di un felice esito, sol che prima desse al pubblico un saggio del suo sapere in questa lingua. Non ricusò la condizione il Perelli, e si volse ad Antonio Cocchi suo amico per ottenere da lui la copia di un manoscritto Greco di Caritone Afrodiseo, in cui si descrivono gli amori di Cherea e di Calliroe. Il Cocchi negò al Perelli quel che poi concesse al meschin guadagno di cinquanta zecchini (che tanto pagò l'opera il Sig. d'Orville) e ciò fu cagione, che si sciogliesse fra loro un'amicizia, che l'amor delle lettere e una reciproca stima avea conciliata.

Tornato il Perelli in Toscana dopo molte erudite peregrinazioni offerì l'opera sua a chi presedeva all' Università di Pisa, e nell' anno 1739. fu fatto Lettore d'astronomia.

Era poco men che nuova questa cattedra, come lo era interamente l' Osservatorio eretto dalla munificenza di Gio. Gastone G. Duca di Toscana per servire ai progressi della scienza e al decoro dell' Università. Doveva far maraviglia, che in quella scuola, in cui il Galileo aveva il primo dimostrato il sistema del mondo, e annunziato tante sue celesti scoperte, e l' uso mirabile per la geografia e nautica di quelle dei Satelliti di Giove, tutto lo studio della astronomia si fosse ridotto a spiegare il Quadripartito di Tolomeo, che vuol dire ad una pretta astrologia giudiciaria. Il Perelli nella sua orazione inauguratoria piena di eleganza Latina, d' entusiasmo, d' erudizione e di dottrina fisica recitata due anni dopo la sua elezione, provò la necessità di restituire il primiero decoro, espose i felici progressi dell' astronomia fatti fin' allora, e quanto largo fosse il campo, che ella presentava per farne de' nuovi, animando se, gli scolari e tutti gli zelanti della gloria d' Italia a batter questa carriera, in cui sì lodevolmente correvano le due in ogni illustre impresa sempre emule

nazioni, l'Inglese e la Francese. I progressi di questa scienza dipendono dal tempo, dalla perfezione dei metodi matematici, e da quellà degl' istrumenti, i quali posson dare un'esattezza tale all' osservazioni, che quelle di pochi anni vagliano assai più delle inesatte di molti secoli. Fu pertanto cura del nuovo astronomo di provvedere il suo Osservatorio di quegl' istrumenti, che i più rinomati artisti Inglesi eran soliti di costruire; nè in ciò gli fu avara l' anima grande di Francesco II. che non ricusò mai spesa alcuna, quando credè, che potesse servire alla gloria della sua Toscana. E quanto ai metodi, niuno certamente al pari del Perelli maneggiava gl' inventati fin' allora, e niuno più di lui era in istato di perfezionare i già noti, e d' inventarne de' nuovi. Quanto poi all' osservazioni, la sua memoria, che era una viva biblioteca, e una copiosa raccolta dei più rari libri gliene somministravano tal copia, che si sarebbe detto essere a lui presente come in vivo quadro la storia tutta dell' antica e della moderna astronomia. A un sì dovizioso corredo null' altro mancava,

che un' instancabile pazienza nell' osservare e nel notare, e una certa agilità e destrezza nel saper fare il miglior uso degl' istrumenti. Perchè mancarono queste doti al Perelli, il suo nome non è registrato tra quelli, che chiamansi i maestri della scienza, al qual onore poteva con sicurezza aspirare sol che avesse saputo frenare il suo troppo fervido ingegno, che lo portava in un tempo a più e disparatissimi studj. Qualche osservazion d' ecclissi, una porzione dell' Almagesto di Tolomeo da lui elegantemente tradotta in Latino, una seconda prefazione fatta per osservazioni non sue, ma di chi gli dovava servir d' ajuto, in cui si fa la storia dell' Osservatorio Pisano, sono i soli scritti, che ei consacrò ad Urania.

Ma non credasi perciò, che la fama di quest' uomo raro fosse ristretta dentro i soli confini dell' Italia. La soluzione di un sol problema ottico di trovare una curva, in cui i raggi di luce, che vi si intende emanata, ritornino sempre dopo due riflessioni ad un punto solo preso nel mezzo, mandata all' Accademia delle Scienze di Francia da chi

u' era il Ministro in Firenze, fu come l' unghia del leone, da cui il Clairaut, il Bouguet ed il de la Lande, nomi illustri nelle scienze matematiche, giudicarono in esse potere il Perelli gareggiar coi primi. Questa testimonianza lo fe coraggioso, o per meglio dire ottenne da lui una meno interrotta applicazione alle cose geometriche, e tra le felici sue scoperte mostrò di gloriarsi specialmente della soluzione del curioso problema di ritrovare il punto della massima illuminazione in un piano, supponendo collocati a' qualunque distanza da esso e in qualunque numero dei lumi differenti. Come nella soluzione del primo problema ottico vide, che tra le curve, che soddisfanno ad esso, vi son comprese quelle, che sodisfanno al problema meccanico della più breve discesa dei corpi in certe ipotesi della gravità, così nella soluzion del secondo scoprì, che ei si risolveva nel problema meccanico di ritrovare il centro di gravità di altrettanti pesi posti nel luogo istesso de' lumi, supponendo che ciascun peso fosse proporzionale alla potenza illumi-

nante di ciascun lume. Ricordava ancora con una sorta di compiacenza le soluzioni date de' diversi problemi delle forze centrali, del giorno del più breve crepuscolo, de' solidi di egual resistenza, delle testudini quadrabili del Viviani, del solido acuto iperbolico e del solido cocleare del Torricelli, e della rotazione dei corpi nei casi i più generali. Per un uomo, che aveva penetrato tant' oltre ne' misterj delle matematiche, fu un puro giuoco la soluzione d' alcuni problemi, che un Anonimo Francese aveva proposto ai matematici Fiorentini per la maggior parte spettanti ai massimi. Questo lavoro sarebbe rimaso nascosto, se altri nol pubblicava per ornamento di un suo Giornale, e pel decoro della sua nazione. Credè di servir maggiormente a questo il Perelli, rendendo alquanto più difficili i problemi, e dando loro una cert' aria di novità. Imperocchè tali quali erano stati proposti dal Francese, se non tutti, alcuni almeno erano stati sciolti da altri. Nella sua soluzione poi il Perelli non volle servirsi che della geometria li-

neare, imitando così il gran Newtono, il quale, benchè benemerito più d' ogni altro dell' analisi e de' moderni calcoli, ciò non ostante stimò sempre ed ebbe in venerazione l' opere e i metodi degli antichi geometri fino a dolersi amaramente, che dopo l' introduzione fatta dal Cartesio del calcolo nella geometria, erano a torto quasi generalmente trascurati. Quanto però il Perelli valesse nella sintesi, non si può meglio conoscere, che dalla soluzione di quel problema, in cui si cerca il raggio di un cerchio, il quale esternamente tocchi tre altri cerchj, di cui sien cogniti i centri ed i raggi; problema, che ha meritato un luogo nell' aritmetica universale del Newtono, e che dopo molt' altre antiche e moderne soluzioni, è stato sciolto dal nostro Geometra con magistrale semplicità ed eleganza. Dopo di ciò si volse ad alcuni dei più difficili e dei più utili problemi meccanici, che se fossero stati pubblicati nel loro tempo, avrebbero affrettati i progressi della scienza, a cui appartenevano, e ci farebbero ora conoscere a qual segno era capace il Perelli di contri-

buire a questi progressi. In sì fatte scienze le cognizioni ogni giorno più s' aumentano, i metodi si semplicizzano, e ogni età aggiunge qualche cosa alle scoperte dell' età precedente. Onde è che chi non fu sollecito a dar fuori le proprie, merita che i posteri non abbian cura di ricercarle, perchè non posson più servire alla loro istruzione, essendo la sostanza di esse non sol passata; ma anche cresciuta negli scritti di coloro, che ai medesimi succedettero. Uno spirito creatore, com' era quel del Perelli, non isdegnò di trattare ancora cose puramente elementari per servire all' altrui istruzione; e merita specialmente d' esser ricordato un trattato delle sezioni del cono, che ottenne da lui chi presedeva in nome di Cesare alla Toscana per uso di un suo figliuolo, il quale destinato a gran fortune pei meriti del padre e pei proprj talenti, credè di non poterli meglio coltivare, che cogli scritti e colla voce dei Professori di Pisa. Ella è egualmente rara trai dotti l' arte di saper profittare dei lumi degli eguali o dei superiori, come è l' arte di saper comunicare i pro-

prj agli inferiori. Se uno ha difficoltà per un certo amor proprio a ricevere, ne ha ancora maggiore a dare con facilità e modestia, cui rare volte inspira la sicurezza della propria superiorità. Queste due doti erano possedute sovranamente dal Perelli. Egli entrava in quello, che era proposto dagli altri, come se non avesse saputo che quella tal cosa, ma con una specie di omaggio, che lungi dall'offendere, lusingava anzi que' pochi, che erano in istato di istruirlo, e rare volte accadeva, che non aggiungesse qualche cosa all'altrui idee. Quando poi doveva comunicare le proprie, lo faceva con una chiarezza e naturalezza mirabile, e senza abusar d'alcuno, non si negò mai ad alcuno, e coll'istesso impegno parlava col giovane principiante e coll'uomo consumato. Così la sua casa fu quasi in ogni ora aperta a tutti; e se non potè mai ottenere da se di prestarsi ai regolari doveri della pubblica scuola, compensò questa mancanza con istruzioni continue, che erano tanto più premurosamente ricercate, perchè senza il più piccolo fasto Accademico sem-

bravano, e realmente lo erano, tante famigliari conversazioni. Questa facilità e naturalezza dipendeva in gran parte dalla semplicità dei suoi costumi e dalla bontà del suo carattere, cui non poterono mai alterare nè il profondo sapere, nè il rispetto, nè la lode degli uomini. Ei non voleva che servire all'utilità di questi con una maniera tutta sua, che non poteva dispiacere se non a certe anime piccole o soverchiamente scrupolose, che pongono i doveri tutti della società nell'ordine e nella regolarità delle occupazioni.

Tra le utilità, che apportò il Perelli agli uomini, non fu l'ultima quella della felice applicazione del suo profondo saper matematico all'idrostatica. Disgraziatamente per l'Italia ella ha sovente bisogno di chi regoli l'abbondanza delle sue acque, e provvegga alla sicurezza di quei popoli, che l'abitano, massime da che il vario interesse di differenti Principi, che dominano in essa, e le operazioni dal lor voler prodotte han cangiato per tal modo il natural corso delle medesime, che senz'arte mal potrebbero

contenersi dal non sommergere intere provincie. Da questa necessità è nata una scienza tanto propria degl' Italiani, che non dividono con altri la gloria d' averla creata e promossa. Il Perelli formato nella scuola del Grandi e dei Manfredi, ai quali tanto è debitrice questa stessa scienza, doveva aver la gloria, e l' ebbe in fatti, di avanzarne i progressi. Si può dire che dopo l' estinzion di quei gran lumi non vi fu affare di rilievo, in cui egli non fosse o adoperato o consultato. Il maggior bene per altro apportato dal Perelli mediante la sua scienza idrostatica, lo provò la Toscana, che ricorderà sempre con animo grato *il Ragionamento sopra la campagna Pisana*, *la Relazione sopra il modo di liberare la campagna del Valdarno inferiore dall' inondazioni dell' Usciana*, l' altra *Relazione della maniera di dare scolo alle acque stagnanti del pian del Lago*, che fanno una parte del volume IX. della *Raccolta d' Autori, che trattano del moto dell' acque* pubblicato in Firenze l' anno 1774. Se Pisa e la sua campagna avessero scoli più facili per le acque e proprie e straniere, che vi son

portate dai fiumi Arno e Serchio, sarebbe certamente una delle più floride e fertili Provincie dell' Italia. Ma la poca inclinazione del terreno verso il mare, e lo scorrer che fanno quei due fiumi in letto o superiore o eguale al terreno medesimo, producono in diverse parti sì forte ostacolo al moto delle sue acque naturali, che queste sono sottoposte a frequenti stagnamenti altri temporali, altri perpetui; oltre di che è sì grande tal volta la copia dell' acque straniere, che il loro inondamento arreca danni e pericoli gravissimi. Come questi mali, poichè il rimoverli è impossibile, si possano scemare, e si possa migliorar la condizione della campagna tutta, l' insegna per tal modo il Perelli, che niuna cosa sembra essere alla sua avvedutezza sfuggita. Nè solamente espone il proprio sentimento, ma esamina anche l' altrui, riportando ogni proposizione ai principj della scienza. Se s' ingannò qualche volta nel calcolar la somma della spesa (imperocchè chi può prevedere gli ostacoli tutti, cui apporta la natura, o la malizia, o la negligenza degli uomini?) come accadde nel taglio d' Ar-

no

no in vicinanza di Pisa, nel foro del monte, per cui dovevano scolarsi le acque del Pian del Lago, e in altre operazioni, furon però sempre queste dirette da un saper profondo e da un' illuminata prudenza, che sa distinguere nell' incertezza di molte dottrine e nella varietà di molte sperienze il vero dal verisimile. Noi ricordiamo il Ragionamento sopra la campagna Pisana in tempo, che la Repubblica di Lucca ha consultato i più abili idrostatici dell' Italia per sapere qual sarebbe il modo il più facile e il meno dispendioso di condurre al mare le acque, che scolano nel Lago di Bientina, e chi sa che nella discrepanza dei pareri e nella difficoltà d'eseguirli non sia finalmente costretta di abbracciar quello proposto in detto Ragionamento dal Perelli, che è di far passare quelle acque per mezzo di una volta sotterranea l' Arno, e di scaricarle nel più basso letto del Calambrone.

Sarebbe poi cosa lunga a ridire le utilità tutte, che furono una felice conseguenza dell' idee eseguite del Perelli, e che egli espose o negli scritti di sopra ricordati, o

in altri, che non videro la pubblica luce *. E servivagli mirabilmente a ciò la notizia dell'antichità per paragonare lo stato presente col passato, e per dedurre da questo paragone i rimedj i più opportuni; ed una prova ne sia la lettera al Senatore Buondelmonti intorno all'inondazioni d'Arno e ai mezzi per ripararvi, in cui si fa la storia di tutte le piene, delle quali la più bella delle

---

* Non sarà discara una nota di quelli, che sono a noi pervenuti.

Relazione sopra il fiume Marroccia pel Sig. March. Antonio Niccolini. = Sopra una nuova inalveazione della Girotta. = In causa Silvatici e Norci. = Intorno alla macchia di Pietrasanta. = Sopra il fosso Reale. = Sulla quantità dell'acqua della fonte Donata sotto Treggiaja. = Sopra il mantenimento del fosso di Ripafratta. = Sopra l'unione dell'acqua della Barra, Fossa Nuova, Fossa di Malaventre ec. = Sopra la bonificazione del padule del Bellino. = Sopra le opposizioni fatte al suo progetto intorno all'emissario del lago Trasimene stampato in Firenze l'anno 1771. = Sopra le colmate dell'Ajaccia e del piano d'Acquaviva in Valdichiana. = Sopra il taglio d'Arno, e voltata di esso in Barbarecina. = Sopra il progetto del canale navigabile da Firenze fino allo sbocco di Ombrone. = Sopra la maniera di render più salubri alcuni quartieri della città di Firenze. = Sopra i danni che fa all'Arno il ponte di Signa.

città d'Italia fu più volte miseramente deformata. Così potè convincere d'errore coloro, che sostenevano rialzarsi di più braccia il letto d'Arno nel corso di un secolo, ed essere più frequenti e più desolanti le inondazioni di questo fiume nei presenti, che nei trapassati tempi, e potè altresì più apertamente provare, che sarebbe riuscito inutile, e in alcune circostanze ancora dannoso il divertimento di una porzion dell' acque nella parte superiore alla città. Si sarebbe voluto da lui non solamente l'esame degli altrui pensieri sopra questo importante oggetto e l'esposizione dei proprj, il che eseguì copiosamente, ma ancora una geometrica determinazione di pendenza e larghezza, per le quali un fiume nel suo letto si riduce in uno stato di permanenza inalterabile, ma confessò esser questo un problema tanto difficile, che tutte le dottrine fin' allora acquistate nella scienza dell' acque correnti, erano insufficienti a risolverlo. Tra tutte le mutazioni però che per legge di natura o per opera umana han sofferte i diversi fiumi dell' Italia, niuna avvene forse maggiore di quel-

la accaduta al Po ed al Reno, per la quale le tre Provincie di Bologna, di Ferrara e di Ravenna, le più amene, le più fertili e forse le più popolate dello stato Pontificio, han ricevuto danni gravissimi, e ne temono anche dei maggiori. Le controversie poi nate per rimediare a questi mali sono state sì lunghe, sì varie e sì vive, che posson dirsi d'aver servito se non al sollievo di quelle Provincie, certamente al progresso e perfezione dell'architettura dell'acque. Anche il Perelli ebbe parte in esse, allorchè fu prescelto ad assistere come matematico il Card. Pietro Paolo Conti, a cui era stato commesso di visitare diligentemente quell'estese regioni, e di provvedere alla loro salvezza. La relazion del Perelli a questo illuminato Visitatore non si diparte mai dai principj universalmente ricevuti d'idrometria; e nella necessità di condurre il Reno unito col rimanente dei torrenti del Bolognese e della Romagna per un sol alveo al mare, reputato unico rimedio a tanti mali, propose quella linea, che raccomandava sopra le altre la maggior brevità e facilità d'eseguirla. Eb-

be però i suoi oppositori, ai quali soddisfece il Perelli con una risposta, che fu pubblicata come un prezioso monumento della scienza dell'acque. Alla quale mentre serviva viaggiando per diversi luoghi, che doveva visitare, da per tutto ricercava reliquie d'antichità, opere di eccellenti artisti, e specialmente pittori, scultori ed architetti, de' quali conosceva il bello ed il buono, rari manoscritti e libri, facendo di tutte queste cose è di altre simili sua cura e delizia. Nè ricusava richiesto d'eternar la memoria di qualche fatto o persona con eleganti iscrizioni Latine, o di supplire l'antiche, nel che era di una mirabile sagacità, bastandogli poche lettere per indovinare o le corrose o le smarrite, o d'interpretare quelle che eran reputate della più difficile intelligenza. Tra queste ci piace di ricordare la più celebre di tutte per la sua antichità, che fa un singolar ornamento del ricchissimo museo Nani, e intorno la quale si sono occupati gl'ingegni dei più valenti antiquarj. La insolita forma delle lettere, con cui è scritta, ne rende incerto il senso, e pensa il Perelli, che esprima

il dono di un tripode fabbricato da Trifone, ed offerto da Ecfante ad Apollo. Alla maniera degli antiquarj rende ragione d' ogni suo detto, e lo fa con quella copia di Greca erudizione, che serve unicamente all' argomento, non alla pompa dello scrittore. Promette in fine dell' operetta altre spiegazioni d' iscrizioni Greche; ma poichè in sue letterarie promesse era sovente vano lo sperare, non valse la nojosa importunità di chi lo stimolava ad arricchire di questi doni una sua Miscellanea a vincere la naturale incostanza del medesimo. Nè tampoco riuscì a me di vincerla per ottenere una compita edizione dell' opere inedite del Torricelli, l' autografo delle quali mi era fortunatamente venuto alle mani, nè altri lavori, che io credeva poter servire alla gloria dell' Università di Pisa, a cui con vincolo comune eravamo legati. Una memoria sul modo di migliorarla, un' altra sull' erezione di una nuova cattedra d' idrostatica e sulla opportunità dell' agro Pisano per fare in grande l' esperienze appartenenti alla stessa, varj estratti di opere matematiche, e la soluzione

di alcuni problemi barometrici proposti dal P. Fontana, che furono da me inseriti nel Giornal Pisano, sono i soli scritti, i quali a fatica impetrai dal medesimo, e di cui il debito di gratitudine ne esige da me un' onorevole ricordanza. La sua maniera poi di scrivere era chiara e precisa, e ben palesava la limpidezza della sua mente e l' ordine delle sue idee.

Ma se è interessante il conoscere l'opere di un gran genio, come quelle che determinano il giudizio, che si deve formare dei suoi talenti, non è meno importante lo spettacolo della sua condotta, dei suoi costumi, e perfino delle sue debolezze, dalle quali, come da una scuola di filosofia, si posson cavare utili insegnamenti. Già si sa, che o la gloria o l'interesse, o tutti e due insieme, sono i due grandi stimoli, che fanno agire gli uomini; e le persone di lettere non sono esenti dal pagare questo tributo all' umanità. La semplicità dei costumi, che fu propria del carattere del Perelli, doveva allontanar da lui, cóme lo allontanò, il desiderio d'accumular denari. Egli era povero non o-

stante un' annua provvisione di sopra 400. scudi, che ritraeva dall' Università, e una rendita vitalizia di 240., perchè soddisfatto che egli aveva il desiderio di acquistar libri rari in ogni maniera di scienze, e qualche istrumento matematico, ed in ispecie astronomico, che mai non adoperò, null' altro curava, e rinunziando senza avvedersene ai comodi della vita, dava a ciascun di quelli, che lo servivano, o lo frequentavano, il dritto di partecipare del frutto delle sue fatiche. Si sarebbe detto che non conosceva l' uso e il valore della moneta, se non allor quando per soverchia generosità o inconsideratezza mancava del necessario. Se fu il Perelli esente dall' amore dell' interesse, non lo fu egualmente da quel della gloria, che secondo l' espression di Tacito è l' ultima passione dei sapienti. Nel soddisfarla era lontano non meno da quella delicatezza d' amor proprio, che è un vero supplizio per molti dotti, perchè non soffre la più piccola contraddizione, come da quegli artifizj, che tanti e tanti impiegano per ottenere i suffragj del pubblico, e da quella vil gelo-

sia, che ci fa deprimere il merito altrui per innalzare il proprio. Il Perelli giusto verso degli altri, domandava per se la medesima equità, e persuaso, che il numero dei buoni giudici in ogni scienza ed arte è piccolo, si contentava dell' approvazione di persone illuminate, abbandonando tranquillamente il rimanente alla loro ignoranza o invidia. Fu però in lui una sorta di contraddizione, di cui con difficoltà si può render ragione, ed è che non essendo esente dal desiderio di fama, trascurasse poi di condurre a fine e di dare al pubblico quelle produzioni, che gliene avrebbero accresciuto ed eternato il possesso. Una certa natural pigrizia, la varietà de' suoi studj, e la stessa fama, che godeva in Toscana, di non aver pari nelle scienze matematiche, e pochi eguali nella varia erudizione e nella cognizione della Greca lingua, e che ammorzava, se pur non toglieva affatto in lui l' operoso sentimento di emulazione, sono a mio credere i motivi, che han privato la posterità dei frutti, che il singolar talento del Perelli avrebbe potuto produrre. Pien di rispetto per l' an-

tichità e pei preziosi monumenti da essa a noi tramandati, non sapeva accomodarsi ad un certo gusto dominante, che divenendo ogni giorno più stravagante par che annunzi la vicina decadenza delle lettere; onde se o per servire a se medesimo, o alle richieste d'amici compose qualche cosa in proposito d'amena letteratura, procurò sempre, e l'ottenne mirabilmente, che ella avesse impresso il carattere della grandezza, facilità ed eleganza antica *.

---

* Darem quì un saggio del valore del Perelli in poesia Latina e Greca.

Per l' Obelisco, che si voleva alzare in monte Citorio da Benedetto XIV.

Ille olim Augusto meritus Caesare soles
Niliacus jacuit saecula plura lapis;
Praesule nunc idem Benedicto surgere jussus
Admonet antiquos, Roma, redire dies.

Sopra la Signora Sofia N. N.

Dum spectat Juno Sophian, auditque loquentem,
Vincor, ait, nec de judice victa queror.

Non deve far maraviglia, che avesse il Perelli per gli altri l' indifferenza, che aveva per se medesimo. Lo spettacolo vario delle passioni, che agitano gli uomini diverte la maggior parte de' filosofi, e come Democrito, molti ne ridono. Ma il Perelli non sol non si burlava del ridicolo de' suoi simili, ma neppur si degnava d' osservarlo; sorta d' indulgenza, che se fosse stata a lui concessa, non si ricorderebbero ora con riso alcuni avvenimenti, che furono l' effetto di una soverchia credulità unita al desiderio di piacere per fino al bel sesso. Si rammenta

---

Una trium nequeo junctis certare duabus,
In Sophia Pallas jungitur atque Venus.

Per la morte di un Giovanetto.
Traduzione dal Greco.

Nuntia Persephones, ales Cyllenia, qualem
Ducis ad infernos, tristia regna, lacus!
Sorte mala eripitur luci septennis Ariston,
Quem tenet et medium spectat uterque parens;
Si te cuncta manent quot sunt mortalia, Pluto,
Poma quid immiti carpis acerba manu?

ancora la singolarità delle sue astrazioni. Imperocchè pensava ordinariamente nel mezzo di una conversazione, di una camera piena di gente, e anche in compagnia di Dame. Faceva naturalmente e senza affettazione quello, che per una prova o per una ostentazione delle sue forze era solito di fare un antico filosofo, che si ritirava in un pubblico bagno per meditare.

Traduzione del Metastasio.

Chi, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?
Di sett' anni Aristone
Dalla barbara Parca al dì rapito,
Che in mezzo ai genitori è quì scolpito.
Ah se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel, perchè la cogli acerba?

Sopra un dito del Galileo staccato dal suo cadavere.

Lipsana ne spernas digiti, quo dextera coeli
Mensa vias nunquam visos mortalibus orbes
Monstravit parvo fragilis molimine vitri.
Ausa prior facinus, cui non Titania quondam
Sufficit pubes congestis molibus olim
Sydereas frustra conata adscendere in arces.

Quantunque però alcuni si burlassero di questa distrazione di mente, non per questo lo rispettavano meno, e tutti ricercavano avidamente la sua conversazione, perchè era lontana da burbanza e vanità anche quando istruiva, e perchè era condita spesso di sali e di opportuni racconti di detti e di fatti, e di una naturalezza, bontà e giovialità, che seduceva. Questa dolcezza di costumi e bontà di

---

Per la Sig. Ottavia Pepi.

Την ξανθην κορυφην, ροδοεντα τε κυκλα παρειων
Και στιλβονθ' υγρα ομματα μαρμαρυγη,
Και στομα μειδιοον δροσερων πνευον ηδιον ανθων,
Κολπον τ' αρτιπαγȣς λευκοτερον χιονος
Παντ' εστρας Πεπιης ει χειρονα, μεμφεο τεχνην,
Ουδε γραφις γε τυπȣν ηελιον δυναται.

Versione del Sig. Abate Francesco Guarducci.

Flaventes crines, circlos roseosque genarum,
Quaeque udum vibrant lumina viva jubar;
Floribus et ridens vernis os dulcius halans,
Concreta pectus candidiusque nive,

cuore era però più l'effetto di una certa debolezza di carattere e dell'amor del riposo che d' una carità illuminata verso i suoi simili; ma ciò non ostante non piaceva meno, nè meno dilettava. Nel raccontare una piacevole storia, sapendo che la fine n'è l'oggetto, si affrettava di giungervi, e produceva l'effetto senz' averlo promesso. E' incredibile la copia di aneddoti galanti, politici, militari e letterarj, che eran sempre presenti alla sua memoria; e si sarebbe detto, che la storia antica e moderna fosse stata l'unica sua occupazione. Aveva profondamente meditato quello, che grandi Autori, come un Locke, un Montesquieu, un Chesterfield, hanno scritto sopra la metafisica, la politica e la morale, e applicando i loro principj alle circostanze dei tempi, giudicava e prevedeva con una sa-

---

Cuncta vides Pepiae, quae si hic minor, arguito artem;
Nec solem artificis pingere dextra queat.

Chi poteva per se medesimo comporre un' antologia, sappiamo essersi ancora occupato in tradurre alcuni epigrammi della Greca.

gacità degna di un gran Ministro. Era solito di dire, che si sarebbe potuto facilmente moltiplicare il numero dei profeti, se da persone illuminate si ricercasse per tal modo l'origine delle nazioni, delle loro lingue, dei loro costumi, delle loro opinioni e tutto quello, che appartiene alla storia dello spirito umano, che si venisse a scoprire una successione ed una catena di pensieri, che nascono nei popoli gli uni dopo gli altri, o piuttosto gli uni dagli altri. Egli è certo, che uno spirito metafisico, come quello del Perelli, sapeva dallo studio della storia cavare certe generali riflessioni, che sembravano innalzarsi sopra la storia medesima.

Anche la teologia entrava spesso ne' suoi discorsi; imperocchè egli aveva letto molti degli antichi SS. Padri, e specialmente Greci, e conosceva il forte e il debole di quelle dispute teologiche, che uno spirito di partito ha infelicemente suscitate, e che senza farci migliori hanno per tanti anni non solo occupate le scuole, ma anche agitata con grave scandolo degli Eterodossi la Cristiana repubblica. Egli era assai illu-

minato per non isposarsi ad alcun partito, e persuaso delle verità di nostra santa Religione, la coltivò con culto più interno che esterno, quantunque però non trascurasse mai anche quegli esteriori doveri, ch' ella prescrive ai suoi seguaci. Ciò non ostante non sono mancati chi dalla sua costante tranquillità e dall' astrazioni, che l' accompagnavano anche nell' adempimento di quei doveri religiosi, che dovrebbero più di tutti escluderle, han preso motivo di mettere in dubbio la religiosità di lui: tanto è vero, che la malignità sa profittar di tutto, e che vi sarà sempre una moltitudine di uomini, che si compiace di abbassare il merito dei gran genj, e di trovare il più leggier pretesto per dispensarsi dal rendere ad essi giustizia. Quantunque non fosse indifferente alle grazie del bel sesso, e le ricercasse talora con leggerezza e credulità giovanile, non pensò mai ad ammogliarsi. Sortì dalla natura una forte complessione, cui solamente nell' età la più avanzata poterono alterare le irregolarità del vivere, la continua meditazione e l' assiduo studio. Questo divorator di libri, per servirmi dell' espres-

espressione, con cui Cicerone caratterizzò M. Catone, quante volte non solo nella propria, ma anche nell' altrui casa fu sorpreso dal nuovo giorno, allorchè erasi abbandonato nella sera alla lettura di qualche opera per lui interessante! E raramente accadeva che ne disprezzasse alcuna; onde faceva maraviglia, che a un mondo di libri mediocri, e quasi assolutamente sconosciuti avesse accordata la grazia di leggerli. Rare volte prendeva la penna per notare, fidandosi della sorprendente sua memoria, in cui ciascuna idea occupava il posto, che le conveniva, e che lo serviva a segno, che era pronto a rispondere sopra quasi tutte le materie, e a citare i luoghi dei principali Autori, che le trattavano. L' abbandonò poi quasi del tutto, per l' abuso fattone, negli ultimi tre anni della vita, che furon quasi una morte anticipata, perchè fu tolto agli amici, ai parenti, alle sue abituali occupazioni, e perfino a que' sentimenti, che son proprj ancora dell' uomo animale.

Questo tristo spettacolo lo dette in Arezzo, che riguardava come sua patria, perchè vi fu ascritta tra le nobili la sua fami-

glia, nel seno di cui si rifugiò l'anno 1779. Sentì forse allora già vacillante, o per meglio dire, gli fu fatto sentire, che l'Università di Pisa non avrebbe potuto più servirgli, come per lo avanti, di glorioso teatro, onde dimandò di ritirarsene senza scapito di assegnamenti. L'ottenne dalla clemenza di PIETRO LEOPOLDO nato alla felicità della Toscana, ed al sollievo de' miseri, persuaso che da una palestra, dove tutto deve essere stimolo alla fervida gioventù per correre vigorosamente la difficile e lunga carriera degli studj, deve allontanarsi la vista di quegli oggetti, che ne potrebbero troppo sensibilmente palesare la vanità. Finalmente un'apoplesia tolse affatto il Perelli dal mondo nel dì 5. d'Ottobre dell'anno 1783. Poichè è a noi venuta dall'antichità la moda di far paralelli, chiuderemo quest'elogio con farne uno, che sorprenderà a prima vista, e che ci farà reputare per troppo parziali della memoria del Perelli. Non dubitiamo di porlo a lato del gran Leibnitz, di quel raro e mirabil genio, che come scrisse graziosamente il Sig. de Fontenelle, simile a-

gli antichi, che avevan l'abilità di condurre fino a otto cavalli di fronte, conduceva anche egli di fronte tutte le scienze, e che scomposto e diviso in tutte le scienze, che sapeva, di un sol uomo si sarebber fatti più dotti di prima sfera. Il Perelli, come il Leibnitz, aveva del gusto e del talento per la poesia, era versatissimo nell' antichità, era profondo nella storia e negli interessi dei Principi, che ne sono il resultato, e sapeva il dritto pubblico con una non leggiera tintura di teologia; come quegli era eccellente filosofo e matematico, e conoscitore sommo della storia dei pensieri degli uomini, certamente sempre curiosa per lo spettacolo d'una varietà infinita, e spesse volte ancora istruttiva. A somiglianza di lui non ebbe nè fine, nè regola nella sua lettura, e divenne, per così dire, tutto quello che aveva letto; sapeva più lingue morte e le più culte delle vive, e da tutto quello, che leggeva ed osservava, sapeva trar linee di comunicazione, che approssimavano mirabilmente differenti scienze tra loro. Era ancora comune a tutti e due quello spirito metafisico, che

sa farsi padrone di tutti i principj i più sublimi e i più generali, e una singolar disposizione a prender tutte le forme, e a ricevere tutte le sorte d' idee. Convenivano anche nella facilità di trattare con ogni genere di persone, cortigiani, artisti, contadini, soldati, ignoranti non men che dotti, persuasi, che da tutti si può imparar qualche cosa, e niun dei due reputò tempo perduto quello, che diedero alla conversazion delle donne. Se il Leibnitz superò il Perelli nell' invenzione di nuovi metodi matematici e nell' illustrazione dell' oscurissima storia de' bassi tempi, fu anche vinto dal nostro Italiano in un maggior criterio, che questi portò nelle cose metafisiche e nella contemplazione della natura, e in un gusto più delicato per tutto ciò che appartiene ad amena letteratura. Ma il Leibnitz lasciò copioso numero di monumenti del suo raro ingegno e sapere, scarsissimo il Perelli, onde si può a ragione temere, che la posterità, la quale sarà eternamente grata al primo, divenga ingiusta verso il secondo, o mettendone in dubbio il merito sovragrande, o deponendone la memoria.

ELOGIO
DI
PAOLO FRISI

PAOLO FRISI Milanese nato l'anno 1727. il dì 13. d'Aprile da Giovanni Frisi e Francesca Magnetti, fu uno di que' rari ingegni, che illustrano non sol la nazione, ma ancora il secolo, a cui appartengono. Il padre suo fortunatamente il condusse alle scuole de' PP. Bernabiti, e più fortunatamente per lui fu egli ascritto nell' anno sedicesimo dell' età sua a quella Congregazione, che tanti uomini di santa vita, di generosi natali e di somma dottrina hanno renduta celebre e venerata. Niuno indovinò allora, che sarebbe divenuto un eccellente matematico, e solamente dai segni dati nelle prime

scuole si predisse, che forse sarebbe stato un buon poeta, e sicuramente un valente sacro oratore. Il caso manifestò il contrario. Mentre studiava filosofia, gli venne tra mano non so qual libro di matematica. Si sente subito acceso da un vivissimo desiderio di penetrarne i sensi, e cerca chi ne lo ajuti e lo guidi. Trovò nel P. D. Francesco de Regi un amico e un dotto precettore, e i veloci passi, che faceva in questa nuova carriera, lo persuasero, che la natura l'aveva destinato ad esser filosofo. Onde invano da quel tempo si pretese da lui anche una mediocre applicazione agli studj sacri, e chi volle forzarvelo, conobbe in lui una fermezza di carattere tutta sua propria da non potere esser vinta neppure dalle convenienze della professione e sommissione religiosa. Perchè un uomo di raro sapere e di autorità somma tra' suoi, qual era il P. D. Gian-Pietro Besozzi, prese o a difenderlo, o a scusarlo, diceva di dover dividere con lui la gloria, che, secondando il suo genio e le voci della natura, potè in appresso raccogliere. Si servì però qualche volta della

sua mirabil prontezza d'ingegno e tenacità di memoria per secondare , quasi scherzando , la volontà di quelli , che esigevano da lui o la ripetizione di un' oscura lezione teologica , o la recita di qualche sacra orazione . Rendeva egli poi grazie al cielo d'essere stato mandato per cagione degli studj divini a Pavia , perchè vi conobbe il Professore D. Ramiro Rampinelli Olivetano , il quale quanto valesse nell' aprire altrui i più reconditi misterj della geometria sublime , ne faranno eterna testimonianza le Istituzioni analitiche dell' immortale Gaetana Agnesi . Forse per consiglio del Rampinelli medesimo concepì il Frisi l'idea della sua prima operetta sulla figura e grandezza della terra , che pubblicata indi a non molto , cioè nel 1751. , fissò il giudizio , che si doveva formare de' suoi talenti . Infatti per essa fu eletto Corrispondente della Reale Accademia delle scienze di Parigi ; e questa testimonianza deesi tanto maggiormente valutare , perchè da quel corpo augusto erano usciti molti scritti sull' argomento stesso , ai quali se nulla o poco avesse aggiunto quello d'un giovane Italiano , niun

conto certamente se ne sarebbe fatto. Piacque specialmente la nuova ingegnosa maniera, con cui si fa uso delle misure dei gradi terrestri prese da diversi in vicinanza dell' equatore e sotto il cerchio polare, mostrandosi, che invece d' essere, come sembrano a prima vista, discordi fra loro ed aliene dalla teoria Newtoniana, vanno per lo contrario con questa mirabilmente d' accordo, quando abbiasi riguardo ai piccoli errori, che nelle osservazioni sogliono sempre accadere. Non meno del nome degl' illustri Autori merita d' esser registrato nei fasti letterarj quello dei benefici Mecenati; e il Conte Donato Silva, che a sue spese stampò la Dissertazione del Frisi, e che lo incoraggiò a battere l' intrapresa carriera, ha un dritto alla gratitudine di tutti gli amatori delle scienze fisiche e matematiche.

Non furono sorde l' orecchie de' PP. Bernabiti alle lodi, che si spargevano del Frisi, onde anche prima d' esser egli Sacerdote fu scelto Lettor di Filosofia in Lodi, e poco dopo trasferito alle Regie scuole di Casale di Monferrato. Successore del P. Gerdil, se ne

sorpassava la dottrina nelle cose fisiche e matematiche, non ne uguagliava il merito nella condotta. Quegli prudente, circospetto, ritirato e timido, questi franco, qualche volta libero e amante della società; quegli osservatore scrupoloso di tutti i doveri religiosi in mezzo ancora all' occupazioni della scuola, questi religioso sì, ma sdegnante ogni legame. Un sì fatto paragone non fece che esacerbare maggiormente contro il Frisi un Superiore, che ignorava il merito della dottrina; e questa domestica religiosa persecuzione l'obbligò, malgrado gli officj di un autorevole Protettore *, di abbandonar quelle scuole, di staccarsi dall'intima familiarità del Conte Radicati di Coconato, nome illustre nel regno matematico, e di assumere il per lui ingrato incarico di predicatore annualista nella città di Novara. Ivi si propose di soddisfare ai più rigidi nell'osservanza delle regole dell'Instituto, e volle ancora occuparsi nella composizione di sacre orazioni,

* Il Conte di Boggino.

oltre quelle che dovea fare per obbligo del suo impiego, sperando per tal via di uscire da un luogo, che riguardava come un esilio. Vacò intanto una cattedra di filosofia nel Collegio Milanese del suo Ordine, detto di S. Alessandro, ed egli ebbe il contento di esservi chiamato. Seppe allora, che l' Autore della storia letteraria d' Italia per voglia, cred' io, di censurare gli scritti migliori, e di rendersi chiaro con illustri inimicizie, aveva criticato la sua Dissertazione sulla figura della terra. Rispose vivamente alle critiche in poche pagine stampate; e quel che deve far maraviglia in un carattere intollerante ed amante di lode, qual era quello del Frisi, conservò egli il suo parzialissimo amore per la Società de' Gesuiti. Forse ei credeva allora, che ciò potesse contribuire alla sua gloria, come in altri tempi credè, che potesse contribuirvi la sua avversione; tanto è vero, che la varietà de' nostri giudizj è spesso l' effetto della nostra ambizione.

Per servire a questa dovevan bastargli le produzioni del suo ingegno, e quella, che mandò all' Accademia di Pietroburgo, per con-

correre al premio da essa proposto, sulla cagione e teoria dell' elettricità, portò più lontana la fama del suo nome. S'ei non l'avesse palesato in piè della Dissertazione, forse avrebbe avuto il primo onore, e l'Accademia stessa manifestò qual conto ne facesse, pubblicandola ne' suoi Atti. L' assegnare la vera ed unica cagione dell' elettricità sarà sempre difficile e forse impossibil cosa, ma l'esporne i fenomeni, il ridurli a una general teoria, lo spiegarla, il confermarla, il confutare l' altrui mal fondate ipotesi è prezzo grande dell' opera, e ciò è quel che fece principalmente il Frisi, per cui meritò lode non solamente dall' Accademia stessa di Pietroburgo, ma anche dalla Società di Londra, il cui Segretario mandò in Pensilvania al Franklin la Dissertazione medesima per mostrargli quanto fosse applaudita in Italia la teoria dell' elettricismo. Piacquegli in appresso di dilatarla, e trattando estesamente della natura e del moto dell' etere, applicò la sua teoria non solamente all' elettricità, ma anche al fuoco e alla luce, ed alla spiegazione di altri fenomeni naturali, credendo così

di poter render ragione della coesion de' corpi, della fluidità, dell' elasticità, delle differenti specie d' attrazione, delle fermentazioni chimiche, del moto de' fluidi ne' tubi capillari, e perfino della sorprendente opera della vegetazione. Se molte di queste spiegazioni ricuserebbe ora la sana fisica d' adottare, si deve per altro ammirare la sagacità e la destrezza, con cui l' Autore si valse in suo favore di tutto ciò che un genio inventore può trovare di seducente o di plausibile, e parve a lui d' esser bene ricompensato dal suffragio, che riportò da alcuni Accademici Francesi, ai quali fu sempre naturale la predilezione per l' ipotesi, che il Frisi allora difese, e che poi in età più matura abbandonò.

Il primo tentativo fatto avanti l' Accademia di Pietroburgo eccitò in lui una vera smania di ottenere altre corone Accademiche, e nel 1756. ne riportò una gloriosissima dalla Società di Berlino mediante la Dissertazione sul moto diurno della terra. Adoperando egli quell' analisi geometrica, di cui si valse il gran Newtono ne' suoi principj, mo-

stra, che il moto diurno della terra non può essere sensibilmente alterato nella sua velocità nè dai venti periodici, nè dalle maree, nè dalla resistenza dell' etere, nè dall' attrazione degli astri, che era appunto l'argomento proposto l'anno avanti con offerta di premio dall' Accademia. Nè contento l'Autore di aver soddisfatto alla questione principale, discorre ancora di quelle variazioni della direzione dell'asse terrestre, che sono cagionate dall'attrazione del Sole e della Luna, e insegnò, che seguendo l'ipotesi dell' anello posto intorno all' equatore terrestre già fatta dal Newtono, ma correggendola riguardo alla distribuzione del moto, che dall' anello si deve fare a tutta la massa terrestre, non si ricava la quantità della precessione degli equinozj dipendente dalla forza solare, se non di qualche secondo maggior di quella, che il Newtono medesimo aveva stabilita. Questi ed altri argomenti di astronomia fisica trattati come per incidenza dal Frisi con maravigliosa semplicità ed eleganza servono a dimostrare quanto l'astronomia sarebbe povera senza il soccorso della geo-

metria. Al dì d' oggi queste due scienze si toccan sì da vicino, che sembran confondersi. Un astronomo per esser grande ha bisogno d' esser geometra; un geometra per trattare grandi argomenti deve avere le cognizioni di un astronomo. Chi unisce queste due qualità, chi sa applicare al cielo le sue profonde meditazioni, illustra la scienza, il suo secolo e se medesimo.

Non potendo pertanto più esser dubbia la singolarità del merito del Frisi, chi presedeva allora all' Università di Pisa desiderò d' aggregarlo a quel celebre corpo, e fu nell' anno 1755. eletto Professore d' etica e matematica. Un saggio della moral filosofia stampato in Lugano, e alcune meditazioni metafisiche stampate con altri opuscoli in Lucca provano quanto ei fosse degno di sostener quella cattedra, benchè non sieno tali da farlo andare del pari co' più solenni maestri di quelle scienze. La sua immortalità doveva aspettarla dall' opere fisiche e matematiche, e a queste infatti mirò principalmente nel suo soggiorno Pisano, profittando non poco della familiarità di Tommaso Perelli uomo som-

mo, esente da ogni ombra d' invidia, e sempre disposto a comunicare a tutti le ricchezze del suo immenso sapere. Due volumi di varie dissertazioni, parte nuove, parte riprodotte con nuovi abbigliamenti furono il frutto di questi studj; e noi parleremmo di ciascheduna, se le più importanti non fossero state rifuse primamente nell' opera della gravità, poi nella cosmografia, che anch' essa dee riguardarsi come una rifusione dell' opera medesima della gravità, di cui dovremo in appresso ragionare. Basterà solamente accennare ora, che la Dissertazione *de atmosphaera caelestium corporum* conseguì l' anno 1758. il premio dall' Accademia di Parigi, e che due anni dopo ottenne l' onore dell' *accessit* dall' Accademia stessa quella *de inaequalitate motus planetarum omnium*. Non ostante però le dotte ricerche del Frisi noi non sappiamo ora più di quel che si sapesse nel secolo passato, se abbiano o no i pianeti un' ammosfera propria; e se un' ecclissi del Sole accaduta nell' Aprile dell' anno 1764. ci diede la notizia dell' esistenza di una piccola ammosfera intorno al globo della Luna, ciò

non prova, che la debbano avere Marte, Venere e Mercurio, e molto meno la provano l'osservazioni, delle quali fece uso il Frisi nella sua Dissertazione *, perchè contraddette da altre osservazioni. L'altra Dissertazione, che riguarda una parte fondamentale dell' astronomia, e che l' industria e lo zelo di tanti matematici non hanno per ancora potuto perfezionare, è piena di sagacità e di dottrina per applicare la teoria Newtoniana dell'ineguaglianze dei moti lunari all' ineguaglianze degli altri pianeti **, ma ciò non ostante

---

* Può riferirsi a questo argomento l' opuscoletto pubblicato dal Frisi contenente una sua lettera, e un' altra del celebre astronomo Svezzese Daniele Melander, con cui si pretende doversi dedurre dall' osservazioni fatte in Isvezia ed altrove del passaggio di Venere sotto il Sole seguito il dì 3. di Giugno dell'anno 1769., che Venere sia circondata da un' ammosfera, forse ancora più densa di quella della terra. L' astronomo di Vienna il P. Hell, che aveva osservato lo stesso passaggio in Norvegia, credè doversi ripetere da altra cagione quel che gli Svezzesi attribuivano all' ammosfera del pianeta.

** L' Autore pubblicò questa stessa Dissertazione con alcuni cambiamenti nella prima parte del Tom. V. degl' Atti di Bologna, che uscì alla luce nel 1767. e di nuovo

stante ella lascia un largo campo a quelli, che vorranno trattare lo stesso argomento; e se i geometri i più profondi si sono contentati di soluzioni per approssimazione, taluno potrebbe concludere, che le soluzioni rigorose sono impossibili coi mezzi almeno conosciuti. Non è da tacere ancora che nella raccolta di queste dissertazioni diede il Frisi una nuova soluzione del problema dell' aberrazion della luce, che per la successiva propagazione di questa e pel moto della terra dee accadere nelle fisse e nei pianeti; e che sciolto avendo i problemi del moto dei nodi e della inclinazione dell' orbite, che nasce dall' attrazion vicendevole, mostrò, che l' obliquità dell' eclitica doveva per l' attrazione singolarmente di Giove e di Venere diminuirsi, così però che dopo un dato periodo di tempo sarebbe tornata nella prima posizione, e che il limite della massima e minima obli-

avendola accresciuta, e mandata nell' anno 1770. all' Accademia di Copenaghen, meritò di essere da questa premiata.

quità della medesima potevasi stabilire a un grado in circa. Di questa scoperta mostrava egli di compiacersi singolarmente, e sempre studiossi di confermarla nell'opere posteriori. E con ragione; poichè potevasi gloriare di avere con essa dato un nuovo lume all'astronomia e una nuova cognizione agli astronomi, dai quali credevasi universalmente, e credesi forse tutt'ora da molti, che non sia possibile di determinare la quantità e il periodo di quel fenomeno, che quella deve essere di molti gradi, e che questo deve abbracciare una moltitudine di secoli.

Nove anni stette il Frisi in Pisa onorato da' suoi Colleghi e da tutti quelli, che presedettero al governo della Toscana. Niun uomo di vaglia e di distinzione capitò in quella città, che non rendesse una specie di omaggio alla singolarità del merito di lui. Un celebre Svezzese Benedetto Ferner volle passare con lui tre interi mesi per comunicargli varie sue opere, e un dei più distinti Signori Russi il Conte di Woronzow adoprò invano ogni allettativo per condurlo seco in Moscovia. Anche il Conte Algarotti

trovava un alleviamento alle sue infermità nella società del Frisi, a cui invidiava l'esser egli natofatto per la geometria, che non è alla fine altra cosa, che la ragione umana ridotta a regole, e sottoposta al calcolo. A vicenda il Frisi invidiava all'Algarotti una certa amenità di spirito, un tatto sicuro per giudicare del vero bello, specialmente nelle arti, che al disegno appartengono, nel che non eragli stata molto liberale la natura solita di dispensare, ma non già di profondere i doni suoi. Nello staccarsi dall'Università di Pisa per occupare una cattedra di matematica nelle scuole Milanesi, dette Palatine, trovò una consolazione nel suo benefico cuore, perchè sperò poter esser più utile da vicino alla sua famiglia, che egli anche da lontano aveva soccorsa con ogni sorta di beneficenza. Nè in ciò furon vani i suoi voti, e noi riguardiamo come una delle più onorevoli ricompense del suo merito la singolar premura, che ebbero Ministri di sommo potere in promovere a posti ragguardevoli i fratelli di lui, che si mostrarono poi degni d'avergli ottenuti. Cominciò egli ad

adempire i doveri della nuova cattedra con una orazione Latina, in cui si vede un giudizioso matematico, che sa pesare il merito di quelli, che coltivando la stessa professione, avevano accresciuta la celebrità della sua patria.

Per contribuire anch' egli sempre più a questa gloria desiderò di conoscere le persone illustri delle due più colte città dell' Europa, Parigi e Londra, persuaso che il commercio con esse può supplire a molti anni d' osservazioni e di studio. Suol dirsi, che la Francia è fatta per vivervi, l' Inghilterra per pensarvi, ma non ostante che Parigi presenti un divertente spettacolo o nella varietà dei piaceri, o nella noja nel seno de' piaceri medesimi, o ne' pregiudizj e nelle azioni, che sono in una continua cotraddizione coi lumi della nazione, o nella gentilezza esteriore unita al real disprezzo per tutto ciò che è forestiero, o nella bizzarria degli usi e delle mode, che è pur vinta dall' impegno di tutta l' Europa in adottarle, o nelle dispute letterarie spesso sì vive e sì inutili, o nella smania di scrivere prima di pensare, di

giudicare prima di conoscere, o nell' abito di trattare seriamente le cose più futili, e di volgere in ridicolo le più serie ed importanti, pur confessava il Frisi d'aver tratto gran vantaggi dal soggiorno in quella gran Capitale, e specialmente dalla famigliare conversazione dei Sigg. d' Alembert, Condorcet, Cassini, Monier, Sejeur e di altri sì fatti grand' uomini, che rendevano a lui quella stima, colla quale gli onorava. Consacrò in quel tempo all' amicizia del primo un suo piccolo scritto in forma di lettera, con cui vivamente il difese dalle opposizioni del P. Scarella, che ne' suoi commentarj *de rebus ad scientiam naturalem pertinentibus* avea preso ad esaminare e confutare alcune cose del Filosofo Francese, come ancora dell' Eulero e del Clairaut, e queste riguardavano specialmente l' attrazione della superficie sferica e quella dei tubi capillari. Lo Scrittore altresì volle avere la sua parte, e forse la principale, in questa difesa, perchè era stato ripreso di avere spiegato la propagazione e i fenomeni della luce col moto vibratorio dell' etere, e tutti i differenti fenomeni dell' elettri-

cità con un moto di translazione, di condensazione e di refrazione dell' etere medesimo. Anche in Olanda e in Inghilterra fu conosciuta la dottrina del Frisi dai più rinomati matematici, e tra questi i Professori di Cambridge Cheperin e Varing ebbero con lui su i comuni studj lunghissime conferenze. Impiegò diciotto mesi in queso viaggio, nè per la sua assenza soffrì alcun detrimento la pubblica scuola di matematica, perchè supplì alle veci di lui il P. D. Giuseppe Racagni, Bernabita ancor egli, che, quantunque giovane, per la chiarezza del dire e per la profondità del sapere non cedeva ai più maturi.

Nel ritorno in patria dai paesi oltramarini vide il Frisi poco men che svanito quel favore, con cui era stato accolto nel ritorno da Pisa. Oltre le cagioni provenienti dall' umana leggerezza ed incostanza, ve ne erano alcune tutte proprie della condotta e del carattere di lui. L'aver voluto appartenere a una società detta il *Caffè*, che per esser composta delle persone le più dotate di talento, doveva eccitare l'invidia di tutti, e

il timore specialmente di quelli, che avevan ragione di temere il pungiglione della satira, l'aver, come Regio Censore, approvato, e poi preso a difendere un Almanacco intitolato la *Lanterna Curiosa*, che si credeva essere uscito dal Caffè, e che era stato dalla pubblica autorità condannato come contenente cose contrarie alla religione, l'aver acremente ripreso e in iscritto e in voce il parere degli Operaj del Duomo, Signori del primo rango, che vollero nella parte superiore di quell' immensa capricciosissima fabbrica elevare una guglia come un monumento della barbarie del secolo, queste ed altre ragioni alienarono dal Frisi gli animi di molti, e perfino di quello, che aveva principalissima parte nel governo del Ducato Milanese. Si propose allora di vivere maggiormente con se stesso o con alcuni pochi amici, tra' quali gloriavasi di poter contare una delle più colte Dame, solita di fare la sua principal delizia della conversazione de' dotti; e quel che deveci interessare maggiormente, si mise di proposito a compire la sua grand' opera *de gravitate universali corporum*, per cui ave-

va raccolti molti materiali viaggiando, simile a quegli antichi Greci, che andavano in Egitto a cercarvi le scienze, e che ritornando in patria le spargevano colle loro proprie ricchezze. Bisogna ammirare il Frisi per aver vinto la difficoltà dell' impresa, e per aver meritato tra gli altri molti il bell' elogio, che gli dà il Sig. di Bailly nella storia dell' astronomia moderna con queste precise parole *. *M. l' Abbé Frisi, Géometre d' Italie, a parcouru tous les sujets, a traité presque toutes les questions: le recueil de ses œuvres est un traité lumineux et complet des phénomènes célestes; son ouvrage sur la gravitation est le seul, où le système du monde ait été dévéloppé dans toutes ses parties*. Non sarà pertanto inutile di dare un' idea di quest' opera e dell' altra, in cui dopo fu trasfusa, intitolata *Cosmographia*; e dandola, tanto maggiormente serviremo alla fama del nostro Autore, perchè ella sola vince d' assai il merito di tutte l' altre ch' egli compose.

---

* Tom. III. pag. 208.

Le più grandi scoperte fatte dal Galileo, dal Torricelli, dall' Hugenio, dal Vallisio, dal Newtono, dal Bernoulli, dal Simpson, dal Maclaurin, dal Clairaut, dall' Alembert, dall' Eulero e dall' Autore medesimo sulla scienza del moto, e intorno ai fenomeni del sistema mondano dipendenti dalla gravità, sono con tanta felicità riunite e spiegate, che possono agevolmente esser comprese da quelli, che negli elementi della geometria e del calcolo non hanno penetrato più oltre delle sezioni coniche. E quì si manifesta un titolo distintivo e particolare del nostro Matematico in saper fare tal uso del calcolo sintetico, che sembrano a prima vista superflui gli artificj adoperati dagli altri dell' algebra, e in saper dare tal forma agli altrui metodi, che si può quasi dire che li renda suoi proprj. Ogni capitolo ha i suoi scolj, ne' quali è illustrata la storia delle materie, che vi sono trattate, ed è dato a ciascuno il suo, e mostrato quello, che egli vi aveva o aggiunto o cambiato. E' poi tutta sua la dottrina sulla figura della terra, con cui dimostra come alla proporzione dei semiassi terrestri da-

si fa non solo nei moti liberi, ma ancora ne' moti d' oscillazione e di rotazione, cosicchè più rotazioni, che sieno in un corpo determinate intorno a diversi assi, debbano comporsi in una sola secondo una data legge. Il ritrovamento di questo teorema deve riguardarsi come una delle principali scoperte del Frisi, tanto son belle l' applicazioni, che egli ne fece ai problemi della precessione degli equinozj, e della nutazione dell' asse terrestre, e all' eccellente teoria del moto di rotazione, che ha poi pubblicata nella seconda parte della Cosmografia. Finalmente dovendo trattare delle ineguaglianze del moto della Luna, pare che seguiti il metodo indiretto del Newtono, affine di schivare le difficoltà, che incontrarono l' Eulero, l' Alembert, il Clairaut e il Simpson, quando vollero dedurre l'equazioni del moto di quel pianeta dall' equazione generale del celebre problema de' tre corpi. Ma sono in gran parte suoi proprj i metodi particolari, coi quali giunge a ciascuna di quelle equazioni, e sicuramente ha il merito di aver resa a molti comune la teoria del moto lunare, che pareva riserva-

ta ai soli matematici del primo ordine. Lo stesso si vuol dire della teoria delle ineguaglianze del moto degli altri pianeti, che il Frisi espone, seguendo il metodo adoperato per la Luna. Chi non dirà dopo questi felici tentativi, che la semplicità è quella che più s'accosta al vero, e che ella è la strada non men della natura, che del genio?

Alcuni anni dopo, dacchè fu pubblicata quest'opera, vide il Frisi, che in quest' intervallo di tempo si eran fatti nuovi, benchè lenti, progressi nella fisica celeste, che richiedeano d'esser descritti ed illustrati. Ristampò pertanto l'opera suddetta col nuovo titolo di *Cosmographia*, cui credè più conveniente, perchè più ampio, per comprendere i principali fenomeni del sistema mondano. Cambiò altresì l' ordine, perchè non tutti approvavano la divisione delle materie fatta nel libro della gravità, la quale per altro, posto quel titolo, sembrava naturale e necessaria. Quasi in ogni capo di quest'opera immortale trovansi giunte e variazioni, e le principali, che gli diedero l' impulso maggiore ad intraprendere una nuova edizione, riguarda-

no la teoria del moto lunare; imperocchè aveva egli ben conosciuto, che alcune equazioni appartenenti a quel moto, e date nel libro III. della gravità non erano quanto bastasse conformi alle osservazioni. Cercò pertanto in appresso una quasi nuova soluzione del problema de' tre corpi dedotta dalle prime e più semplici leggi del moto, e la generale equazione ne dispose per maniera, che non solo si potevano calcolare con questa tutte le ineguaglianze lunari conformi affatto alle osservazioni, ma ancora il secondo termine di essa, che nella prima integrazione dava l' intero moto dell' apogeo, quando che gli altri si compensano, o danno alcune quantità piccolissime, che servono ad accordare ancora meglio le osservazioni col calcolo. Questa cosa veramente aver si dee in conto di singolar pregio, perciocchè dalle soluzioni altrui pareva, che il moto dell' apogeo dovesse essere solamente la metà; e soltanto con gravi difficoltà si venne a scoprire, che l' errore nasceva dall' aver trascurati alcuni termini oltre al secondo nella soluzione generale, i quali calcolati danno l' altra metà del

moto dell' apogeo. Ma il calcolo di questi termini è pure difficilissimo, poichè comprendono alcune formule d'archi circolari; laonde è pure un altro pregio della soluzione Frisiana, che in essa riescono piccolissimi i termini affetti da quelle formule. Un saggio di questo metodo aveva già egli stampato in Parma fino dall' anno 1769. in una sua lettera all' amico Melanderhielm. Ma in questo luogo non solamente l'ha egli dichiarato con più minuto ragguaglio, ricavandone tutte le primarie equazioni appartenenti al moto lunare, ma ancora lo ha esteso fino a dedurne tutte le principali ineguaglianze dei pianeti primarj e dei satelliti di Giove. Ad ogni modo però non abbandonò egli affatto l'altro suo metodo sintetico, per cui mantenne sempre una certa specie di predilezione; imperocchè avendo con questo trovato, che per l'azione delle forze perturbatrici l'orbita circolare di un pianeta deve trasformarsi in un' elissi concentrica, e che il moto del pianeta attratto si può rappresentare, supponendo che quello si muova per un' elissi, la quale con certa legge rivolgasi in-

torno al centro, e sia insieme trasportata verso il pianeta attraente, di questo elegante teorema si vale per calcolare co' soli ajuti della geometria e alcune equazioni del moto lunare, e quelle equazioni de' satelliti di Giove, che prima erano note soltanto dall'osservazioni, specialmente del Wargentin, e che altri, e massime il Bailly, avevano dedotte dall'equazione generale dei tre corpi.

Queste, ed altre molte belle cose, delle quali sarebbe lungo il dire partitamente, si contengono nel primo Tomo. Il secondo poi è specialmente commendabile per la generale teoria del moto di rotazione, che sicuramente può riguardarsi come una delle più belle parti, che abbia la meccanica. Anche la figura della terra torna di nuovo in campo, e la proporzione dei semiassi terrestri data dal Newtono è confermata con un singolare argomento, mostrandosi, che quella si trova la stessa, prendendo la media tra le moltiplici combinazioni, che far si possono delle misure dei gradi del meridiano. Le variazioni del mare e della terra per ispie-

gare singolarmente i cambiamenti dell' altezze del mare, il calcolo della pressione e densità dell' ammosfera, l' esame della dimostrazione data dal Newtono della propagazione equabile del suono, riguardata come una petizione di principio, compiscono quest' opera, che non solamente fa l'elogio del suo Autore, ma anche della nazione Italiana, mostrando agli Oltramontani, che nascono ancor fra noi gl' ingegni grandi e sublimi e delle sublimi scienze coltivatori illustri. Solito il Frisi di produrre con nuovi ornamenti le cose da lui una e duo volte pubblicate, intraprese una nuova edizione della Cosmografia, che non potè veder finita, e che pubblicata l'anno dopo la sua morte, servì ad accrescere vie maggiormente l'opinione, che si aveva di lui. Noteremo solamente in sua difesa, che dal tempo, in cui il gran Newtono scoprì il principio meccanico dei moti celesti, e che diede all' astronomia il potente soccorso della geometria, i progressi in quella scienza divennero più lenti e più difficili, e che ogni anno aggiunge qualche cosa alle scoperte dell' antecedente, se non con altro, coll' indicazio-

ne

ne almeno dei mezzi, con cui uno camminando tra le tenebre, che circondano il vero, giunga a conoscere, che tal verità può essere attaccata a tal altra verità, e che appoggiandosi su tal principio il calcolo può condurre a tal conseguenza.

Fin quì si è veduto il mirabil uso della geometria applicata specialmente alla fisica celeste. Questa scienza, che ha in se stessa una beltà reale, indipendente da ogni utilità vera o pretesa, che è la misura dell' estensione, della sagacità, della profondità e della giustezza dello spirito di quelli che la maneggiano, che ha consacrato all' immortalità tanti nomi, i quali per mezzo di essa hanno illuminato il mondo, e fatto onore all' umanità, ha ancora un regno tutto suo nell' idrometria e nell' idraulica, scienze nate in Italia, e nelle quali i più celebri Oltramontani, per quello almeno che riguarda la pratica, non hanno fatto che poche giunte ai nostri Autori. Si può dire che i principali maestri di questi sieno stati il Reno ed il Po, e le controversie nate tra que' popoli, che essi bagnano. Il Castelli, il

Cassini, il Viviani, il Guglielmini, il Grandi, il Manfredi e molti altri proposero, che per liberare i Bolognesi dai gravi danni, che soffrivano, si restituisse il Reno in Po grande, e dileguarono coi loro scritti tutte le difficoltà fisiche ed idrometriche, che si opponevano a tal progetto. Ma prevalsero le politiche. Allora vennero in campo altri progetti, e i principali furono o d' inalveare le acque tra le proprie alluvioni nella parte inferiore della campagna, ove si spandevano, e di adattare allo scarico loro il tronco inferiore del Primaro, o di deviare il Reno superiormente alle valli e alle rotte con nuovo alveo, che incominciasse poche miglia sotto Bologna, e che ricevesse tutti gli altri torrenti inferiori, portandogli uniti ed arginati fino al mare. Il Guglielmini accreditò il primo progetto; Eustachio Manfredi combattè vittoriosamente il secondo. Monsignor Galliani e Gabrielle Manfredi progettarono un cavo di otto miglia, che alle valli di Reno desse un esito più felice nel Primaro, e che coll' acque del Reno stesso raccogliesse ancor quelle della Savena e dell' Idice. Questo è il famoso cavo Benedettino,

che avrebbe cangiata la faccia del Bologne-se, se nella sua esecuzione non fossero accadute molte disgrazie, che non fu possibile di prevedere. Correva l' anno 1760. quando più fervidamente si agitavano in Roma trai Bolognesi e i Ferraresi le controversie dell'acque; e in quel tempo medesimo andò il Frisi in quella Capitale col solo fine di ammirarne le bellezze. Fu un comando supremo, che l' obbligò di entrare in questa gran controversia. Confutò il parere de' Ferraresi, che proponevano una nuova alveazione del Reno e degli altri torrenti inferiori, e consigliò di far uso del cavo Benedettino, continuandolo pel tratto di sette miglia fino alla Bastia, attraverso alla minore sezione della valle di Marmorta. I temperamenti, coi quali credè, che da tutte due le parti si potesse adottare il progetto del Primaro, furono d' inalveare il Reno tra le proprie alluvioni dalle rotte fino al principio del cavo Benedettino, di levare le deposizioni dell' Idice, e chiudere le rotte del cavo, e ridurlo al suo compimento, di rimettervi dentro la Savena, e assicurare lo sbocco dell' Idice,

di far passare con una botte sotto il letto dell'Idice gli scoli delle campagne poste tra quel fiume e la Savena, di unire la Centonara alla Quaderna, e d'inalveare la Quaderna col Sillaro fino alla Bastia. Fu accettato allora il progetto dai Matematici di Bologna e di Ferrara; il Frisi esaminò i luoghi, e profittò delle livellazioni dei periti, espose ampiamente i suoi pensieri in un libro stampato in Lucca l'anno 1762., ma non per questo cessò la controversia, che anzi divenne più fervida, e così pullularono altri scritti ed altri progetti. Finalmente si dovè por mano all'opera, in cui furono adottate molte idee del Frisi con evidente utilità della Provincia Bolognese.

Da quel tempo divenne maggiore la fama di lui nella scienza dell'acque. Ei si burlava di quei filosofi solitarj, che abbandonandosi alla semplice immaginazione, nel silenzio delle loro biblioteche si studiano di ridurre la natura in sistemi prima di consultarla ed osservarla in se medesima. Dare dell'ipotesi vaghe per dimostrazioni esatte è un volere sostituire dei fuochi fatui alla lu-

te, e ritardare i progressi dello spirito, pretendendo d' illuminarlo. L' ignoranza crede di guadagnarvi, e le scienze vi fanno una perdita reale. Simile il Frisi a un viaggiatore curioso, che cerca di veder tutto, e che racconta tutto quel che ha veduto, seguitò lungamente, o per diporto, o per commissione, il corso di varj fiumi cominciando dalla loro origine, e dopo di ciò credè d'avere acquistato il dritto di poter parlare delle acque correnti, e d'esporre le osservazioni proprie, e di esaminare l'altrui. Tre libri *dei fiumi e dei torrenti* pubblicati in diversi luoghi, e fatti anche tradurre in Francese *, e stampare in Parigi dal Sig. Trudaine, sono un'opera magistrale in que-

* Si cavò questa traduzione dalla stampa del libro fatta in Firenze nella *Collezione degli Scrittori d'acque*, nella quale corsero due gravi errori, che non si trovanò nelle due anteriori edizioni di Lucca e di Parma. Il Sig. Lespinasse credè essere quegli errori dell' Autore, e quindi si eccitò una disputa tra loro due, che per buona sorte terminò presto, perchè dalle ragioni si era già passato all' ingiurie. Vedasi il Giornale dell' Ab. Rozier degli anni 1777. 1778.

sto genere, in cui trovasi tutto ciò che spetta alla teoria dell'acque chiare e torbe, alle pendenze, alle direzioni, alle variazioni degli alvei, alle velocità dell'acque o escano dai vasi, o corrano in fiumi solitarj ed uniti, oppure in canali artefatti, alle resistenze, che esse incontrano, e alle materie che trasportano. Tutta questa dottrina fu molto più ampiamente esposta ed illustrata dal Frisi nelle sue *Istituzioni di meccanica, d'idrostatica, d'idrometria e dell'architettura statica ed idraulica*, pubblicate l'anno 1777. e riprodotte in gran parte sei anni dopo nel libro intitolato: *Mecanica universa, et mecanicae applicatio ad aquarum fluentium theoriam*. Diremo ora di quest' opera, abbandonando l'ordine dei tempi per non abbandonare quello delle materie.

Dividesi ella in sei libri, e nel primo trattasi dell'equilibrio e del moto comune a tutti i corpi. Sono certamente eleganti le maniere, con cui sono esposte le già conosciute teorie della composizione, risoluzione ed equilibrio delle forze, della resistenza de' corpi solidi, e del moto rettilineo e di pro-

jezione: imperciocchè con una specie di riduzione all' impossibile dimostra l'Autore come la composizione o risoluzione debba aver luogo nel caso, in cui le direzioni delle forze facciano tra loro un angolo retto, a cui poi geometricamente riduce gli altri due dell' angolo acuto ed ottuso. Quindi dalla legge stessa della composizione e risoluzione delle forze si vale per dedurne I. il principio fondamentale dell'equilibrio, che poi adatta alla ricerca del centro di gravità e alla spiegazione degli effetti, che sogliono ottenersi con ogni maniera di macchine; II. i principali teoremi appartenenti alla resistenza dei corpi, che egli conferma co' recenti sperimenti fatti dal Sig. di Buffon, e dai quali deduce il paragone delle travature dei diversi ordini d'architettura, che debbono avere la fermezza e consistenza medesima. Parlando del moto rettilineo dei corpi deduce con molta eleganza e semplicità tutte le formole, che appartengono al moto proveniente dalla gravità, e ne espone le diverse affezioni secondo le diverse leggi, alle quali si suppone la gravità stessa sottoposta, e procura di liberare l' ipotesi Newtoniana dai

paradossi, che sembrano derivare dalle stesse leggi del calcolo. Finalmente per ciò che riguarda il moto di projezione si vuol notare la chiarezza e semplicità della geometrica costruzione, con cui egli comprende e dimostra tutti i teoremi intorno al getto dei corpi e della breve analitica equazione, dalla quale si deducono le soluzioni di tutti i problemi della balistica. E' nostro scopo d' invitare con questa minuta narrazione quelli, che non han tra mano l' opera stessa del Frisi, ad ammirarne il merito; ma non tacerem loro, che s' incontrano in essa alcune cose ancora che già pesate nella bilancia dei dotti si reputano tali da non poter servire alla fama dell' Autore. Egli misura la forza centrifuga dalla lineetta terza proporzionale al diametro del cerchio osculatore e all' archetto della curva descritto in un dato istante. L' applicazione poi, che della forza centrifuga così misurata fa egli specialmente nel problema XVII. dove ricerca il luogo, in cui un corpo, che con qualunque velocità incomincia a muoversi per una curva, deve dal perimetro di questa allontanar-

si, e liberamente continuare il suo moto per una parabola, non sarà sospetta agl'intendenti delle cose geometriche? E tanto più deve esserlo, perchè le formole, che ne ricava il Frisi, son del tutto diverse da quelle, che diede con sua gran lode il Ch. P. Fontana nel volume I. della Società Italiana. E non direm lo stesso del modo, con cui egli applica in più luoghi il principio della composizione e risoluzione delle forze a quei casi, ne'quali molte di esse sono poste come in contrasto, e delle teorie, che espone intorno alla tensione delle funi, e alla fermezza delle volte, confutando a torto i metodi dati dal Belidor, Couplet, Bossut e da altri, per calcolare la spinta delle volte medesime? *. Ma ciò basti aver detto del primo libro.

Il secondo contiene un compito trattato del moto di rotazione, che dalla Cosmogra-

* Rare volte il Frisi abbandonava una sua, qualunque ella si fosse, idea. Per questo si trova negli Atti della Società Patriotica di Milano una sua Memoria diretta totalmente alla confutazione del Bossut.

fia passò in questo luogo giudicato più conveniente, e ove si mostra con nuovi ornamenti, perchè accresciuto de' bei teoremi proposti dal Walmesley sopra le velocità delle sferoidi, che girano intorno a differenti assi. Il terzo libro, ch' è dell' equilibrio e del moto de' corpi fluidi, contiene i principj dell' idrostatica e dell' idraulica. E nell' idrostatica commendar si vogliono la chiara e diretta dimostrazione del paradosso idrostatico, la soluzione del famoso problema proposto dal Re Jerone ad Archimede, e degli altri, che gli sono analoghi, ridotta alla massima semplicità anche nel caso che si voglia considerare il cambiamento di volume, che i corpi soffrono nella mistione vicendevole; e finalmente il calcolo delle densità dell' ammosfera e dei fenomeni barometrici, che l' Autore studiossi di liberare da ogni apparenza di paradosso, e che felicemente applica non solo alla misura delle differenti altezze, ma ancora ai fenomeni eudiometrici. Nell' idraulica poi, sebbene egli la riguardi di ragione più della fisica, che della matematica, perchè questa per determinare il movimento dei

fluidi è costretta di ammettere certe ipotesi, che forse non hanno luogo nella natura, non lascia però di esporre con sufficiente chiarezza i tentativi fatti dai più celebrati matematici, cominciando dal Guglielmini fino all' Eulero e al d' Alembert. Ma la felicità di lui si mostra singolarmente in trattando di quelle cose, che possono servire alla pratica. Quindi colla scelta e col paragone delle migliori osservazioni procura di ridurre alla fisica certezza le leggi stabilite dal Castelli, dal Newtono, dal Guglielmini e da altri per la misura dell' acque, che escon dai vasi, o scorrono ne' canali, e indica i varj casi, che possono limitarne l' applicazione, e con esattezza e precisione forse maggiore, che altri mai adoperasse, espone i principj e gli usi delle macchine idrauliche, e delle trombe specialmente, e delle chiocciole, intorno alle quali mostra egli colla sola elementar geometria molte cose, che già col calcolo il più sublime avevano mostrato il Bernoulli e l' Eulero. Questi tre libri scritti in Latino possono riguardarsi come la prima parte dell' opera. L' altra, che contiene l' applicazione

della meccanica dell'acque ai fiumi, ai torrenti e ai canali navigabili principalmente dell' Italia e della Lombardia, è distesa in Italiano, ed essa pure è divisa in tre libri. Tratta il primo della teoria generale dei fiumi, il secondo dell'operazioni, che sogliono farsi in essi, il terzo dei canali navigabili, e di quelli della Lombardia specialmente. L'amor della patria l'impegnò a nulla omettere, che appartenesse o alla storia naturale della situazione e delle vicende dei fiumi di quella fertilissima Provincia, o alla storia scientifica delle operazioni, che vi furon fatte, o fare ancora si potrebbero o per impedirne i danni, o per dirigere le acque ai maggiori vantaggi della navigazione e dell' irrigazione, e di tutte quelle controversie, che nacquero per esse, e che produssero tanti scritti dei più rinomati Autori idraulici. Non solamente riporta il Frisi l'altrui osservazioni, ma anche le proprie, frutti di diverse commissioni, che egli ebbe, e che ben provano quanto fosse reputato e nella teorica e nella pratica dell'architettura dell'acque versato e dotto. Dopo di aver detto di so-

pra di quelle del Bolognese, diremo ora dell' altre più illustri.

La serie dei mali già accaduti, e il timore di quelli, che potrebbero accadere, diedero occasione di proporre e di esaminare varj progetti per la direzione e pel regolamento delle acque della Brenta e delle sue diramazioni. Chi voleva che si regolasse questo fiume nel proprio alveo, e chi raccomandava una nuova inalveazione da farsi nel piano superiore, o nell' inferiore di Padova. Il Cav. Lorgna propose un sol alveo maestro, per cui da Limena per Bovolenta e Brondolo si conducessero le acque al mare. Propose inoltre di diramare da quest' alveo, sotto la confluenza del fiume Bacchiglione a destra e a sinistra con opportuni sostegni a conche, e derivazioni obbligate a cataratte, due minori canali, che servissero alle navigazioni superiori ed inferiori, e a tutti i bisogni della città di Padova e degli altri luoghi vicini. *Ce seroit la plus grande operation sur les eaux qu' on eut jamais entreprise en Italie*, disse il celebre Sig. de la Lande parlando di questo pro-

getto *. La grandezza pertanto della cosa esigeva il parere d'altri celebri idrostatici, e furono perciò consultati il Frisi, l'Abate Leonardo Ximenes e il Conte Simone Stratico, e fatte in conseguenza moltissime livellazioni ed osservazioni sulla faccia dei luoghi. Il Professor Fiorentino Ximenes e l'altro Padovano Stratico confermarono la necessità di condurre per un sol alveo tant' acque al mare, conservando le navigazioni interne, ed aprendone delle nuove. Il Frisi diede luogo a diversi dubbj, e mise in campo un suo progetto, che era di escavare la Brenta vecchia fino al ponte de' Graticci per unirla col canale del Piovego, e di continuare l'alveo pel canale Roncajette, e poi per l'altro canale di Pontelungo fino a condurre le acque nel Brentone, e di là al porto di Brondolo. Si ringraziarono e si premiarono generosamente i matematici, e non fu posta mano all'opera, che ebbe il suffragio dei più, forse perchè reputata oltremo-

---

* Pag. 468. del suo libro de' canali di navigazione.

do vasta e dispendiosa. Il premio, che riportò il Frisi nella somma di 500. zecchini, invitò la cupidigia d' alcuni assassini, che mascherati l' assalirono vicino a Brescia, e che lo spogliarono di tutto quello che portava seco.

La Reggenza dell' Austria superiore richiese il Frisi, se la costruzione di un inferior filatojo in un canale di Roveredo avrebbe pregiudicato al superiore, e ciò gli diede motivo di far sul luogo diverse esperienze, per le quali credè di poter fissare, che il ringorgo cagionato in un fiume dall' opposizione di qualche ostacolo è maggiore di quel che il Guglielmini, il Grandi e il Manfredi avevano concordemente insegnato, stendendolo solamente fin dove l'orizzontale tirata per la sommità dell' ostacolo arriva ad incontrare il fondo del fiume. L' esame del torrente Fersina, che scorre vicino a Trento, diede occasione al nostro Matematico di confermare la teoria Manfrediana sulle variazioni, che nella parte superiore di un fiume deve produrre la costruzione di qualche chiusa. Si riduce essa a

trovare il termine dell' accelerazione cagionata dalla discesa libera, e poi a tirare da quel punto all' insù una linea simile e parallela alla cadente del fondo vecchio fino all' origine vera del fiume, e fino a quell' altra chiusa o sostegno, che interrompa superiormente la continuazione del corso, e che si abbia perciò a considerare come l' origine equivalente del fiume. Queste ed altre considerazioni l' obbligarono a dissuadere l' alzamento di una chiusa; ed essendo pur necessaria qualche provvidenza per la pianura inferiore e per la stessa città di Trento, propose, che dove la Fersina esce dai seni delle montagne, ed incomincia a scorrere nella pianura vicina a quella città, si deviasse dal primiero suo letto, e si conducesse con nuovo alveo appiè delle colline fino a sboccare in un punto inferiore dell' Adige. Aspirò il Frisi non solo alla lode di dotto e sagace scrittore, ma anche di benemerito cittadino nelle memorie, che distese pei canali del Milanese. Il progetto di condurre, o per meglio dire di continuare un naviglio di Milano fino a Pavia, e di farlo

entrare

entrare nel Tesino, se lo impegnò in dispute, servì anche alla sua gloria per la diligenza, con cui ne livellò tutto il corso, e per la chiara esposizione di quelle ragioni, colle quali si difese dalle opposizioni altrui. Più fervida fu la disputa della comunicazione dell' Adda col Tesino. L' alveo di quel fiume per più d'un miglio è tanto irregolare e sì interrotto da grossi scoglj, ed ha sì gran caduta, massimamente in alcuni passi stretti, che tutti gli ajuti dell' arte riescirebbero inutili per introdurvi una comoda navigazione. Fu pertanto proposto fin dal 1519. di scansare tutto quel tratto mediante un canale, che uscisse e rientrasse nel fiume, ove il corso dell'acque era più placido. L' opera fu cominciata, poi variata, e sempre interrotta per diversi accidenti. La natura e l' arte suggerirono al Frisi il luogo forse il più conveniente, da cui doveva cominciarsi il canale; e profittando in parte dei vecchj lavori, potea vantarsi di servire non solamente al fine propostosi, ma ancora alla maggiore economia. Nè si contentò egli d' indicare il modo di condurre a fine

l'opera principale, ma espose ancora quelle altre provvidenze, che credè opportune per la facile e sicura navigazione nel resto del fiume, e massimamente ove questo comunica col lago artificiale di Brivio. Anche l'esame degli antichi progetti di continuare la navigazione dal lago di Lugano al Lago maggiore per mezzo del fiume Tresa, dal lago di Lugano a Milano per la valle di Olona, e dal lago di Como per la valle del Seveso, occupò la penna del Frisi, e come se fosse per l'anima sua un vero bisogno il servire ai pubblici comodi, o si doleva internamente di non essere in più frequenti occasioni consultato, o ricordava spesso con una dolce compiacenza, quando lo era stato con quel buon successo, che suol essere l'effetto d'una dottrina e di una pratica consumata. Ma quantunque le relazioni del Frisi nelle varie commissioni d'acque fossero tutte dettate dall'amore del pubblico bene, e dai principj della scienza *, ciò non ostan-

* Non sarà discaro ai nostri lettori di veder qui un indice degli scritti di questo genere, che lasciò ime-

te alcune di esse gli cagionarono disgusti amarissimi. E qual altra ricompensa deve uno aspettarsi, quando non si vogliono sposare le passioni e i pregiudizj degli uomini, e massimamente dei potenti? E tale era il carat-

diti, e che ora si conservano presso i Fratelli del medesimo. = Del naviglio di Pavia a S. A. R. l' Arciduca di Milano. = Metodo di un calcolo, che si potrebbe fare per la spesa verosimile del naviglio di Pavia. = Della maniera di restituire la navigazione perduta da Milano a Pavia, e di riaprire la comunicazione col Po e col mare. = Relazione topografico-idrometrica presentata a S. A. R. l' Arciduca Ferdinando in Milano il dì 30. Giugno 1772. = Relazioni e ragionamenti sopra il fiume Brenta. = Sopra la controversia de' Filatoj di Roveredo, e del modo di provvedere quella città dell' acque da bere. = Del nuovo Acquedotto di Genova. = Sopra la navigazione dell' Ollio all' Adda pel canale della Selmona. = Descrizione del fiume Tresa. = Dello spurgo del naviglio di Milano. = Sopra il rialzamento della chiusa al torrente Fersina vicino a Trento. = Sopra il regolamento generale della Fersina. = Un intero volume in foglio di relazioni spettanti ai naviglj di Pavia e dell' Adda. = Altro simile, e uno in quarto sopra le acque delle tre Provincie Bologna, Ferrara e Ravenna. Quasi ognuna di queste relazioni ha le carte topografiche miniate.

tere del Frisi, che non solo non poteva ottenere da se di abbandonare o di modificare per riflessi politici il proprio sentimento, ma il sosteneva con tal calore e scrivendo e parlando, che sembrava ch' ei volesse con una sorta di violenza strappare, non che ottenere l'approvazione di tutti. Può dirsi ancora che egli ignorava la doppiezza del maneggio, e gli obliqui artifizj, e tutti que' mezzi dispregevoli, che conducono al favore de' Grandi.

Ma non per questo fu senza protettori di altissimo grado e potere, e il viaggio, che fece a Vienna nell'anno 1768., servì a conciliargli l'amore e la stima di quel Ministro, che aveva le chiavi del cuore dell'Imperatrice Maria Teresa, e che la voce dell'Europa e le azioni di lui mi dispensano di lodare. Da quel tempo quasi tutti i momenti della vita del Frisi furono segnati dalle beneficenze del medesimo, che rispettando la dignità e l'utilità degli studj del nostro Filosofo, mostrò, che le lettere non possono essere degnamente protette che pei gran Principi e i gran Ministri arbitri per lo più dei

loro voleri, o per se medesime. Farà forse maraviglia, che un geometra, per servire al desiderio di chi era destinato a reggere un giorno il grand' Impero Austriaco, prendesse a scrivere dei dritti dei Sovrani nelle cose religiose sì combattuti e sì violati nei secoli d' ignoranza; e di quel che essi debbono alla Religione e alla Chiesa. Ben lontano da quel cieco e falso zelo, che cerca l' irreligione, ove ella non esiste, credè di poter fissare un confine alle due Potestà, e di dare a ciascuna quel che rende l' autorità più rispettata e l' obbedienza più fedele. Niun forse al pari del Frisi conobbe il bene, che i Sovrani possono trarre dalle persone di lettere, e soleva dire, che queste solamente mediante i loro scritti hanno il potere di fissare nei popoli la maniera di pensare, e che esse sopra tutte possono inspirare il rispetto per le leggi, l' amor per la virtù e l' orrore per ogni azione vile e odiosa, e ricondurre alla luce degli uomini la verità, che il tempo e l' ignoranza possono oscurare, ma non già distruggere. Queste idee unite al sentimento della propria dottrina eccita-

vano in lui una vera smania di essere consultato in molti affari di pubblica amministrazione, e se lo fu o sopra un nuovo sistema da darsi all' Università di Pavia, o sopra la maniera di provvedere alle scuole di Brera nella soppressione dei Gesuiti, e in altre cose di simil fatta, ciò in vece di satollare la sua ambizione, la solleticava anzi viemaggiormente, e la rendeva più avida di gloria. Non avesse egli avuta questa sete, che la sua vita sarebbe stata più tranquilla. Interrogato dal Conte di Firmian del come in una Università si sarebbero potuti impiegare due Professori di matematica, rispose che bastava seguire la natural divisione della scienza in pura e mista. S' incarica delle lezioni di questa l' Ab. Ruggieri Boscovich allora Professor di Pavia, di quella il Frisi, e si trasportano le Scuole Palatine in quelle di Brera. Si credè per questa distribuzione offeso il Frisi, perchè era prima in possesso d' insegnare le matematiche miste. Ricorre pertanto al suo costante protettore il Principe di Kaunitz, e per opera di lui si ordina dall' Imperial Corte, che il

Boscovich insegni l' ottica e l' astronomia teorica, che un altro Ex-Gesuita Francesco Luini sia maestro di matematica pura, e che si conservi al Frisi la provincia della matematica mista. Ma poichè si era data al Luini anche l'incombenza d' istruire gl' ingegneri, pensò egli d' avere il dritto di estendere le sue lezioni alla meccanica e all' idraulica. Si duole il Frisi di lui come di chi invade l' altrui possessioni, procura che ne sia frenato l'ardire, e rinunzia all' amore che aveva nutrito fin dai primi anni verso gl' Ignaziani. Un altro accidente lo confermò in questa alienazione. Richiesto dal Ministro come si poteva provvedere all' Osservatorio eretto in Brera: conservando, rispose, quegli astronomi Gesuiti, che vi erano addetti. Questi ben lontani di pagare un sì fatto officio con sensi di gratitudine, non omisero occasione d' irritare l' amor proprio del Frisi. Allorchè da essi e dagli altri colleghi astronomi si pubblicarono l' efemeridi, si maravigliò e si dolse amaramente il Frisi di non essere stato nominato in esse, prendendo il silenzio per un' offesa dopo che ave-

Frisi si credè soddisfatto e vendicato. Volle provare, non dirò quanto opportunamente, in molti scritti, che pubblicò in appresso, poco o nium conto doversi fare de' Gesuiti nel regno matematico, palesò le persecuzioni da essi mosse ai grand' uomini destinati dalla Provvidenza a trionfare dell' ignoranza e della barbarie de' secoli, e per avere un più largo campo da sfogare la sua amarezza, intraprese un' opera a parte sullo stato delle scienze presso i medesimi, che lasciò imperfetta tra i suoi manoscritti. Con che soddisfazione però prese a descrivere nell'elogio, che una e due volte pubblicò, del Galileo, il male, che i Gesuiti procuraron di fare a quel felice indagator della natura! Le memorie, che citò in questa occasione, sono tristi monumenti dell' istoria della filosofia e de' suoi persecutori, che vuol dire dell' ignoranza e della superstizione degli uomini. Dalle opposizioni, che fecero al metodo degl' indivisibili del Cavalieri i Gesuiti Tacquet, Bettini e Guldino, prese motivo nell' elogio di quello di entrare in una serie di cose affatto estranee al suo

argomento, che servirono a manifestare quanto ei fosse incapace di freno, allorchè era preoccupato da qualche passione. Io non entrerò in più minuti ragguaglj di queste controversie, perchè più proprie ad umiliare, che ad elevare l'uomo filosofo, che non dovrebbe adoperare altr' arme di difesa che il disprezzo o l'emulazione.

Noi abbiam fatta menzione di due elogj del Frisi, nei quali la parte più essenziale e più utile, che è l'analisi ragionata de' pensieri e dell' opere di chi si prende a lodare, vi è trattata in modo, che presenta il più bel quadro dell' istoria fisica e matematica. Quegli, che sulle rovine delle vecchie scuole fu il primo che erigesse un grandioso monumento alla scienza della natura, un suo prediletto scolare, che per opera di esso penetrò tant' oltre ne' misterj delle matematiche fino ad essere il precursore del calcolo differenziale, meritavano un dotto encomiatore, e meritava altresì l'Italia, che ebbe la gloria di produrli, un che sapesse indicare quai frutti nascessero dai semi sparsi nel seno di essa, e come quelli passasse-

ro alle straniere nazioni. Se l' Inghilterra ne ebbe la più nobile e più copiosa porzione, poichè nell'anno stesso, in cui l'Italia perdè il Galileo, ella produsse il gran Newtono, il quale concepì e condusse felicemente a fine l'ardimentoso disegno di comprendere in pochi scritti tutta la teoria del sistema terrestre e celeste, e di legarla insieme, non altrimenti che la natura sia legata nella varietà stessa dell' opere sue maravigliosissime, rendè il Frisi a quella fortunata nazione il dovuto tributo di lode pubblicando l' elogio

Di quel più che mortale Angel divino.

Ogni circostanza interessante della vita di lui vi è notata, e vi è spiegata minutamente e chiaramente la storia delle sue scoperte, lo stato della fisica, dell' astronomia e della matematica avanti di lui, e i progressi, che per lui fecero queste scienze, e ciò col fine principalmente di servire all' erudizione dell' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este, Principessa di sì rari talenti e di sì amabili ma-

niere, che non poca luce accresce a quella splendentissima famiglia onor d' Italia, che tenne

. . . . Con felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume.

Tra quelli, che tenendo dietro l' orme del maggior Filosofo accrebbero di non poco la gloria della nostra Italia, furono Gabriel Manfredi e Tommaso Perelli, e di questi ancora scrisse il Frisi, e scrivendo del sublime saper matematico del secondo, dileguò un mal fondato giudizio d' alcuni, che lo tacciavano o d' invidia o d' ingratitudine verso il medesimo. Consacrò all' amicizia e alla riconoscenza l' elogio del Conte Donato Silva insigne protettore delle lettere e de' letterati; e la persuasione di poter fare un vivo ritratto del Conte di Firmian nell' elogio del benefico e pacifico Pomponio Attico, l' impegnò a gareggiare coll' inimitabile Cornelio Nipote. Si conobbe allora, che egli era più atto a

quel genere d'elogj, che richiedono la storia dei progressi dello spirito umano nelle scienze fisiche e matematiche, e in cui le bellezze nascono dal soggetto medesimo, che sembra ricusare ogni esteriore ornamento, che a quelli, cui deve rendere commendabili una continua eleganza di stile, un'espressione semplice e naturale, l'arte di presentare le riflessioni, di legarle talmente al soggetto, che ne accrescano l'interesse invece di scemarlo, di porre il lettore in una tranquilla e dolce situazione, di dilettarlo, di istruirlo, di condurlo con rapidità da una cosa in un'altra, e di non dir nulla d'inopportuno e di superfluo. Il filosofo deve sentire, pensare e convincere; l'istorico deve sentire, pensare e dipingere, e l'elocuzione, di cui questi abbisogna per comunicar le sue idee, deve esser precisa, chiara, armoniosa, e soprattutto facile e naturale. Si lusingò il Frisi di poter con buon successo adoperare ancora quell' eloquenza, che commove e solleva l'anima, quel patetico e quel sublime destinato ad ottenere torrenti di lagrime nelle pubbliche calamità. Una di

queste fu certamente la morte dell'Imperatrice Regina. Una Sovrana, che fu la delizia e l'ornamento del secolo, il qual dovrebbe chiamarsi il secolo di Maria Teresa; che non abbagliò mai lo splendor del trono, e che le disgrazie, per cui giunse ad esso, e in mezzo a cui dovè conservarlo contro ingiusti aggressori, rendettero più ammirabile; che aprì sempre a tutti, e specialmente ai miseri i tesori delle sue beneficenze; che fu tenera madre, che preparò all' Europa nella sua numerosa prole una serie d' Eroi; che contenta di quel volontario omaggio, che è sicura d'ottenere la grandezza dell' anima, la sensibilità del cuore e il grato aspetto della virtù, seppe trionfare dell'orgoglio dei Principi; che rispettò e coltivò scrupolosamente il più prezioso dono del cielo, la religione, somministrava un bel campo all'eloquenza. Ma o fosse la copia stessa dell'argomento, o che il cielo riserbasse a se solo la ricompensa di tanti meriti, nè il Frisi, nè altri seppero lodar degnamente un' Eroina, che fu perfino l' ammirazione de' suoi nemici medesi-

mi * . Noi perdoniamo volentieri al nostro Filosofo se dopo le luminose prove date al pubblico di saper convincere gli uomini, nutrì l' ambizioso desiderio di saperli anche commovere per non rassomigliare a quel severo geometra, che dopo d' aver letta la maravigliosa scena del delirio di Fedra, domandò freddamente, che cosa ella provava ? Egli poteva render conto a se stesso della sensibilità della sua anima, e del piacere, che ella provava o amando, o ascoltando dei tratti eloquenti dettati dalla natura, ma mancavagli il dono di far passare con rapidità, e d'imprimer con forza nelle anime degli altri le proprie idee. Rare volte i gran geometri riescono nelle belle lettere, colpa della differenza degli oggetti e delle qualità

---

* Il Sig. d' Alembert così scrisse al Frisi in una sua lettera. Le Roi de Prusse m'ecrivoit, il y a un mois, en trois ou quatre lignes un eloge de l' Imperatrice. *J' ai donné*, me disoit il, *des regrets bien sincerès a la mort de cette grande Princesse : elle a fait honneur a son sexe et au trone ; je lui ai fait la guerre, et je n' ai jamais etè son ennemi*.

che questi esigono. La geometria non va che in cerca delle verità, spesso difficili a trovarsi, ma sempre facili ad essere esposte, trovate che sieno; al contrario l'eloquenza e la poesia non han bisogno d'alcuno sforzo, somministrando la natura, la sensibilità, l'immaginazione, le idee; ma bisogna accoppiare a questi doni naturali l'arte di esprimerle e di dipingerle. Per ottener ciò fa d'uopo studiare i gran modelli, e legger molto, e un geometra, che cerca la verità nell'opere altrui, non sarà che un mediocre geometra; e la gran lettura, invece di eccitar l'ingegno di lui, non farà che soffogarlo. Da lungo tempo il Frisi s'era abbandonato a questa sorta di studio di cercare la verità in se stesso, e quando volle piacere cogl'incanti dell'eloquenza, trovò le Grazie sorde a' suoi inviti. Deve anche far più maraviglia, che rare volte un gran geometra diviene un eccellente fisico. L'istoria della filosofia è piena di questi esempj, e se gli opuscoli filosofici, che nell'anno 1781. pubblicò il Frisi, fossero i soli delle opere sue, la fama di lui non sarebbe andata molto lontana, nè il suo

nome

nome sarebbe stato raccomandato all' immortalità. Trattano essi dell' influenze meteorologiche della Luna, dei conduttori elettrici, dell' azione dell' olio nell' acqua, del calore superficiale e centrale della terra e dei fiumi sotterranei. Merita special menzione il primo, perchè eccitò una viva disputa tra l' Autore e il Sig. Toaldo pubblico Professore di Padova, che in una sua Memoria aveva sostenuto l' influenza lunare sui barometri, e per conseguenza sui cambiamenti del tempo. Il Frisi combattè quest' opinione, oppose all' osservazioni altre osservazioni, e pronunziò, com' era solito, in tuono magistrale, non doversi attribuire alla Luna alcun altro fenomeno terrestre, fuorchè la semplice illuminazione, il flusso e riflusso del mare, la precessione degli equinozj, e la nutazione dell' asse terrestre.

Dopo la pubblicazione di questi opuscoli pensò il Frisi alla raccolta delle sue opere matematiche, che divise in tre gran Tomi in quarto. Contiene il I. l' Algebra, nel quale oltre i principj del calcolo trattati con singolar chiarezza e precisione, ha esposti tut-

ti i metodi, che furono a lui utili nelle sue ricerche e ne' suoi studj (e qual ricerca o quale studio, che richiedesse l' uso del calcolo, può dirsi ch' egli si risparmiasse ?) presentandoli accompagnati col lume della maggiore evidenza, senza però omettere di indicare o almeno ricordare i metodi, che hanno servito ad altri, e quelli ancora, che più di recente sono stati introdotti nell' analisi, ai quali mostra come si può supplire con certe industrie ingegnose, che danno i resultati niente meno giusti, sebbene trovati con metodi non egualmente diretti. Dovunque può, lega l' algebra colla geometria, e così oltre che concilia ai metodi tutta l' evidenza possibile, avvezza ancora gli studenti a quella giusta diffidenza, con cui vogliònsi ricevere i prodotti del calcolo, quando non sieno esaminati al lume della sintesi. Nè dee credersi, che adoperando in tal guisa possa egli non abbastanza provvedere al bisogno, che hanno i giovani, i quali vogliono apprender l' algebra, di rendersi franchi nel maneggio del calcolo e nell' uso de' metodi puramente analitici. Diasi un'

occhiata al capitolo V. *de involutione et evolutione algebraica*, al VI. *de formulis trigonometricis*, al VII. *de formulis logarithmicis*, al XII. *de seriebus infinitis*, al XV. *de formulis integrabilibus*, e vedrassi qual vasto campo abbiano da esercitarsi. Osservando poi con maggiore attenzione questi capitoli, non si potrà far di meno di non ammirare la mente sistemata e veramente metodica dell' Autore, il quale ha saputo in poche proposizioni abbracciar molte cose, e ridurre molti metodi a un solo capo senza pregiudizio della chiarezza e della facilità. Che se in alcuni punti d'algebra più tosto metafisici, che pratici, come intorno al metodo Cardanico, non sentì egli, o non si espresse del tutto giustamente, non gli è forse questo comune con tanti altri Autori?

L'anno dopo l' edizione di questo Tomo, cioè nel 1783. pubblicò il Frisi la meccanica, di cui abbiam detto abbastanza di sopra. La cosmografia con nuovo ordine e con nuove giunte * doveva fare il terzo

* In che consistessero queste giunte, lo dichiarò.

Tomo, e ne era avanzata la stampa, quando l' Autore fu sorpreso da fatal malattia. Si manifestò una fistola, che i rimedj miti non valsero a sanare. Si propose pertanto il taglio, cui egli sostenne con una intrepidezza e costanza più che filosofica. Questa operazione fu tanto più lunga e dolorosa, per-

---

l' Autore medesimo. Ecco le sue parole. *Praecipue autem adjecta sunt: in priore libro, qui de systemate planetario inscribitur, alia formularum celebris Lambert demonstratio atque ad faciliorem cometarum calculum applicatio, et phaenomenorum omnium stationis et retrogradationis planetarum, quae non adhuc satis alii astronomi evolverant, amplior explicatio: in libro altero, qui de figura planetarum est nova resolutio problematis a D. Saint Jacques de Sylvabelle propositi de solido maximae attractionis, et nonnulla alia, quae ad figurae terrestris quaestiones elucidandas pertinent: in libro tertio, qui est de fluxu et refluxu maris et atmosphaerae, considerationes variae de variationibus exiguis diurni ac nocturni aestus maris, quod non adhue satis phaenomenon in hypothesi exiguae profunditatis maris explicatum censuerat Clarissimus la Place, et calculus variationum barometricarum ex solis ac lunae viribus pendentium, qui ut per partes singulas calculus expositus modo est renovatae apud Italos quondam opinionis meteorologicorum influxuum Lunae fundamentum praecipuum penitus convellit: in quarto libro, qui de motu diurno est, theoremata nonnulla de exiguis variationibus diurni motus ex*

chè eransi formati diversi sini, che penetravano fino all'uretra. Ella non fece che affrettar la morte al paziente, essendo comparsa pochi giorni dopo l'infiammazione. Il sollievo, che ebbe l'infermo nel corso della sua malattia, fu il cordiale interesse de' suoi fratelli e degli amici, e l'assistenza di que'

Dissertatione illa excerpta, quae anno 1783. a Petropolitana Academia praemium retulit, et uberior applicatio theorematis compositionis motuum rotationis ad alia elegantissima D. la Grange theoremata demonstranda de libratione atque oscillatione Lunae oblongae circa axem plano orbitae perpendicularem, et de parallelismo duarum linearum, quibus planum eclipticae duo plana, lunaris orbitae et aequatoris rotationis circa axem illum conceptae intersecat. In libris aliis subsequentibus cum de perturbationibus motus periodici planetarum omnium, ac satellitum agendum esset, primo secernere atque explicare volui, quae satis accurate determinari possunt synthetice, ut sunt aequationes motus satellitum jovialium, motus nodorum inclinationisque orbium planetarum, et quae non adhuc ab aliis mathematicis definita fuerat imminutae obliquitatis eclipticae periodus ac reversio. Deinde reassumpta analysi problematis trium corporum se se attrahentium, et calculis singulis recognitis, studium omne in eo contuli, ut simpliciorem adhuc efficerem theoriam motuum Lunae aliorumque planetarum.

Religiosi, dai quali erasi alcuni anni prima staccato più coll' abito che col cuore. Il Breve, che aveva ottenuto da Roma per questa apparente separazione, se quietò la sua coscienza, ponendolo più in istato di godere del commercio del mondo, necessario solamente a quella sorta di letterati, che faticano per piacergli o per dipingerlo, se nutrì in lui delle lusinghe ambiziose, non alterò però punto il sentimento di gratitudine verso un Ordine, a cui doveva la sua educazione, e per conseguenza la celebrità del suo nome. Sarebbe un togliere al Frisi una gran parte della sua gloria il non lodare in lui la bontà e sincerità del cuore; e se ebbe qualche volta la disgrazia di prestare orecchio alle voci del suo amor proprio, e soddisfacendolo, di mostrare un carattere in apparenza contrario a quel che lodiamo, dovranno però confessare i suoi nemici medesimi, che egli s' arrendeva ai più piccoli omaggi, che credeva dovuti alla superiorità del suo merito. Non valutava neppure il denaro, che per l' uso lodevolissimo che ne faceva o in servendo ai suoi studj, o ai

suoi amici, o al sollievo de' bisognosi. Niun si pentì mai d'aver con lui stretto il sacro vincolo dell'amicizia, e si può dire che avesse amici i più illustri matematici dell' Europa. Tra questi il Sig. d' Alembert ebbe da lui il tributo d'un elogio, che compose nel tempo della sua infermità, rispondendo a quelli che avrebbero voluto allontanarlo da ogni applicazione, che non trovava maggior riposo che nel seno dell' amicizia. Finalmente quello, che onora più la memoria del Frisi, fu il suo sincerissimo rispetto per la religione, e devesi col suo nome accrescere il catalogo di que' veri filosofi, che l'hanno riguardata come l'opera di Dio, e come l'unico istrumento dell'umana felicità. Molte erano le Accademie, che gloriavansi di contare tra i suoi membri il Frisi, e le più celebri furon quelle di Londra; di Pietroburgo, di Berlino, di Stokolm, di Coppenaghen, di Berna, di Harlem, d' Upsal, di Bologna, di Siena e di Padova. Era ancora Socio della novella Società Patriotica di Milano, per gli Atti della quale diede una sua Memoria, rammentata di sopra, intorno alla spinta del-

le volte. Egli entrava volentieri in lizza coi più valorosi Accademici nel concorso ai premj, e l'ultima corona, che riportò, fu la distribuzione del premio tra lui e l'Hennert proposto dall'Accademia di Pietroburgo per ispiegare le variazioni del moto diurno della terra. Aspirò ancora all'onore di essere uno degli otto Socj stranieri dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, e quando gli fu preferito con pluralità di voti il figlio del famoso Eulero, ne fu sì dolente, che se avesse secondato unicamente l'impeto della sua passione e non il consiglio di amici, i quali l'assicuravano, che nella prima vacanza tutti i suffragj sarebbero stati per lui, avrebbe richiesto d'essere cancellato dal novero dei Corrispondenti dell'Accademia medesima. Ci si perdoni di grazia se abbiamo spesso rilevato, che il nostro Filosofo fu troppo sensibile alla gloria; ma non voleva giugnervi che meritandola, e non cercò di accrescerla con artifizj maliziosi e per istrade oscure ed oblique, che disonorano la persona senza aggiungere il più piccolo lustro al nome dell'Autore. Oltre di che non è

forse questo un difetto comune a molti filosofi? E il nostro Autore era tanto più scusabile d'averlo, perchè la patria non gli aveva renduta quella giustizia e quella ricompensa, che meritava. Dugento soli annui zecchini facevano il suo assegnamento letterario. S'egli avesse avuta una maggior conoscenza della malizia degli uomini, se avesse saputo moderare la facilità di dire liberamente, e spesso ancora aspramente quel che pensava sopra quasi tutti i soggetti, se secondando il suo amor proprio non avesse alle volte urtato quello degli altri, la sua fortuna sarebbe stata più ridente e più costante la sua tranquillità. Non fu però senza qualche straordinaria ricompensa, procuratagli specialmente dal suo Mecenate il Principe di Kaunitz, ed ebbe doni pregevolissimi dall'Imperatrice Maria Teresa, dall'Eroina delle Russie, dall'Imperatore Giuseppe II., dai Re di Danimarca e di Svezia; e l'ultimo di questi nel suo passaggio per Milano lo lusingò ancora d'arrolarlo trai Cavalieri della Stella Polare. Ma la morte, che lo tolse di vita la sera del dì 22. di Novembre

dell' anno 1784., tagliò il filo a queste e ad altre speranze. Ebbe dai suoi Religiosi solenni esequie nel Collegio di S. Alessandro, e dal suo tenero amico il Conte Presidente Verri un bel monumento di marmo eretto nella Chiesa medesima, e scolpito dall' eccellente scultore Giuseppe Franchi. L' iscrizione appostavi è la seguente.

PAVLLVS . FRISIVS
MEDIOLANENSIS
E . CONGR. S. PAVLLI
PHILOLOGVS . PHYSICVS . MATHEMATICVS
OB . GRAVISS. DISCIPLINAS
ILLVSTRATAS . AVCTAS . PROPAGATAS
IN . SOCIETATES . SCIENTIARVM
EVROPAE . PRIMARIAS . ADSCITVS
ET . IMMORTALE . APVD . OMNES
GENTES . NOMEN . ADEPTVS
VIX. ANN. LVI. M. VII. D. XXII.
PIE . ET . CONSTANTER
DECESSIT . X. K. DEC.
A. MDCCLXXXIIII.

Non contento il Sig. Conte di questi generosi officj pagati alle ceneri dell' amico, ha intrapreso di scriverne l' elogio, che sarà un monumento anche più durevole di quello di marmo. Imperciocchè possedendo egli il linguaggio sublime ed energico delle gran passioni, saprà esprimere con calore quel che sente con una specie d' entusiasmo, il gran danno cioè che egli ha sofferto, perdendo un sincerissimo amico, e quel che ha sofferto l' Italia, perdendo un Matematico e un Filosofo, che ne accresceva di moltissimo la gloria.

F I N E